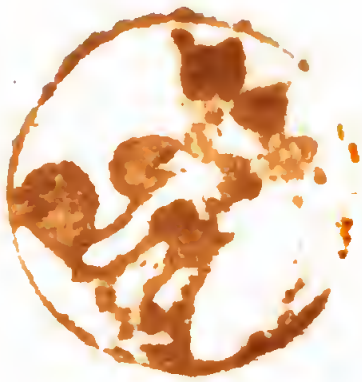
Z.

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XL
C
62
NAPOLI



Digitized by Google

Digitized by Google

ODISSEA
DI OMERO

TRADOTTA

DA

Ippolito Pindemonte

VOL. II.

NAPOLI,

Presso la vedova d'Amula.

1831

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.III. NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Digitized by Google

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ulisse giunge alla casa d'Enméo. Condizione in cui trovasi questo buon servo, accoglienza ch' ei fa al suo padrone senza conoscerlo; e colloquio che hanno tra loro. Ulisse finge d'esser di Creta, e racconta le sue false avventure. Sagrifizio d'Euméo, e cena. Sopravvenuta una notte fredda e tempestosa, Ulisse con altra finta novella ottiene un manto dal servo; e questi va a coricarsi sotto una spelonca in guardia delle sue mandre.

Ei, la riva lasciata, entrò in un' aspra
Strada, e per gioghi e per silvestri lochi,
Là si rivolse, dove Palla môstro
Gli avea l' inclito Euméo, di cui fra tutti
D' Ulisse i miglior servi alcun non era,
Che i beni del padron meglio guardasse.
Trovollo assiso nella prima entrata
D' un ampio e bello ed altamente estrutto
Recinto a un colle solitario in cima.
Il fabbricava Euméo con pietre tolte
Da una cava propinqua, e mentre lungi

*

Stavasi Ulisse, e senz'alcun dal veglio
Laerte, o da Penelope, soccorso:
D'un'irta siepe ricingealo, e folti
Di bruna, che spezzò, quercia scorzata
Pali frequenti vi piantava intorno.
Dodici v'eran dentro una appo l'altra
Comode stalle, che cinquanta a sera
Madri feconde ricevean ciascuna.
I maschi dormían fuor, molto più scarsi,
Perchè scemati dall'ingordo dente
De' Proci, a cui mandar sempre dovea
L'ottimo della greggia il buon custode.
Trecento ne contava egli, e sessanta;
E presso lor, quando volgea la notte,
Quattro cani giacean pari a leoni,
Che il pastor di sua mano avea nodriti.
Calzari allor s'accomodava ai piedi,
Di bue tagliando una ben tinta pelle,
Mentre chi qua chi là giano i garzoni.
Tre conducean la nera mandra, e il quarto
Alla cittade col tributo usato
Lo stesso Euméo spedialo, e a que' superbi,
Cui ciascun dì gli avidi ventri empiea
Della sgozzata vittima la carne.
Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffría, s'Euméo non era, il qual, veloce

Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava.
Poi, rivolto al suo Re, Vecchio, gli disse,
Poco fallì non te n' andassi in pezzi,
E il biasmo in me ne ricadesse, quasi
Sciagure altre io non pata, io, che dolente
Siedo, e piango un signore ai Numi eguale,
E i pingui verri all'altrui gola allevo:
Mentr'ei s'aggira per estranie terre
Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu sieguimi, o vecchio, ed al mio albergo
Vientene, acciò, come di cibo e vino
Sentirai sazio il natural talento,
La tua patria io conosca, e i mali tuoi.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Virgulti densi, sovra cui velloso
Cuojo distese di selvaggia capra,
Gli feo, non so qual più, se letto, o seggio.
L'eroe gioía dell'accoglienza amica,
E così favellava: Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E d'accoglienza tal largo ti paghi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
Fosse di te men degno, avere a scherno;

Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
Vengon da Giove. Poco fare io posso,
Poco potendo far servi che stanno
Sempre in timor sotto un novello impero:
Pure anco un picciol don grazia ritrova.
Colui fraudaro del ritorno i Numi,
Che amor sincero mi portava, e dato
Podere avríami, e casa, e donna molto
Bramata; e quanto al fin dolce signore
A servo dà, che in suo pro sudi, e il cui
Travaglio prosperar degnino i Dei,
Come arridono al mio. Certo ei giovato,
Se incanutiva qui, molto m'avrebbe.
Ma perì l'infelice. Ah perchè tutta
D'Elena in vece non perì la stirpe
Che di cotanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'ei volger le prore armato,
Per l'onor degli Atridi, a Troja volle.
Detto così, la tunica si strinse
Col cinto, ed alle stalle in fretta mosse,
E, tolti due dalla rinchiusa mandra
Giovinetti porcelli, ambo gli uccise,
Gli abbronzò, gli spartì, negli appuntati
Spiedi gl'infisse: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Recollo, e il pose al Laerziade innanzi,
E di farina candida l'asperse.
Ciò fatto, e in tazza d'ellera mesciuto
L'umor dolce dell'uva, a lui di fronte

S' assise, e rincorollo in questa forma:
Su via, quel mangia, o forestier, che a servi
Lice imbandir, di porcelletti carne:
Quando i più grandi corpi ed i più pingui
Li divorano i Proci, a cui non entra
Pietade in petto, nè timor de' Numi.
Ma non aman gli Dei l'opre malvage,
E il giusto ricompensano, ed il retto.
Quelli che armati su le altrui riviere
Scendono, e a cui tornar Giove consente
Co' legni carchi alla natía contrada,
Spavento ad essi ancor delle divine
Vendette passa nel rapace spirto.
Certo per voce umana o per divina
Han della morte del mio Re contezza,
Poichè nè gareggiar, come s' addice,
Per la sua donna, nè ai dominj loro
Voglionsi ricondur; ma gli altrui beni
Senza pudore alcun struggono in pace.
Giove dì o notte non produce, in cui
Una vittima o due paghi li renda,
E il più scelto licor bevono a oltraggio.
Dovizia molta ei possedea, qual venti
Sul continente, o in Itaca, mortali
Non felicita insieme. Udirla vuoi?
Dodici armenti nell' Epiro, e tante
Di pecorelle greggi e di majali,
Tanti di capre comodi serragli,
Di domestici tutto, e di stranieri

Pastori a guardia. In Itaca serragli
Di capre undici, e larghi, e nell' estremo
Tutti della campagna, e con robusti
Custodi, che ogni dì recano ai drudi
Qual nel vasto capril veggion più grassa
Bestia, e più bella. Io sovra i porci veglio,
E della mandra il fior sempre lor mando.
Ulisse intanto senza dir parola
Tutto in cacciar la fame era, e la sete,
E mali ai Proci macchinava in petto.
Rinfrancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
Euméo la tazza, entro cui ber solea,
Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
Detti, brillando in core, ad Euméo volse:
Amico, chi l' uom fu sì ricco e forte,
Che del suo ti comprò, come racconti?
Morto tu il dici per l' Atride. Io forse
Conobbilo. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno, s' io di lui visto alcuna posso
Contezza darti, io, che vagai cotanto.
Vecchio, rispose Euméo d' uomini capo,
Pellegrin che venisse oggi il ritorno
Del Rege a nunzïar, nè la sua donna
Gli crederebbe, nè il diletto figlio:
Troppo usati a mentir son questi erranti,
Che mestieri han d' asilo. Un non ne giunge,
E alla Reina mia non si presenta,
Che false cose non favelli, o vane,
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,

Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lagrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi m'accèrta che tu ancor, buon vecchio,
Una favola a ordir non fossi pronto,
Dove tunica e manto altri ti desse?
Ma i cani, io temo, ed i veloci augelli
Tutta dall'ossa gli staccâr la cute,
O i pesci il divoraro, e l'ossa ignude
Giaccion sul lido nell'arena involte.
Così perío, lungo agli amici affanno
Lasciando, ed a me più, che, ovunque io vada,
Non ispero trovar bontà sì grande,
Non, se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che rivederli ardentemente io bramo
Nella terra natía: pur men li piango
D'Ulisse, ond'io l'assenza ognor sospiro.
Ospite, così appena io nomar l'oso,
Benchè lontan da me: tanto ei m'amava,
Tal pigliava di me cura e pensiero.
Maggior fratello, dopo ancor la cruda
Sua dipartita, io più sovente il chiamo.
Dunque, l'eroe riprese, al suo ritorno
Non credi, e stai sul niego? Ed io ti giuro
Che Ulisse riede; nè già parlo a caso.
Ma tu la strenna del felice annunzio
M'appresta, bella tunica e bel manto,
Di cui mi coprirai, com'egli appaja.

Prima, sebben d'ogni sostanza scusso,
Nulla io riceverei: chè delle Inferne
Porte al par sempre io detestai chi vinto
Dalla sua povertade il falso vende.
Chiamo il Saturnio in testimonio, chiamo
L'ospital mensa, e dell'egregio Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Ciò ch'io dico, avverrà. Quest'anno istesso,
L'un mese uscendo, o entrando l'altro, il piede
Ei metterà nella sua reggia, e grande
Di chïunque il figliuolo, e la pudica
Donna gli oltraggia, prenderà vendetta.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Nè strenna, o vecchio, io ti darò, nè Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Su via, tranquillo bevi, e ad altra cosa
Voltiam la lingua: chè mi cruccia troppo
Di sì nobil signor la rimembranza.
Lasciam da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual bramiam tutti, io, la Regina,
E l'antico Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui tremando io vivo.
Questo fanciullo, che d'Ulisse nacque,
E cui poscia, qual pianta in florid'orto,
Crebber gli Dei, sì ch'io credea che il padre
Di senno agguaglierìa, come d'aspetto,
La dritta mente or degli Eterni alcuno
Gli offese, io penso, o de' mortali. Ei mosse,
L'orme paterne investigando, a Pilo,

E agguati i Proci tendongli al ritorno,
Perchè tutto d'Arcesio il sangue manchi.
Or nè di questo più: trarranlo a morte
Forse i nimici, o forse a vôto ancora
Le insidie andranno, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu gli affanni
Tuoi stessi, o vecchio, e il tuo destin mi narra.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quai ti menaro
Nocchieri, e di qual guisa, e con qual nave?
Certo in Itaca il piè non ti condusse.
Tutto, rispose lo scaltrito Ulisse,
Schiettamente io dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito a sue faccende ogni altro,
Da noi si consumasse ad una lauta
Nel padiglione tuo mensa tranquilla,
Per raccontar non basterìa le pene
Di cui tessermi ai Dei piacque la vita.
Patria m'è l'ampia Creta, e mi fu padre
Ricco uom, cui di legittima consorte
Molti nacquerò in casa e crebber figli.
Me compra donna generò, ne m'ebbe
Men per ciò de' fratelli il padre in conto,
L'Ilacide Castór, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divin rendeasi dai Cretesi onore.
Sorpreso dalla Parca, e ad Aide spinto,
Tra sè partiro le sostanze i figli,

Gittate in pria le sorti, e me di scarsa
Provvigion consolaro, e d'umil tetto.
Ma donna io tolsi di gran beni in moglie,
E a me solo il dovei; però ch'io vile
Non fui d'aspetto, nè fugace in guerra.
E benchè nulla oggi mi resti, e gli anni
M'opprimano, ed i guai, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Forza tra l'armi e ardir Marte e Minerva
Sempre infusero a me, quando i migliori
Per gli agguati io scegliea contra i nemici;
O allor che primo, e senza mai la morte
Dinanzi a me veder, nelle battaglie
Mi scagliava, e color che dal mio brando
Si sottraeano, io raggiungea con l'asta.
Tal nella guerra io fui. Me della pace
Non dilettavan l'arti, o della casa
Le molli cure, e della prole. Navi
Dilettavano, e pugne, e rilucenti
Dardi, e quadrelli acuti: amare, orrende
Cose per molti, a me soavi e belle,
Come varj dell'uom sono i desiri.
Prima che la Greca oste Ilio cercasse,
Nove fiate io comandai sul mare
Contra gente straniera; e la fortuna
Così m'arrise, che tra ciò che in sorte
Toccommi della preda, e quel ch'io stesso
A mio senno eleggea, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo,

Che in sommo pregio tra i Cretesi io salsi.
Ma quando Giove quel fatal vïaggio
Prescrisse, che mandò tante alme a Pluto,
A me de' legni ondivaghi, ed al noto
Per fama Idomenéo, diero il governo,
Nè modo v'ebbe a ricusar: sì grave
Il popolo, e sì ardita, ergea la voce.
Colà nove anni pugnavam noi Greci,
E nel decimo al fin, Troja combusta,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Se non che Giove una più ria ventura
Contra me disegnò. Passato un mese
Tra i figli cari appena, e la diletta
Sposa, che vergin s'era a me congiunta,
Novella brama dell' Egitto ai lidi
Con egregi compagni, e su navigli
Ben corredati a navigar m'indusse.
Nove legni adornai; nè a rïunirsi
Tardò l'amica gente, a cui non poche
Pe' sagrifizj loro e pe' conviti,
Che duraro sei dì, vittime io dava.
La settim'alba in Orïente apparsa,
Creta lasciammo, e con un Borea in poppa
Sincero e fido, agevolmente, e come
Sovra un fiume a seconda, il mar fendemmo.
Nave non fu nè leggiermente offesa,
E noi sicuri sedevam, bastando
I timonieri al nostro uopo, ed il vento.
Presa il dì quinto la bramata foce

Del ricco di bell' onda Egitto fiume,
Io nel fiume arrestai le veleggianti
Navi, e ai compagni comandai che in guardia
De' legni rimanessero, e la terra
Gissero alcuni ad esplorar dall' alto.
Ma questi, da un ardir folle e da un cieco
Desío portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Ne giunse
Tosto il rumore alla città, nè prima
L' aurora compari, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell' armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far fronte non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e, ovunque rivolgeansi gli occhi,
Un disastro apparía. Ma il Saturníde
Nuovo consiglio m' inspirò nel core.
Deh perchè nell' Egitto anch' io non caddi,
Se nuovi guai m' apparecchiava il fato?
Io l' elmo dalla testa al suol deposi,
Dagli omeri lo scudo, e gittai lunge
Da me la lancia: indi ai cavalli incontro
Corsi, e al cocchio del Re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed ei serbommi in vita.
Compunto di pietà me, che piagnea,

Levò nel cocchio, e al suo palagio addusse.
È ver che gli altri m' assalían con l' aste
Di rabbia accesi, e mi voleano estinto.
Ma il Re lontani e con cenni e con voci
Teneali per timor dell' ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui mercede
Dall' uom non s' usi, vendicar suol sempre.
Sett' anni io colà vissi, e assai tesori
Raccolsi: doni mi porgea chïunque.
Poi, volgendo l' ottavo anno, un Fenice
Comparve, uom fraudolento, e di menzogne
Gran fabbro, che già molti avea tradito.
Nella Fenicia a seguitarlo, dove
Casa e poderi avea, costui piegommi;
E seco io dimorai di Sole un giro.
Ma, rivolto già l' anno, e le stagioni
Tornate in sè col trapassar de' mesi,
Ed il cerchio dei dì lunghi compiuto,
Far vela volle per la Libia, e finse
Non poter senza me carcar la nave.
Che nave? in Libia vendermi a gran prezzo
Pensava il tristo. Io che potea? Costretto,
Di nuovo il seguitai: benchè del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Su Creta sorse il rapido naviglio,
Che un gagliardo Aquilon feriva in poppa,
Mentre gli ordía l' ultimo eccidio Giove.
Già nè più Creta si vedea, nè altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,

Quando il Fulminator sul nostro capo
Sospese d'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte intenebrârsi l'acque.
Tonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contra la nave, che del fiero colpo
Si contorse, s'empieo di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quai corvi, intorno
Le s'aggiravan su per l'onde, e Giove
Lor togliea con la patria anco la vita.
Salvò me solo nel mortal periglio:
Chè alle mani venir mi fece il lungo
Albero della nave, a cui m'attenni,
E così mi lasciai su i tempestosi
Flutti portar per nove giorni ai venti;
Finchè la notte decima mi spinse
De' Tesproti alla terra il negro fiotto.
Qui de' Tesproti il Sir, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. A sorte il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e omai dalla fatica vinto,
E, con man sollevatomi, del padre
Al real tetto mi condusse, e pormi
Tunica e manto si compiacque in dosso.
Quivi io d'Ulisse udii. Diceami il Rege,
Ch'ei l'accolse, e il trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natíe contrade;
E il rame e l'ôr mostravami, ed il ferro,
E quanto al fin di prezïoso e bello
Ulisse avea raccolto, e nella reggia

Deposto; forza, che per dieci etadi
Padri e figliuoli a sostener bastava.
E aggiungea, che a Dodona era passato,
Per Giove consultare, e udir dall'alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Colli d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovea palesemente, o ignoto.
Poi, libando, giurò ch'era nel mare
Tratta la nave, e i remiganti pronti,
Per rimenarlo in Itaca. Ma prima
Me stesso accommiatò: chè per ventura
Al ferace Dulichio un legno andava
Di nocchieri Tesproti. Al Rege Acasto
Costor dovean raccomandarmi, e in vece
Un consiglio tessean, perch'io cadessi
Nuovamente ne'guai. Come lontano
Da terra fu l'ondivagante legno,
Il negro m'apparì giorno servile.
Tunica e manto mi spogliaro, e questi
In dosso mi gettâr laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte,
Me nella nave con ben torta e salda
Fune legaro. Indi n'usciro, e cena
Frettolosa del mar presero in riva.
Ma un Nume ruppe i miei legami; ed io
Giù sdrucciolai pel timon liscio, al mare
Mi consegnai col petto, e ad ambe mani
Nôtando remigai sì, che in brev'ora
Fuor di lor vista io fui. Giunsi, ove bella

Sorgea di querce una foresta, e giacqui.
Quei, di me con dolore in traccia mossi,
Nè credendo cercarne invan più oltre,
Si rimbarcaro; e me gl' Iddii, che ascoso
Facilmente m'avean, d'un uom saputo,
Guidâr benigni al pastoreccio albergo,
Poichè in vita il destin mi vuole ancora.
E tal fu a lui la tua risposta, Euméo:
O degli ospiti misero, tu l'alma
Mi commovesti addentro, i tuoi vïaggi
Narrando, e i mali tuoi. Sol ciò non lodo,
Che d'Ulisse dicesti, e non tel credo.
Perchè, degno uom, qual sei, mentire indarno?
So anch'io pur troppo, qual del suo ritorno
Speme nodrir si possa, e l'infinito,
Che gli portano i Numi, odio io conosco.
Quindi ei non cadde, combattendo, a Troja,
O degli amici in sen dopo la guerra.
Sepolto avrianlo nobilmente i Greci,
E dalla tomba sua verría un rilampo
Di gloria al suo figliuol: ma inonorato
Le Arpie crudeli sel rapiro in vece.
Tale io ne provo duol, che appo la mandra
Vivomi occulto, ed a città non vado,
Se non quando Penelope, comparso
Da qualche banda con novelle alcuno,
Chiamami a sè per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Gli fan domande, così quei che doglia

Dell'assenza del Re sentono in petto,
Come color, che gioja; e le sostanze
Ne distruggon frattanto in tutta pace.
Ma io domande far dal dì non amo,
Che mi deluse un vagabondolo Etólo,
Reo d'omicidio, che al mio detto giunse.
Molto io l'accarezzava; ed ei mi disse,
Che presso Idomenéo nell'ampia Creta
Veduto avealo risarcir le navi
Dalla procella sconquassate, e aggiunse
Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capitería ben compagnato e ricco.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poichè un Dio t'addusse,
Molcere o lusingar: chè non per questo
Ben trattato sarai, ma perchè temo
D'ospital Giove, e che ho di te pietade.
Un incredulo cor, rispose Ulisse,
Tu chiudi in te, quando a prestarmi fede
Nè co' miei giuramenti indur ti posso.
Su via, fermisi un patto, e testimoni
Ne sien dall'alto gl'immortali Dei.
Riederà il tuo signor, com'io predissi?
Tunica e manto vestimi, e a Dulichio
Mi manda, ov'io da molti giorni ir bramo.
Ma s'ei non torna, eccita i servi, e getta
Me capovolto da un'eccelsa rupe,
Sì che più non ti beffi alcun mendico.
Gran merto in vero, e memorabil nome,

Il pastor ripigliò, m' acquisterei
Appo la nostra e la ventura etade,
Se, ricevuto avendoti, e trattato
Ospitalmente, io t' uccidessi, e fuori
Ti traessi del sen l'anima cara!
Come franco io potrei preghiere a Giove
Porgere allora! Or della cena è il tempo.
I miei compagni entreran tosto, e lauta
S'appresterà nel padiglion la mensa.
Così tra lor diceano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che ne' suoi serragli
Metteanlo: immenso delle pingui troje,
Che andavansi a corcar, sorse il grugnito.
Ratto ai compagni favellava Euméo:
L' ottimo a me de' porci, affinchè muoja
Pel venuto di lungi ospite, e un tratto
Noi pur festa facciam, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche sanne,
Mentre in riposo e in gioja altri le nostre
Fatiche si divorano, e gli affanni.
Detto così, con affilata scure
Quercia secca recise, e quelli un grasso
D' anni cinque d' età porco menaro,
E al focolare il collocâr davanti.
Nè de' Celesti Euméo, che molto senno
Nutriva in sè, dimenticossi. I peli
Dal capo svelti del grugnante, in mezzo
Gittolli al foco, e innalzò voti ai Numi
Pel ritorno d' Ulisse. Indi un troncone

Della quercia, ch'ei fèsse, alto levando,
Percosse, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti
Parte metteali su l' omento, e parte
Di farina bianchissima cospersi
Consegnavali al foco. Il resto tutto
Poi sminuzzaro, e l' abbrostiro infisso
Con modo acconcio negli spiedi, e al fine
Dagli spiedi cavato in su la mensa
Poserlo. Euméo, che sapea il giusto e il retto,
Surse, e il tutto divise in sette parti:
Offrì l' una alle Ninfe, ed al figliuolo
Di Maja, e l' altre a ciascun porse in giro.
Ma dell' intera del sannuto schiena
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandea del Sire, che diceagli: Euméo,
Così tu possi caro al padre Giove
Viver, qual vivi a me, poichè sì grande
Nello stato, in ch'io son; mi rendi onore.
E tu dicesti, rispondendo, Euméo:
O preclaro degli ospiti, ti ciba,
E di quel godi, che imbandirti io valgo.
Concede, o niega, il Correttor del mondo,
Come gli aggrada più: chè tutto ei puote.
Ciò detto, ai Numi le primizie offerse;
E, libato ch' egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo loco sedea, pose la tazza.

Mesaulio, ch' ei del proprio, e nol sapendo
Nè la Regina, nè Laerte, avea,
Mentre lungi era il Sir, compro dai Tafj,
Il pane dispensò. Stendeano ai cibi
La mano; e, paga del mangiar la voglia,
Paga quella del ber, Mesaulio il pane
Raccolse, e gli altri a dar le membra al sonno
Ristorati affrettavansi e satolli.
Fosca sorvenne e disastrosa notte:
Giove piovea senza intervallo, e fiero
Di Ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allor, poichè vedeasi tanto
Carezzato da Euméo, tentare il volle,
Se gli prestasse il proprio manto, o almeno
Quel d' alcun de' compagni aver gli fesse.
Euméo, diss' egli, ascoltami, e i compagni
M' ascoltin tutti. Io millantarmi alquanto
Voglio, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantar mosse
Più là d' ogni misura, a mollemente
Rider, spiccar salti improvvisi, ed anche
Quello a parlar, ch' era tacere il meglio.
Ma dachè un tratto a cicalare io presi,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch' io
Sentíami al tempo che sott' Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse, ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo duce!
Tosto che alla cittade e all' alte mura

Vicini fummo, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevam sotto l'armi. Impronta notte
Ci assalse: un crudo Tramontan soffiava,
Scendea la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che manti aveano e tuniche, tranquilli
Dormían, poggiando alle lor targhe il dosso.
Ma io, partendo dai compagni, il manto
Nella stoltezza mia lasciai tra loro,
Non isperando un sì pungente verno;
E una tunica, un cingolo e uno scudo
Meco sol tolsi. Della notte il terzo
Era, e gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giacea da presso, io tai parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
Illustre e scaltro di Laerte figlio,
Così mi doma il gel, ch'io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi falla un manto. Un Dio,
Che mi deluse, di vestirmi solo
La tunica inspirommi. Or quale scampo?
Ei, le parole udite, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno
Ai consigli non fu, che all'armi, pronto.
Taci, rispose con sommessa voce,
Che alcun Greco non t'oda. E poi, del braccio
Facendo, e della man sostegno al mento,
Amici, disse, un sogno, un divin sogno,
Dormendo m'avvertì, che dilungati

Troppo ei siam dalle veloci navi.
Quindi al pastor di genti Agamennóne
Corra un di noi, perchè, se ben gli sembra,
Ne mandi altri guerrieri, e ne rinforzi.
Disse, e Toanto, d'Andremóne il figlio,
Sorse, e corse al navil, deposto prima
Il purpureo suo manto; ed io con gioja
Men cinsi, e vi stetti entro, in sin che apparve
Sul trono d'ôr la ditirosea Aurora.
Se quel fior, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun de' tuoi compagni, Euméo,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto forniría: ma or, veggendo
Questi miei cenci, ciascun tiemmi a vile.
Tu così, Euméo, gli rispondesti allora:
Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Non t'uscì delle labbra o sconcio o vano.
Però di veste, o d'altro, che infelice
Merta supplicante uomo, in questa notte
Difetto non avrai. Ma, nato il Sole,
T'adatterai gli usati panni intorno.
Poche son qui le cappe, e a suo piacere
Di tunica non puote alcun mutarsi:
Star dee contento ad una sola ognuno.
Come giunto sarà d'Ulisse il figlio,
Ei di vestirti e di mandarti, dove
Ti consiglia il tuo cor, pensier darassi.
S'alzò, così dicendo, e presso al foco
Poneagli il letto, e di montoni e capre

Pelli stendeavi, in che l'eroe sdrajossi;
E d'un largo il coprì suo denso manto,
Ch'egli a sè stesso circondar solea,
Quando turbava il ciel fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si corcaro i garzoni: ma corcarsi
Disgiunto da' suoi verri Eumêo non volle.
Fuori uscito ei s'armava; e Ulisse in core
Gioía, mirando lui del suo Re tanto
Curare i beni, benchè lungi il creda.
Prima ei sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sè intorno un folto
Manto gittò, che il difendea dal vento;
Tolse una pelle di corputa e grassa
Capra; e un pungente dardo in man recossi,
Degli uomini spavento e de' mastini.
Tale s'andò a corcar, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi
Verri dormían sotto una cava rupe.

ODISSEA

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Minerva appare di notte a Telemaco, e il conforta di tornare in Itaca. Ei si congeda da Menelao, e parte col figliuolo di Nestore. Giunto a Pilo, si rimbarca, senza rientrare nella città; e accoglie nella sua nave un indovino d'Argo, chiamato Teoclimeno, che fu costretto lasciar la patria per omicidio. Frattanto colloquj tra Ulisse ed Euméo; il quale, non riconoscendolo ancora, gli narra, come da corsari Fenicj rapito fu, mentr' era fanciullo, dall' isola Siria, e venduto a Laerte. Telemaco, arrivato salvo alle spiagge d' Itaca, manda alla città la nave, e va tutto solo alla casa d' Euméo, di cui conosce la fedeltà.

Nell' ampia Lacedemone Minerva
Entrava intanto ad ammonir d' Ulisse
L' inclita prole, che di far ritorno
Alle patrie contrade era già tempo.
Trovollo che giacea di Menelao
Nell' atrio con Pisistrato. Ingombrava
Un molle sonno di Nestorre il figlio:
Ma l' Ulisside, cui l' incerta sorte

Del caro padre fieramente turba,
Pensavane ad ognora, e invan per lui
D'alto i balsami suoi spargea la notte.
La Dea, che azzurri gli occhi in giro muove,
Appressollo, e, Telemaco, gli disse,
Non fa per te di rimanerti ancora
D'Itaca fuori, e lungi dall'altera
Turba malnata degli arditi Proci,
Che, divisa tra lor la tua sostanza,
Divorinsi al fin tutto, e, non che vano,
Dannoso a te questo vïaggio torni.
Lévati, e pressa il valoroso Atride
Di congedarti, onde nel tuo palagio
Trovi la madre tua, che Icario il padre
Co' fratelli oggimai sforza alla mano
D'Eurimaco, il qual cresce i maritali
Doni, e ogni suo rival d'ambito vince.
Guarda, non del palagio a tuo dispetto
Parte de' beni con la madre t'esca:
Però che sai, qual cor s'abbia ogni donna.
Ingrandir brama del secondo sposo
La nuova casa; e de' suoi primi figli,
E di colui che vergine impalmolla,
Non si rammenta più, più non ricerca,
Quando ei nel bujo della tomba giace.
Tu, partita la madre, a quale ancella
Più dabbene ti sembri, e più sentita,
Commetti il tutto, finchè illustre sposa
Ti presentino al guardo i Dei clementi.

Altro dirotti, e il riporrai nel core.
Degli amanti i più rei, che tor dal mondo
Prima vorrianti, che alla patria arrivi,
Nel mar tra la pietrosa Itaca e Same
Stanno in agguato. Io crederò che indarno,
E che la terra pria l'ossa spolpate
De' tuoi nemici chiuderà nel seno.
Non pertanto la nave indi lontana
Tieni, e notturno naviga: un amico
Vento t'invïerà quel tra gli Eterni,
Chïunque sia, che ti difende e guarda.
Come d'Itaca giunto alla più estrema
Riva sarai, lascia ir la nave, e tutti
Alla città i compagni; e tu il custode
Cerca de' verri, che un gran ben ti vuole.
Seco passa la notte, ed in su l'alba
Mandal significando alla Regina,
Che a lei da Pilo ritornasti illeso.
Ciò detto, in un balen salse all' Olimpo.
Egli l'amico dal suo dolce sonno,
Urtandolo del piè, subito scosse,
E gli drizzò queste parole: Sorgi,
Pisistrato, ed al cocchio i corridori
Solidounghiati sottoponi, e accoppia,
Se anche il vïaggio nostro aver dee fine.
Telemaco, il Nestoride rispose,
Benchè ci tardi di partir, non lice
Dell' atra notte carreggiar per l'ombre.
Poco l'Aurora tarderà. Sostieni

Tanto almen, che il di lancia esperto Atride
Ponga nel cocchio gli ospitali doni,
E gentilmente ti licenzi. Eterna
L'ospite rimembranza in petto serba
Di chi un bel pegno d'amistà gli porse.
Disse; e nel trono d'ôr l'Aurora apparve.
Il prode Menelao di letto allora
Sorto, e d'allato della bella Eléna,
Venne alla volta lor; nè prima il caro
Figliuol d'Ulisse l'avvisò, che in fretta
Della lucente tunica le membra
Cinse, e gittò il gran manto a sè d'intorno,
Ed uscì fuori, e l'abbordò, e gli disse:
Figlio d'Atrèo, di Giove alunno, duce
Di genti, me rimanda oggi al diletto
Nativo ciel, cui già con l'alma io volo.
Telemaco, rispose il forte Atride,
Io ritenerti qui lunga stagione
Non voglio a tuo mal cuore. Odio chi suole
Gli ospiti suoi festeggiar troppo, o troppo
Spregiarli: il meglio sempre è star nel mezzo.
Certo peccan del par chi discortese
L'ospite caccia di restar bramoso,
E chi bramoso di partir l'arresta.
Carezzalo indugiante, e quando scorgi
Che levarsi desía, dàgli commiato.
Tanto dimora sol, ch'io non vulgari
Doni nel cocchio, te presente, ponga:
E comandi alle femmine che un pronto

Conforto largo di serbate dapi
T'apprestin nella sala. È gloriöso
Del par, che utile, a te dell' infinita
Terra su i campi non passar digiuno.
Vuoi tu aggirarti per la Grecia e l' Argo?
Giungerò i miei destrieri, e alle diverse
Città ti condurrò: treppiedé, o conca
Di bronzo, o due bene appajati muli,
O vaga d' oro effigïata tazza,
Ci donerà ciascuno, e senza doni
Cittade non sarà che ci accommiati.
Telemaco a rincontro: Menelao,
Di Giove alunno, condottier di genti,
Nel mio palagio, ove nessun che il guardi,
Partendone, io lasciai, rieder mi giova.
Acciocchè, mentre il padre indarno io cerco,
Tutti io non perda i suoi tesori e miei.
Udito questo, ad Elena e alle fanti
L' Atride comandò, s'apparecchiasse
Subita e lauta mensa. Eteonéo,
Che poco lungi dal suo Re dormía,
Sorto appena di letto, a lui sen venne;
E il foco suscitar, cuocer le carni,
Gl'impose Menelao: nè ad ubbidirgli
Tardò un istante di Boete il figlio.
Nell' odorata solitaria stanza
Menelao scese, e non già sol: chè seco
Scesero Eléna e Megapente. Giunti
Là, 've la ricca suppellettil giace,

Tolse l' Atride biondo una ritonda
Gemina coppa, e di levare un' urna
D'argento al figlio Megapente ingiunse.
Ma la donna fermossi all' arche innanzi,
Ove i pepli giacean, che da lei stessa
Travagliati già fûro, e varïati
Con ogni sorta d' artificio. Eléna
Il più ampio traeane, ed il più bello
Per moltiplici fregi: era nel fondo
Dell' arca, e sì rilusse in quel che alzollo,
Che stella parve che dai flutti emerga.
Con tai doni le stanze attraversaro,
Finchè fûro a Telemaco davante,
Cui questi accenti Menelao converse:
Fortunato così, come tu il brami,
Ti consenta, o Telemaco, il ritorno
L' altitonante di Giunon marito.
Io di quel, che possiedo, a te dar voglio
Ciò che mi sembra più leggiadro e raro:
Un' urna effigïata, argento tutta,
Se non quanto su i labbri oro gialleggia,
Di Vulcano fattura. Il generoso
Re di Sidone, Fedimo, donolla
A me, che d' Ilio ritornava, e cui
Ricettò ne' suoi tetti; e a te io la dono.
L' Atride in mano gli mettea la tonda
Gemina coppa: Megapente ai piedi
Gli recò l' urna sfolgorante; e poi
Elena, bella guancia, a lui di contra

Stette col peplo su le braccia, e disse:
Ricevi anco da me, figlio diletto,
Quest'altro dono, e per memoria tienlo
Delle mani d'Eléna. Alla tua sposa
Nel sospirato dì delle sue nozze
Le membra coprirà. Rimanga intanto
Della prudente genitrice in guardia;
E tu alla patria terra, e alle superbe
Case de' padri tuoi, giungi felice.
Ei con gioja sel prese; e i doni tutti,
Poichè ammirata la materia e l'arte
N'ebbe, allogò Pisistrato nel carro.
Quindi l'Atride dalla bionda testa
Ambi condusse nella reggia, dove
Sovra i troni sedettero. L'ancella
Subitamente da bel vaso d'oro
Nell'argenteo bacile acqua lucente
Spandea, stendea desco polito, in cui
La veneranda dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non già poche
Delle dapi serbate, ond'è custode.
Eteonéo partía le carni, e il vino
Megapente versava; e i due stranieri
La mano all'uno e all'altro ivan porgendo.
Ma come sazj della mensa fûro,
Aggiogaro i cavalli, e la vergata
Biga pronti saliro, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Uscì con essi Menelao, spumosa,

Perchè libasser pria, ciotola d'oro
Nella destra tenendo, e de'cavalli
Fermossi a fronte, e, propinando, disse:
Salute, o prodi giovanetti, a voi
Ed al pastor de' popoli salute
Per vostra bocca, a Nestore, che fummi
Dolce, qual padre, sotto i Teucri muri.
Ed il saggio Telemaco a rincontro:
Tutto, non dubitar, di Giove alunno,
Saprà il buon vecchio. Oh potess'io non manco,
Tosto ch'io sarò in Itaca, ad Ulisse
Mostrare i tanti e così ricchi doni
Ch'io da te ricevetti, e raccontargli,
Quale accoglienza io n'ebbi e qual commiato!
Tal favellava; e a lui di sopra e a destra
Un'aquila volò, che bianca e grande,
Domestica oca con gli adunchi artigli
Dalla corte rapía. Dietro gridando
Uomini e donne le correan: ma quella
S'accostò, pur da destra, ai due garzoni,
E davanti ai destrier rivolò in alto.
Tutti gioiro a cotal vista, e primo
Fu Pisistrato a dir: Nobile Atride,
Pensa in te stesso, se a te forse, o a noi
Tal prodigio invïaro i Sempiterni.
Ei la risposta entro da sè cercava,
Ma l'antivenne la divina Eléna,
Dicendo, udite me. Quel ch'io indovino,
Certo avverrà: chè me l'inspira un Nume.

Come questa volante aquila scesa
Dal natío monte, che i suoi parti guarda,
Si rapì l' oca nel cortil nodrita,
Non altrimenti Ulisse, alle paterne
Case venuto da lontani lidi,
Su i Proci piomberà; se pur non venne,
E lor non apparecchia orrida morte.
E Telemaco allor: Così ciò voglia
L'altitonante di Giunon marito,
Come voti da me tu avrai, qual Diva!
Disse, e i destrieri flagellò, che ratti
Mosser per la cittade, e ai campi usciro.
Correan l'intero dì, squassando il giogo,
Che ad ambi stava sul robusto collo.
Tramontò il Sole, ed imbrunían le strade;
E i due giavani a Fera, e alla magione
Di Diócle arrivâr, del prode figlio
D'Orsiloco d' Alféo, dove riposi
Ebber tranquilli, ed ospitali doni.
Ma come al Sole con le man rosate
L' Aurora aperse le celesti porte,
I cavalli aggiogaro, e risaliro
La vergolata biga, e l'agitaro
Fuor dell'atrio e del portico sonante.
Sferzò i destrier Pisistrato, e i destrieri
Di buon grado volavano: nè molto
Stetter di Pilo ad apparir le torri.
Allor così Telemaco si volse
Al figliuol di Nestorre: O di Nestorre

Figliuol, non desti a me fede, che sempre
Ciò tu faresti, che mi fosse gioja?
Paterni ospiti siam, siam d' un' etade,
E più ancor ci unirà questo vïaggio.
Non mi guidare oltra il naviglio mio,
Colà mi lascia: ritenermi il vecchio
Mal mio grado appo sè, di carezzarmi
Desïoso, potrebbe; e a me bisogna
Toccare in breve la natía contrada.
Mentre così l'un favellava, all'altro,
Che d' attener la sua promessa i modi
Discorrea con la mente, in questo parve
Dover fermarsi. Ripiegò i destrieri
Verso il mare e il naviglio; e i bei presenti,
Onde ornato il compagno avea l'Atride,
Scaricò su la poppa. Indi, sú via,
Monta, disse, di fretta, e a' tuoi comanda
Pria la nave salir, che me il mio tetto
Riceva, e il tutto al genitore io narri.
So, qual chiuda nel petto alma sdegnosa:
Ti negherà il congedo, in su la riva
Verrà egli stesso, e benchè senza doni
Da lui, cred' io, tu non partissi, un forte
Della collera sua scoppio io preveggo.
Dette tai cose, alla città de' Pilj
Spinse i destrieri dal leggiadro crine,
E all' eccelsa magion rapido giunse.
E Telemaco a' suoi: Pronti la nave,
Compagni, armate, e su montiamvi, e andiamo.

L' ascoltaro, e ubbidiro. Immantinente
Montava, e s' assidea ciascun su i banchi.
Ei, la partenza accelerando, a Palla
Prieghi alla poppa, e sagrifici offría;
Quando esul dalla verde Argo ferace
Per non voluta uccisïone ignoto
Vïandante appressollo: era indovino,
E di Melampo dalla stirpe sceso.
Nella madre di greggi inclita Pilo
Melampo prima soggiornava, e, come
Ricco uom, superbo vi abitava ostello:
Poi, fuggendo la patria, ed il più illustre
Tra gli uomini Neléo, che i suoi tesori
Un anno intero riteneagli a forza,
Capitò ad altre genti, e duri lacci
Nell' albergo di Filaco, e dolori
Gravi sostenne per la vaga figlia
Di Neléo, e per l' audace opra, cui messa
Gli avea nel capo la tremenda Erinni.
Ma scampò dalla morte, e a Pilo addusse
Le contrastate altomugghianti vacche,
Si vendicò dell' infedel Neléo,
E consorte al fratel la vaga Pero
Da Filace menò. Quindi all' altrice
Di nobili destrieri Argo sen venne,
Volendo il fato che su i molti Argivi
Regnasse; sposa quivi scelse; al cielo
Levò le pietre della sua dimora;
E i forti generò Mantio e Antifáte.

Di questo il grande Oicléo nacque, e d' Oicléo
Il salvator di genti Anfïarao,
Cui tanto amor Febo portava, e Giove.
Pur di vecchiezza non toccò la soglia:
Chè, generati Anfiloco e Alcmeóne,
Sotto Tebe perì dalla più avara
Donna tradito. Ma da Mantio al giorno
Clito usciro e Polifide. L'Aurora,
Per la beltà che in Clito alta splendea,
Rapillo, e il collocò tra gl' Immortali;
E Febo, spento Anfïarao, concesse
Più, che ad altr' uom, de' vaticinj il dono
A Polifide, il qual, crucciato al padre,
Trapassò in Iperesia, ove a ciascuno
Del futuro squarciar solea il velame.
Figlio a questo era il pellegrin che stette
Di Telemaco al fianco, e si chiamava
Teocliméno: appo la negra nave,
Mentr' ei libava e supplicava, il colse,
E a lui con voci alate, Amico, disse,
Poich' io ti trovo a questi uffici intento,
Pe' sagrifizj tuoi, pel Dio cui gli offri,
Per lo tuo capo stesso, e per cotesti
Compagni tuoi, non mi nasconder nulla
Di quanto io chiederò. Chi, e donde sei?
Dove i parenti a te? la patria dove?
Stranier, così Telemaco rispose,
Su i labbri miei non sonerà che il vero.
Itaca è la mia patria, il padre è Ulisse,

Se un padre ho ancor: quel, di cui forte io temo.
Però con negra nave e gente fida
Partii, cercando per diversi lochi
Novelle di quel misero, cui lunge
Tien dalla patria sua gran tempo il fato.
E il pari ai Dei Teocliméno: Anch' io
Lungi erro dalla mia, dachè v' uccisi
Uom della mia tribù, che lasciò molti
Parenti e amici prepossenti in Argo.
Delle lor man vendicatrici uscito,
Fuggo, e sieguo il destin che l' ampia terra
Con piè ramingo a calpestar mi tragge.
Deh su la nave tua me supplicante
Ricovra, e da color che vengon forse
Su i miei vestigi, tu, che il puoi, mi salva.
Il prudente Telemaco di nuovo:
Dalla mia nave, in cui salir tu brami,
Esser non potrà mai ch' io ti respinga.
Seguimi pur: non mancheranti in nave
Quei, che di darti è in me, doni ospitali.
Ciò detto, l' asta dalla man gli prese,
E della nave stesela sul palco.
Poscia montovvi, e sedè in poppa, e al fianco
Seder si feo Teocliméno. Sciolte
Dai compagni le funi, ei loro impose
Di correre agli attrezzi, ed i compagni
Ratti ubbidiro: il grosso abete in alto
Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava
Base, di corda l' annodaro al piede,

E le candide vele in su tiraro
Con bene attorti cuoi. La Dea che in giro
Pupille tinte d' azzurrino muove,
Precipite mandò dal cielo un vento
Destro, gagliardo, perchè in brevi istanti
Misurasse del mar l' onde il naviglio.
Crune passò il buon legno, e la di belle
Acque irrigata Calcide, che il Sole
Già tramontava, ed imbrunían le strade;
E, spinto sempre da quel vento amico,
Cui governava un Dio, sopra Fea sorse,
E di là costeggiò l' Elide, dove
Regnan gli Epei. Quinci il figliol d' Ulisse
Tra le scoscese Echinadi si mise,
Pur rivolgendo nel suo cor, se i lacci
Schiverebbe de' Proci, o vi cadrebbe.
Ma in altra parte Ulisse e il buon custode
Sedean sott' esso il padiglione a cena,
E non lunge sedean gli altri pastori.
Pago de' cibi il natural talento,
Ulisse favellò, tentando Euméo,
S' ei, non cessando dalle cure amiche,
Ritenerlo appo sè nella sua cara
Stalla intendesse, o alla città mandarlo.
Euméo, disse, m' ascolta; e voi pur tutti.
Tosto che il ciel s' inalbi, alla cittade,
Ond' io te non consumi, ed i compagni,
Condurmi io voglio a mendicar la vita.
Ma tu d' utili avvisi, e d' una scorta

Fidata mi provvedi. Andrò vagando
Di porta in porta, e ricercando, come
Sforzami rea necessità, chi un pane
Mi porga, ed una ciotola. D'Ulisse
Mi farò ai tetti, e alla sua donna saggia
Novelle recheronne, e avvolgerommi
Tra i Proci alteri, che lasciarmi forse
Nella lor copia non vorran digiuno.
Io, che che piaccia lor, subito e bene,
Eseguirò; poichè saper t'è duopo
Che per favor del messaggiero Ermete,
Da cui grazia ed onore acquista ogni opra,
Tal son, che ne' servigi, o il foco sparso
Raccor convenga, o le risecche legna
Fendere, o cuocer le tagliate carni,
O il vin d'alto versare, uffici tutti
Che i minori prestar sogliono ai grandi,
Me nessun vince su l'immensa terra.
Sdegnato assai gli rispondesti, Euméo:
Ahi! qual pensier ti cadde, ospite, in capo?
Brami perir, se raggirarti pensi
Tra i Proci, la cui folle oltracotanza
Sale del ciel sino alla ferrea volta.
Credi a te somigliare i lor donzelli?
Giovani in belle vestimenta, ed unti
La chioma sempre, e la leggiadra faccia,
Ministrano ai superbi; e sempre carche
Delle carni, de' pani e de' licori
Splendono agli occhi le polite mense.

Rimani: che nè a me, nè de' compagni
Grave ad alcun la tua presenza torna.
Ma come giunto sia d'Ulisse il figlio,
Da lui tunica e manto, e da lui scorta
Riceverai, dove che andar t' aggradi.
Euméo, rispose il pazïente Ulisse,
Possa Giove amar te, siccome io t' amo,
Te, che al vagar mio lungo ed all' inopia
Ponesti fine! Io non so peggio vita:
Ma il famelico stomaco latrante
Gl' inopi a errar, per acchetarlo, sforza,
E que' mali a soffrir, che ad una vita
Povera s' accompagnano, e raminga.
Or, quando vuoi ch' io teco resti, e aspetti
Telemaco, su via, della canuta
Madre d' Ulisse parlami, e del padre,
Che al tempo che il figliuol sciolse per Troja,
Della vecchiezza il limitar toccava.
Veggon del Sole in qualche parte i rai?
O d' Aide la magion freddi gli accolse?
Ospite, ripigliò l' inclito Euméo,
Altro da me tu non udrai, che il vero.
Laerte vive ancora, e Giove prega
Che la stanca dal corpo alma gli tragga:
Tanto del figlio per l' assenza, tanto
Per la morte si duol della prudente
Moglie, che intatta disposollo, e in trista
Morendo il collocò vecchiezza cruda.
La lontananza del suo figlio illustre

A poco a poco, ed infelicemente,
Sotterra la condusse. Ah tolga Giove,
Che qual m'è amico, e con amor mi tratta,
Per una simil via discenda a Dite!
Finch' ella visse, m' era dolce cosa,
Sebben dolente si mostrasse in faccia,
L' interrogarla e il ricercarla spesso:
Poich' ella mi nutrì con la de' pepli
Vaga Ctimene, sua figliuola egregia,
E de' suoi parti l' ultimo. Con questa
Cresceami, e quasi m' onorava al pari.
Ma come fummo della nostra etade
Ambi sul primo invidïabil fiore,
Sposa lei fêro in Same, e ricchi doni
N' ebbero, ed infiniti; e me con vesti
Leggiadre in dosso, e bei calzari ai piedi,
Mandò i campi abitar la mia signora,
Che di cor ciascun di vie più m' amava.
Quanto seco io perdetti! È ver che queste
Fatiche dure, in che la vita io spendo,
Mi fortunano i Numi, e ch' io gli estrani
Finor ne alimentai, non che me stesso.
Ma di fatti conforto, o di parole
Sperare or da Penelope non lice:
Chè tutta in preda di superba gente
È la magion; nè alla Regina ponno
Rappresentarsi e far domande i servi,
Pigliar cibo e bevanda al suo cospetto,
E poi di quello ancor, che l' alma loro
Sempre rallegra, riportare ai campi.

Euméo, rispose l'avveduto Ulisse,
Te dalla patria lungi e da' parenti
Pargoletto sbalzò dunque il tuo fato?
Orsù, ciò dimmi, e schiettamente: venne
La città disertata, in cui soggiorno
Avea la madre veneranda e il padre?
O incautamente abbandonato fosti
Presso le agnelle o i tori, e gente ostile
Ti rapì su le navi, e ai tetti addusse
Di questo Re, che ti comprò a gran prezzo?
Ed a rincontro Euméo, d'uomini capo:
Quando a te risaperlo, ospite, cale,
Tacito ascolta, e goditi, e alle labbra
Metti, assiso, la tazza. Or così lunghe
Le notti van, che trapassar si ponno
Parte dormendo, e novellando parte.
Nè corcarti t'è d'uopo innanzi al tempo:
Anco il gran sonno nuoce. Ove degli altri
Ciò piacesse ad alcuno, esca e s'addorma:
Ma, fatto bianco l'Orïente, siegua,
Non digiuno però, gl'ispidi verri.
E noi sediam nel padiglione a mensa,
Ambi a vicenda delle nostre doglie
Diletto, rimembrandole, prendendo;
Poichè de' mali ancora uom, che sofferse
Molto, e molto vagò, prende diletto.
Cert'isola, se mai parlar ne udisti,
Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
Dove segnati del corrente Sole

I ritorni si veggono. Già grande
Non è troppo, ma buona; armenti e greggi
Produce in copia, e ogni speranza vince
Col frumento e col vino. Ivi la fame
Non entra mai, nè alcun funesto morbo
Consuma lento i miseri mortali:
Ma come il crine agli abitanti imbianca,
Cala, portando in man l'arco d'argento,
Apollo con Artemide, e gli uccide
Di saetta non vista un dolce colpo.
Due cittadi ivi son di nerbo eguale;
E l'Ormenide Ctesio, il mio divino
Padre, dell'una e l'altra il fren reggea.
Capitò un giorno di Fenicj, scaltra
Gente, e del mar misuratrice illustre,
Rapida nave negra, che infinite
Chiudea in sè stessa bagattelle industri.
Sedusser questi una Fenicia donna,
Che il padre schiava nel palagio avea,
Bella, di gran persona, e di leggiadri
Lavori esperta. I maculati panni
Lavava al fonte presso il cavo legno,
Quando un di que' ribaldi a ciò la trasse,
Che alle femmine incaute, ancor che vote
Non sien d'ogni virtude, il senno invola.
Poscia chi fosse, richiedeale, e donde
Venuta; ed ella senza indugio l'alte
Del padre mio case additògli, e disse:
Io cittadina della chiara al mondo

Sidone metallifera, e del ricco
Aribante figliuola esser mi vanto.
Tafj ladroni mi rapiro un giorno,
Che dai campi tornava, e mi vendero,
Trasportata sul mare, a quel signore,
Che ben degno di me prezzo lor diede.
Non ti saría, colui rispose allora,
Caro dunque il seguirci, ed il superbo
De' tuoi parenti rivedere albergo?
Riveder lor, che pur son vivi, e in fama
Di dovizia tra noi? Certo mi fôra,
La donna ripigliò, sol che voi tutti
Di ricondurmi al natío suol giuriate
Salva sul mar navigero, e sicura.
Disse; e tutti giuravano. E in tal guisa
Tra lor di nuovo favellò la donna:
Statevi or cheti, e o per trovarmi al fonte,
E incontrarmi tra via, nessun mi parli.
Risaprebbelo il vecchio, e di catene
Me graverebbe, sospettando, e a voi
Morte, cred' io, macchinería. La cosa
Tenete dunque in seno, e a provvedervi
Di quanto v'è mestier, pensate intanto.
La nave appien vettovagliata e carca,
Giungane a me l'annunzio in tutta fretta,
Ed io, non che altro, recherò con meco
Quanto sotto alle man verrammi d'oro.
Altra mercè vi darò ancora: un figlio
Di quest'ottimo Re nel suo palagio

Rallevo, un vispo tal, che ad ogn' istante
Fuor mi scappa di casa. Io vi prometto
Alla nave condurlovi; nè voi
Picciol tesor ne ritrarrete, ovunque
Per venderlo il meniate a estranie genti.
Disse, e alla reggia ritornò. Coloro,
Nel paese restando un anno intero,
Fean di vitto e di merci immenso acquisto.
Fornito il carco, e dì salpare in punto,
Un messaggio alla femmina spediro,
Uomo spedîr d'accorgimenti mastro,
Che con un bello, aureo monile, e d'ambra
Vagamente intrecciato, a noi sen venne.
Madre ed ancelle il rivolgean tra mano,
Prezzo non lieve promettendo, e a gara
Gli occhi vi tenean su. Tacitamente
Quegli ammiccò alla donna: indi alla nave
Drizzava i passi. Ella per mano allora
Presemi, e fuori uscì: trovò le mense
Nell' atrio, e i nappi, in che bevean del padre
I commensali al parlamento andati
Con esso il padre caro; e di que' nappi
Tre, che in grembo celò, via ne portava;
Ed io seguíala nella mia stoltezza.
Già tramontava il Sole, e di tenébre
Ricopríasi ogni strada; e noi veloci
Giungemmo al porto e alla Fenicia nave.
Tutti saliti, le campagne acquose
Fendevam lieti con un vento in poppa,

Che da Giove spiccavasi. Sei giorni
Le fendevamo, e notti sei: ma Giove
Il settimo non ebbe agli altri aggiunto,
Che dalla Dea d'avventar dardi amante
Colpita fu la nequitosa donna.
Nella sentina con rimbombo cadde,
Quasi trafitta folaga. Tra l'acque
La scagliaro i Fenici, esca futura
Ai marini vitelli; e nella nave
Solo io rimasi, abbandonato e mesto.
Poi l'onda e il vento li sospinse ai lidi
D'Itaca, dove me comprò Laerte.
E così questa terra, ospite, io vidi.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Molto a me l'alma commovesti in petto,
Narrando i casi tuoi. Ma Giove almeno
Vicin tosto ti pose al male il bene,
Poichè venisti ad un signor cortese,
Che quanto a rallegrar, non che a serbare,
La vita è d'uopo, non ti niega. Ed io
Sol dopo lunghi e incomodi viaggi
Di terra in terra, a queste rive approdo.
Tali fra lor correan parole alterne.
Dormiro al fin, ma non un lungo sonno:
Chè in seggio a comparir d'oro la bella
Già non tardò ditirosata Aurora.
Frattanto di Telemaco i compagni
Presso alla riva raccogliean le vele.
L'albero dechinâr, lanciaro a remi

La nave in porto, l'ancore gittaro,
Ed i canapi avvinsero. Ciò fatto,
Sul lido usciano, ed allestian la cena.
Rintuzzata la fame, e spenta in loro
La sete, Voi, così d'Ulisse il figlio,
Alla città guidatemi la nave,
Mentre a' miei campi ed ai pastori io movo.
Del cielo all'imbrunir, visti i lavori,
Io pure inurberommi, e in premio a voi
Lauto domane imbandirò convito.
Ed io dove ne andrò, figlio diletto?
Teoclimeno disse. A chi tra quelli,
Che nella discoscesa Itaca sono
Più potenti, offrirommi? Alla tua madre
Dritto ir dovronne, e alla magion tua bella?
Il prudente Telemaco riprese:
Io stesso in miglior tempo al mio palagio
T'invïerei, dove cortese ospizio
Tu non avresti a desïare. Or male
Capiteresti: io non sarei con teco,
Nè te vedría Penelope, che scevra
Dai Proci, a cui raro si mostra, tele
Nelle più alte stanze a oprare intende.
Un uom bensì t'additerò, cui franco
Puoi presentarti: Eurimaco, del saggio
Polibo il figlio, che di Nume in guisa
Onoran gl'Itacesi. Egli è il più prode,
E il regno, più che gli altri, e la consorte
D'Ulisse affetta. Ma se, pria che questo

Maritaggio si compia, i Proci tutti
Non scenderanno ad abitar con Pluto,
L'Olimpio il sa, benchè sì alto alberghi.
Tal favellava; ed un augello a destra
Gli volò sovra il capo, uno sparviere,
Ratto nunzio d'Apollo: avea nell'ugne
Bianca colomba, e la spennava, e a terra
Fra lo stesso Telemaco e la nave
Le piume ne spargea. Teocliméno
Ciò vide appena, che il garzon per mano
Prese, e il trasse in disparte, e sì gli disse:
Senza un Nume, o Telemaco, l'augello
Non volò a destra. Io, che di contra il vidi,
Per augurale il riconobbi. Stirpe
Più regia della tua qui non si trova,
Qui possente ad ognor fia la tua casa.
Così questo, Telemaco rispose,
S'avveri, o forestier, com'io tai pegni
Ti darei d'amistà, che te, chïunque
Ti riscontrasse, chiamería beato.
Quindi si volse in cotal guisa al fido
Suo compagno Piréo: Figlio di Clito,
Tu, che le voglie mie festi mai sempre
Tra quanti a Pilo mi seguiro, e a Sparta,
Condurmi il forestiero in tua magione
Piacciati, e usargli, finchè io vengo, onore.
Per tardi, gli rispose il buon Piréo,
Che tu venissi, io ne avrò cura, e nulla
D'ospitale sarà che nel mio tetto,
Dove il condurrò tosto, ei non riceva. 1 ***

Detto, salse il naviglio, e dopo lui
Gli altri salíanlo, e s'assidean su i banchi.
Telemaco s'avvinse i bei calzari
Sotto i piè molli, e la sua valid'asta
Rameappuntata, che giacea sul palco
Della nave, in man tolse; e quei le funi
Sciolsero. Si spingean su con la nave
Vêr la città, come il garzone ingiunse;
Ed ei studiava il passo, in sin che innanzi
Gli s'aperse il cortile, ove le molte
S'accovacciavan setolose scrofe,
Tra cui vivea l'inclito Eumèo, che, o fosse
Nella veglia o nel sonno, i suoi padroni
Dormendo ancor, non che vegliando, amava.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Letizia d' Euméo all' arrivo di Telemaco, che mandalo alla città, per avvertir del suo ritorno la madre. Minerva appare ad Ulisse, gli restituisce le sue sembianze, e gli comanda di scoprirsi al figliuolo. Intanto que' Proci ch' erano in agguato, accortisi del ritorno di Telemaco, escono di quello, e si rendono in Itaca. Euméo, eseguito l' ordine, si riconduce alla villa, nè riconosce però Ulisse, cui Pallade nuovamente trasforma.

L' inclito Euméo nel padiglione, e Ulisse,
Racceso il foco in su la prima luce,
Leggier pasto allestiano; e fuori al campo
Co' neri porci uscian gli altri custodi.
Ma i cani latrator, non che a Telemaco
Non abbajar, festa gli feano intorno.
S' avvide Ulisse del blandir de' cani,
E d' uomo un calpestio raccolse, e queste
Voci drizzò al pastor: Certo qua, Euméo,
O tuo compagno o conoscente, giunge;
Poichè, lontani dal gridare, i cani

Latratori carezzanlo, ed il basso
De' suoi vicini piè strepito io sento.
Non era Ulisse al fin di questi detti,
Che nell'atrio Telemaco gli apparve.
Balzò Euméo stupefatto, e a lui di mano
I vasi, ove mescea l'ardente vino,
Caddero: andogli incontro, e il capo, ed ambi
Gli baciò i rilucenti occhi e le mani,
E un largo pianto di dolcezza sparse.
Come tenero padre un figlio abbraccia,
Che il decim'anno da remota piaggia
Ritorna, unico figlio, e tardi nato,
Per cui soffrì cento dolori, e cento:
Non altrimenti Euméo, gittate al collo
Del leggiadro Telemaco le braccia,
Tutto baciollo, quasi allora uscito
Dalle branche di Morte, e lagrimando,
Telemaco, gli disse, amato lume,
Venisti adunque! Io non avea più speme
Di te veder, poichè volasti a Pilo.
Su via, diletto figlio, entrar ti piaccia,
Sì ch'io goda mirarti or, che d'altronde
Nel mio soggiorno capitasti appena.
Raro i campi tu visiti, e i pastori:
Ma la città ritienti, e la funesta
Turba de' Proci che osservar ti cale.
Entrerò, babbo mio, quegli rispose:
Chè per te, per vederti, e le tue voci
Per ascoltare, al padiglione io vegno.

Restami nel palagio ancor la madre?
O alcun de' Proci disposolla, e nudo
Di coltri e strati, e ai sozzi aragni in preda
Giace del figlio di Laerte il letto?
Nel tuo palagio, ripigliava Euméo,
Riman con alma intrepida la madre,
Benchè nel pianto a lei passino i giorni,
Passin le notti; ed ella viva indarno.
Ciò detto, l'asta dalla man gli prese,
E Telemaco il piè mettea sul marmo
Della soglia, ed entrava. Ulisse a lui
Lo scanno, in cui sedea, cesse: ma egli
Dal lato suo non consentialo, e, Statti,
Forestier, disse, assiso; un altro seggio
Noi troverem nella capanna nostra,
Nè quell' uomo è lontan, che dar mel puote.
Ulisse, indietro fattosi, di nuovo
Sedea. Ma il saggio guardian distese
Virgulti verdi, e una vellosa pelle,
E il garzon v'adagiò. Poi le rimaste
Dal giorno addietro abbrustolate carni
Lor recò su i taglieri; e, ne' canestri
Posti l'un sovra l'altro in fretta i pani,
E il rosso vino nelle tazze infuso,
Ad Ulisse di contra egli s' assise.
Sbramato della mensa ebbero appena
Il desiderio natural, che queste
Telemaco ad Euméo drizzò parole:
Babbo, d'onde quest' ospite? In che guisa

E quai nocchieri ad Itaca il menaro?
Certo a piedi su l'onda ei qua non venne.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Nulla, figliuol, ti celerò. Natío
Dell'ampia Creta egli si vanta, e dice
Molti paesi errando aver trascorsi
Per volontà d'un Nume avverso. Al fine
Si calò giù da una Tesprozia nave,
E al mio tugurio trasse. Io tel consegno.
Quel che tu vuoi, ne fa: sol ti rammenta
Ch'ei di tuo supplicante ambisce il nome.
Grave al mio cor, Telemaco riprese,
Parola, Euméo, tu proferisti. Come
L'ospite ricettar nella paterna
Magion poss'io? Troppo io son verde ancora,
Nè rispinger da lui con questo braccio
Chi primo l'assalisse, io mi confido.
La madre sta infra due, se, rispettando
La comun voce e il marital suo letto,
Viva col figlio, e la magion governi,
O a quel s'unisca degli Achei, che doni
Le presenta più ricchi, ed è più prode.
Bensì al tuo forestier tunica e manto,
E una spada a due tagli, e bei calzari
Dar voglio, e là invïarlo, ov'ei desía.
Che se a te piace ritenerlo, e cura
Prenderne, io vesti, e d'ogni sorta cibi,
Perchè te non consumi, e i tuoi compagni,
Qua manderò. Ma ch'ei s'accosti ai Proci,

Che d' ingiurie il feriscano, e d' oltraggi
Con dolor mio, non sarà mai ch' io soffra.
Che potria contro a tanti e sì valenti
Nemici un sol, benchè animoso e forte?
Nobile amico, così allora Ulisse,
Se anco a me favellare or si concede,
Il cor nel petto mi si rode, udendo
La indegnitade in tua magion de' Proci,
Mentre di tal sembiante io pur ti veggo.
Cedi tu volontario? O in odio forse
Per l' oracol d' un Dio t' ha la cittade?
O i fratelli abbandónanti, cui tanto
S' affida l' uom nelle più dure imprese?
Perchè con questo cor l' età mia prima
Non ho? Perchè non son d' Ulisse il figlio?
Perchè Ulisse non son? Vorrei che tronco
Per mano estrana mi cadesse il capo,
S' io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l' infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, vïolate
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.
Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
Il prudente Telemaco: non tutti
M' odiano i cittadin, nè de' fratelli,

Cui tanto l'uom nelle più dubbie imprese
Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
Volle il Saturnio che di nostra stirpe
D'età in età spuntasse un sol rampollo.
Arcesio generò Laerte solo,
Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
Me lasciò nel palagio, unico figlio,
Di cui poco godè: quindi piantossi
Nemica gente al nostro albergo in seno.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
Ciascun la destra della madre agogna.
Ella nè rigettar può, nè fermare
Le inamabili nozze. Intanto i Proci
Cuoprono i deschi con le pingui membra
Delle sgozzate vittime, e gli averi
Mi struggono tutti; nè andrà molto forse,
Che più grata sarò vittima io stesso.
Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa.
Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
Narra che salvo io le tornai da Pilo.
Così narralo a lei, che alcun non t'oda
Degli Achivi, e qua riedi, ov' io m'arresto.
Ben sai che molti del mio sangue han sete.
E tu in risposta gli dicesti, Euméo:
Conosco, veggo, ad uom che intende, parli.
Ma non vorrai che messo all' infelice
Laerte ancor per la via stessa io vada?
Ei, pensoso d'Ulisse un tempo e tristo,

Pur dei campi ai lavor guardava intento,
E, dove brama nel pungesse, in casa
Pasteggiava co' servi. Ed oggi è fama
Che da quel dì che navigasti a Pilo,
Nè pasteggiò co' servi, nè de' campi
Più ai lavori guardò; ma sospirando
Siede, e piangendo, e alle scarne ossa intanto
S' affigge, ohimè! l'inaridita cute.
Gran pietade! Telemaco riprese.
Ma lasciamolo ancor per brevi istanti
Nella sua doglia. Se in man nostra tutto
Fosse, il ritorno a procurar del padre
Non si rivolgerebbe ogni mia cura?
Esponi adunque l'imbasciata, e riedi,
Nè a lui pe' campi divertir; ma solo
Priega la madre, che in tua vece al vecchio
Secreta imbasciatrice e frettolosa
La veneranda economa destini.
Detto così, eccitollo; ed ei con mano
Presi i calzari, e avvintiseli ai piedi,
Subitamente alla città tendea.
Non partì dalla stalla il buon custode,
Che l'armigera Dea non se ne addesse.
Scese dal cielo, e somigliante in vista
A bella e grande, e de' più bei lavori
Femmina esperta, si fermò alla porta
Del padiglion di contra, e a Ulisse apparve.
Telemaco non videla: chè a tutti
Non si mostran gl' Iddii. Videla il padre,

E i mastini la videro, che a lei
Non abbajâr, ma del cortil nel fondo
Trepidi si celaro e guajolanti.
Ella accennò co' sopraccigli, e il padre
La intese, ed uscì fuori, e innanzi stette
Nella corte alla Dea, che sì gli disse:
O Laerzíade generoso e accorto,
Tempo è che al tuo figliuol tu ti palesi,
Onde, sterminio meditando ai Proci,
Moviate uniti alla città. Vicina,
Ed accinta a pugnar, tosto m' avrete.
Tacque Minerva, e della verga d' oro
Toccollo. Ed ecco circondargli a un tratto
Belle vesti le membra, e il corpo farsi
Più grande e più robusto; ecco le guance
Stendersi, e già ricolorarsi in bruno,
E all' azzurro tirar su per lo mento
I peli, che parean d' argento in prima.
La Dea sparì, rïentrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia, Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s' offrano a te doni nell' oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl' Immortali, Ulisse

Gli rispondea. Perchè agli Dei m' agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m' inganna.
Tai cose oprar non vale uom da sè stesso,
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,
Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento:
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim'anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma,
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno:
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.

Così, detto, s'assise. Il figlio allora
Del genitor s'abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentían del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s'ode il saccheggiato nido
D'aquila o d'avoltojo, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avríali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.
Celerò il vero a te? l'eroe rispose.
I Feaci sul mar dotti, e di quanti
Giungono errando alle lor piagge, industri
Riconduttori, me su ratta nave
Dormendo per le salse onde guidaro,
E in Itaca deposero. Mi fêro
Di bronzo in oltre e d'oro, e intesti panni,
Bei doni, e molti, che in profonde grotte
Per consiglio divin giaccionmi ascosi.
Ed io qua venni al fin, teco de' Proci
Nostri nemici a divisar la strage,
Con l'avviso di Pallade. Su via,
Contali a me, sì ch'io conosca, quanti
Uomini sono, e quali, e nella mente

Libri, se contra lor combatter soli,
O in ajuto chiamare altri convegna.
O padre mio, Telemaco riprese,
Io sempre udía te celebrar la fama
Bellicoso di man, di mente accorto:
Ma tu cosa dicesti or gigantesca
Cotanto, che alta maraviglia tiemmi.
Due soli battagliar con molti e forti?
Non pensar che a una decade, o a due sole,
Montin: sono assai più. Cinquantadue
Giovani eletti da Dulichio usciro,
E sei donzelli li seguíano. Venti
Ne mandò Same, e quattro; e abbandonaro
Venti Zacinto. Itaca stessa danne
Dodici, e tutti prodi; e v'ha con essi
Medonte araldo, ed il cantor divino,
E due nell'arte loro incliti scalchi.
Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa.
Chi a noi soccorra? rispondeagli Ulisse.
Giudicar lascio a te, figlio diletto,
Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri, che ci ajuti, io deggia.
E il prudente Telemaco: Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio ajutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.

Non sederan da noi lungi gran tempo,
Il saggio Ulisse ripigliava, quando
Sarà della gran lite arbitro Marte.
Ma tu il palagio su l'aprir dell'alba
Trova, e t'aggira tra i superbi Proci.
Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Euméo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.
Sol di cessar dalle follie gli esorta,
Parole usando di mele consperse,
A cui non baderan: però che pende
L'ultimo sovra lor giorno fatale.
Altro dirotti, e tu fedel conserva
Nel tuo petto ne fa. Sei tu mio figlio?
Scorre per le tue vene il sangue mio?
Non oda alcun ch'è in sua magione Ulisse;
E nè a Laerte pur, nè al fido Euméo,
Nè alla stessa Penelope, ne venga.
Noi soli spïerem, tu ed io, l'ingegno
Dell'ancelle e de' servi; e vedrem noi,
Qual ci rispetti, e nel suo cor ci tema,
O quale a me non guardi, e te non curi,
Benchè fuor dell'infanzia, e non da jeri.
Padre, riprese il giovinetto illustre,
Spero che me conoscerai tra poco,

E ch' io nè ignavo ti parrò, nè folle.
Ma troppo utile a noi questa ricerca,
Credo, non fôra; e ciò pesar ti stringo.
Vagar dovresti lungamente, e indarno,
Visitando i lavori, e ciascun servo
Tentando; e intanto i Proci entro il palagio
Ogni sostanza tua struggon tranquilli.
Ben tastar puoi delle fantesche l'alma,
Qual colpevole sia, quale innocente:
Ma de' famigli a investigar pe' campi
Soprastare io vorrei, se di vittoria
Segno ti die l' Egidarmato Giove.
Mentre si fean da lor queste parole,
La nave, che Telemaco e i compagni
Condotti avea da Pilo, alla cittade
Giunse, e nel porto entrò. Tiraro in secco
Gli abili servi, e disarmaro il legno,
E di Clito alla casa i preziosi
Doni recaro dell' Atride. In oltre
Mosse un araldo alla magion d'Ulisse
Nunziando a Penelope, che il figlio
Ne' campi suoi si trattenea, perch' ella,
Visto entrar senza lui nel porto il legno,
Di nuovo pianto non bagnasse il volto.
L' araldo ed il pastor dier l' un nell' altro
Con la stessa imbasciata entro i lor petti.
Nè pria varcâr della magion la soglia,
Che il banditor gridò tra le fantesche:
Reina, è giunto il tuo diletto figlio.

Ma il pastore a lei sola, ed all' orecchio,
Ciò tutto espose, che versato in core
Telemaco gli avea: quindi alle mandre
Ritornare affrettavasi, l' eccelse
Case lasciando, e gli steccati a tergo.
Ma tristezza e dolor l' animo invase
De' Proci. Usciro del palagio, il vasto
Cortile attraversaro, ed alle porte
Sedean davanti. Amici, in cotal guisa
Eurimaco a parlar tra lor fu il primo,
Ebben, che dite voi di questo, a cui
Fede sì poca ciaschedun prestava,.
Vïaggio di Telemaco? Gran cosa
Certo, e condotta audacemente a fine.
Convien nave mandar delle migliori
Con buoni remiganti, acciocchè torni
Quella di botto, che agli agguati stava.
Profferte non avea l' ultime voci,
Che Anfinomo, rivolti al lido gli occhi,
Un legno scorse nel profondo porto,
Ed altri intesi a ripiegar le vele,
Altri i remi a deporre, e, dolcemente
Ridendo, non s' invii messaggio alcuno,
Disse, già dentro sono: o un Nume accorti
Li fece, o trapassar videro, e indarno
Giunger tentaro del garzon la nave.
Sorsero, e al lito andaro. Il negro legno
Fu tratto in secco, e disarmato; e tutti
Per consultar si radunaro i Proci.

Nè con lor permettean che altri sedesse,
Giovane o vecchio; e così Antinoo disse:
Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
L'intero dì su le ventose cime
A vicenda sedean gli esploratori:
Poi, dato volta il Sol, la notte a terra
Mai non passammo, ma su ratta nave
Stancavam l'onde sino ai primi albori,
Tendendo insidie al giovane, e l'estremo
Preparandogli eccidio. E non pertanto
Nella sua patria il ricondusse un Dio.
Consultiamo dunque, come certa morte
Dare al giovane qui. Speriamo indarno
La nostra impresa maturar, s'ei vive:
Chè non gli falla il senno, e a favor nostro
La genta, come un dì, più non inchina.
Non aspettiam che a parlamento ei chiami
Gli Achivi tutti, nè crediam che lento
Si mostri, e molle troppo. Arder di sdegno
Veggolo, e, sorto in piè, dir che ruina
Noi gli ordivamo, e che andò il colpo a vôto.
Prevenirlo è mestieri, e o su la via
Della cittade spegnerlo, o ne' campi.
Non piace forse a voi la mia favella,
E bramate ch'ei viva, e del paterno
Retaggio goda interamente? Adunqne
Noi dal fruirlo ritiriamci, l'uno
Disgiungasi dall'altro, e al proprio albergo
Si renda: indi Penelope richieda,

E quel cui sceglie il fato, e che offre a lei
Più ricchi doni, la Regina impalmi.
Tutti ammutiro a cotai voci. Al fine
Sorse tra lor dell' Areziade Niso
La regia prole, Anfinomo, che, duce
Di quei competitor che dal ferace
Dulichio usciro, e di più sana mente
Tra i rivali dotato, alla Regina
Men, che ogni altro, sgradía co' detti suoi.
Amici, disse, troppo forte impresa
Struggere affatto un real germe. I Numi
Domandiamone in pria. Sarà di Giove
Questo il voler? Vibrerò il colpo io stesso,
Non che gli altri animar; dov' ei decreti
Diversamente, io vi consiglio starvi.
Così d' Arezio il figlio, e non indarno.
S' alzaro, e rientrâr nell' ampia sala,
E sovra i seggi nitidi posaro.
Ma la casta Penelope, che udito
Avea per bocca del fedel Medonte
Il mortal rischio del figliuol, consiglio
Prese di comparire ai tracotanti
Proci davante. La divina donna
Uscì dell' erma stanza; e con le ancelle
Sul limitar della Dedalea sala
Giunta, e adombrando co' sottili veli,
Che le pendean dal capo, ambe le guance,
Antinoo rampognava in questi accenti:
Antinoo, alma oltraggiosa, e di sciagure

Macchinator, nella città v'ha dunque
Chi tra gli eguali tuoi primo vantarti
Per saggezza osi, e per facondia? Tale
Giammai non fosti. Insano! e al par che insano,
Empio, che di Telemaco alla vita
Miri, e non curi i supplici, per cui
Giove dall'alto si dichiara. Ignoto
Forse ti fu sin qui, che fuggitivo
Qua riparava, e sbigottito un giorno
Il padre tuo, che de' Tesproti a danno
Co' Tafj predator s'era congiunto?
Nostri amici eran quelli, e porlo a morte
Voleano, il cor volean trargli del petto,
Non che i suoi campi disertar: ma Ulisse
Si levò, si frammise; e, benchè ardenti,
Li ritenea. Tu di quest' uom la casa
Ruini e disonori; la consorte
Ne ambisci, uccidi il figlio, e me nel fondo
Sommergi delle cure. Ah! cessa, e agli altri
Cessare ancor, quanto è da te, comanda.
Figlia illustre d'Icario, a lei rispose
Eurimaco di Polibo, fa core,
E sì tristi pensier da te discaccia.
Non è, non fu, non sarà mai chi ardisca
Contra il figlio d'Ulisse alzar la mano,
Me vivo, e con questi occhi in fronte aperti.
Di cotestui, cosa non dubbia, il nero
Sangue scorreria giù per la mia lancia.
Me il distruttor delle cittadi Ulisse

Tolse non rado sovra i suoi ginocchi,
Le incotte carni nella man mi pose,
L'almo licor m'offrì. Quindi uom più caro
Io non ho di Telemaco, e non voglio
Che la morte dai Proci egli paventi.
Se la mandan gli Dei, chi può scamparne?
Così dicea, lei confortando, e intanto
L'eccidio del figliuol gli stava in core.
Ma ella salse alle sue stanze, dove
A lagrimar si dava il suo consorte,
Finchè, per tregua a tanti affanni, un dolce
Sonno invïolle l'occhiglauca Palla.
Con la notte comparve il fido Euméo
Ad Ulisse e a Telemaco, che, pingue
Sagrificato ai Numi adulto porco,
Lauta se ne allestían cena in quel punto.
Se non che Palla al Laerzíade appresso
Fecesi, e, lui della sua verga tocco,
Nella vecchiezza il ritornò di prima,
E ne' primi suoi cenci; onde il pastore
Nol ravvisasse in faccia, e, mal potendo
Premer nel cor la subitana gioja,
Con l'annunzio a Penelope non gisse.
Ben venga il buon pastor! così primiero
Telemaco parlò. Qual corre grido
Per la città? Vi rïentraro i Proci?
O mi tendon sul mare insidie ancora?
E tu così gli rispondesti, Euméo:
La mente a questo io non avea, passando

Fra i cittadini: chè portar l'avviso,
E di botto redir, fu sol mia cura.
Bensì m'avvenni al banditor, che primo
Corse parlando alla Regina. Un'altra
Cosa dirò, quando la vidi io stesso.
Prendendo il monte che a Mercurio sorge,
E la cittade signoreggia, vidi
Rapidamente scendere nel porto
Nave d'uomini piena, e d'aste acute
Carca, e di scudi. Sospettai che il legno
Fosse de' Proci; nè più avanti io seppi.
A tai voci Telemaco sorrise,
Pur sogguardando il padre, e gli occhi a un tempo
Del custode schivando. A questo modo
Fornita ogni opra, e già parati i cibi,
D'una egual parte in questi ognun godea.
Ma come il lor desío più non richiese,
Si corcaro al fin tutti, ed il salubre
Dono del sonno ricettâr nel petto.

ODISSEA

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Arrivo prima di Telemaco alla città, e poi d'Ulisse accompagnato da Euméo. Ulisse è insultato dal caprajo Melanzio, e riconosciuto alle porte del palazzo dal vecchio cane Argo, che ne muore di gioja. Entrato nella sala in forma di vecchio mendico, va intorno accattando; e Antinoo lo scaccia superbamente da sè, e uno sgabello gli lancia contro. Penelope gli fa saper per Euméo, che desidera di parlargli. Risposta d'Ulisse.

Tosto che aperse del mattin la figlia
Con rosea man l'eteree porte al Sole,
Telemaco, d'Ulisse il caro germe,
Che inurbarsi volea, sotto le piante
S'avvinse i bei calzari, e la nodosa
Lancia, che in man ben gli s'attava, tolse,
E queste al suo pastor drizzò parole:
Babbo, a cittade io vo, perchè la madre
Veggami, e cessi il doloroso pianto,
Che altramente cessar, credo, non puote

Tu l'infelice forestier la vita
Guidavi a mendicar: d'un pan, d'un colmo
Nappo non mancherà chi lo consoli.
Nello stato in ch'io sono, a me non lice
Sostener tutti. Monteranne in ira?
Non farà che il suo male. Io dal mio lato
Parlerò sempre con diletto il vero.
Amico, disse allora il saggio Ulisse,
Partire intendo anch'io. Più, che ne' campi,
Nella cittade accattar giova: un frusto
Chi vorrà, porgerammi. Io più d'etade
Non sono a rimaner presso le stalle,
E obbedire un padron, checchè m'imponga.
Tu vanne: a me quest'uom sarà per guida,
Come tu ingiungi, sol che prima il foco
Mi scaldi alquanto, e più s'innalzi il Sole.
Triste, qual vedi, ho vestimenta, e guardia
Prender degg'io dal mattutino freddo,
Che sul cammin che alla città conduce,
Ed è, sento, non breve, offender puommi.
Telemaco senz' altro in via si pose,
Mutando i passi con prestezza, e mali
Nella sua mente seminando ai Proci.
Come fu giunto al ben fondato albergo,
Portò l'asta, e appoggiolla ad una lunga
Colonna, e in casa, la marmorea soglia
Varcando, penetrò. Primiera il vide
La nutrice Euricléa, che le polite
Pelli stendea su i varïati seggi,

E a lui diritta, lagrimando, accorse:
Poi tutte gli accorreau l'altre d'Ulisse
Fantesche intorno, e tra le braccia stretto
Su le spalle il baciavano, e sul capo.
Frattanto uscía della secreta stanza,
Pari a Dïana, e all'aurea Vener pari,
La prudente Penelope, che al caro
Figlio gettò le man, piangendo, al collo,
E la fronte baciògli, ed ambo gli occhi
Stellanti; e non restandosi dal pianto,
Telemaco, gli disse, amata luce,
Venisti adunque! io non credea più i lumi
Fissare in te, dachè una ratta nave,
Contra ogni mio desir, dietro alla fama
Del genitor furtivamente a Pilo
T'addusse. Parla: quale incontro avesti?
Madre, del grave rischio ond' io campai,
Replicava Telemaco, il dolore
Non rinnovarmi in petto, e lo spavento.
Ma in alto sali con le ancelle: quivi
Lavata, e cinta d'una pura veste
Le membra delicate, a tutti i Numi
Ecatombe legittime prometti,
Se mi consente il vendicarmi Giove.
Io per un degno forestier, che venne
Meco da Pilo, andrò alla piazza. Innanzi
Co' miei fidi compagni io lo spedii,
E commisi a Piréo, che in sua magione
L'introducesse, e sino al mio ritorno
Con onore il trattasse, e con affetto.

Non indarno ei parlò. Lavata, e cinta
Di veste pura il delicato corpo,
Penelope d' intégre a tutti i Numi
Ecatombe votavasi, ove al figlio
Il vendicarsi consentisse Giove.
Nè Telemaco a uscir fuor del palagio
Molto tardò: l'asta gli empiea la mano,
E due bianchi il seguían cani fedeli.
Stupía ciascun, mentr'ei mutava il passo:
Tal grazia sovra lui Palla diffuse.
Gli alteri Proci stavangli da questo
Lato, e da quel, voci parlando amiche,
Ma nel profondo cor fraudi covando.
Se non ch' ei tosto si sciogliea da essi;
E là, dove sedea Mentore, dove
Antífo ed Aliterse, che paterni
Gli eran compagni dalla prima etade,
A posar s'avvïò: quei d' ogni cosa
L' addimandaro. Sopraggiunse intanto
Piréo, lancia famosa, il qual nel foro
Per la cittade il forestier menava,
A cui s'alzò Telemaco, e s' offerse.
E così primo favellò Piréo:
Telemaco, farai che al mio soggiorno
Vengan le donne tue per que' superbi
Doni, onde Menelao ti fu cortese.
E il prudente Telemaco: Piréo,
Ignoto è ancor di queste cose il fine.
Se i Proci, me secretamente anciso,

Tutto divideransi il mio retaggio,
Prima, che alcun di loro, io di que' doni
Vo' che tu goda. E dove io lor dia morte,
A me lieto recar li potrai lieto.
Disse, e guidò nella sua bella casa
L'ospite sventurato. Ivi, deposte
Sovra i troni le clamidi vellute,
Sceser nel bagno; e come astersi ed unti
Per le servili man fûro, e di manto
Vago e di vaga tunica vestiti,
Su i ricchi seggi a collocarsi andaro.
E qui l'ancella da bell'aureo vaso
Purissim'acqua nel bacil d'argento
Versava, e stendea loro un liscio desco,
Su cui la saggia dispensiera i bianchi
Pani venne ad imporre, e non gia poche
Delle dapi non fresche, ond'è custode.
Penelope sedea di fronte al caro
Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
Velli purpurei, a una polita sede
Poggiandosi, torcea. Que' due la destra
Stendeano ai cibi; nè fu pria repressa
La fame loro, e la lor sete spenta,
Che in tai voci la madre i labbri apriva:
Io, figlio, premerò, salita in alto,
Quel che divenne a me lugubre letto,
Dappoi che Ulisse inalberò le vele
Co' figliuoli d'Atréo; lugubre letto,
Ch'io da quel giorno del mio pianto aspergo.

Non vorrai dunque tu prima, che i Proci
Entrino alla magion, dirmi, se nulla
Del ritorno del padre udir t'avvenne?
E il prudente Telemaco a rincontro:
Madre, il tutto io dirò. Pilo trovammo,
Ed il pastor de' popoli Nestorre.
Qual padre accoglie con carezze un figlio
Dopo lunga stagion d'altronde giunto,
Tal me in sua reggia, e tra l'illustre prole,
La bianca testa di Nestorre accolse.
Ma diceami, che nulla udì d'Ulisse,
O vivo fosse, o fatto polve ed ombra.
Quindi al pugnace Menelao mandommi
Con buon cocchio e destrieri; ed io là vidi
L'Argiva Eléna, per cui Teucri e Greci,
Così piacque agli Dei, tanto sudaro.
Il bellicoso Menelao repente
Chiédeami, qual bisogno alla divina
Sparta m'avesse addotto. Io non gli tacqui
Nulla, e l'Atride: Ohimè! d'un eroe dunque
Volean giacer nel letto úomini imbelli?
Siccome allor che malaccorta cerva,
I cerbiatti suoi teneri e lattanti
Deposti in tana di leon feroce,
Cerca, pascendo, i gioghi erti e l'erbose
Valli profonde; e quello alla sua cava
Riede frattanto, e cruda morte ai figli
Porta, e alla madre ancor: non altrimenti
Porterà cruda morte ai Proci Ulisse.

Ed oh piacesse a Giove, a Febo e a Palla,
Che qual si levò un dì contra l'altero
Filomelíde nella forte Lesbo,
E tra le lodi degli Achivi a terra
Con mano invitta, lotteggiando, il pose,
Tal costoro affrontasse! Amare nozze
Foran le loro, e la lor vita un punto.
Quanto alla tua domanda, il Re soggiunse,
Ciò raccontarti senza fraude intendo,
Che un oracol verace, il marin vecchio
Proteo, svelommi. Asseverava il Nume,
Che molte e molte lagrime dagli occhi
Spargere il vide in solitario scoglio,
Soggiorno di Calipso, inclita Ninfa,
Che rimandarlo niega; ond' ei, cui solo
Non avanza un naviglio, e non compagni
Che il carreggin del mar su l'ampio dorso,
Star gli convien della sua patria in bando.
Ciò in Isparta raccolto, io ne partii;
E un vento in poppa m' invïaro i Numi,
Che rattissimo ad Itaca mi spinse.
Con tai voci Telemaco alla madre
L'anima in petto scompigliava. Insorse
Teocliméno allora: O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ei già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e intégro sarà l'oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro

Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina. Mel disse
Chiaro dal cielo un volator, ch' io scôrsi,
E al tuo figlio mostrai, sedendo in nave.
E la saggia Penelope: Deh questo,
Ospite, accada! Tali e tanti avresti
Del mio sincero amor pegni, che ognuno
Ti chiamería, scontrandoti, beato.
Mentre così parlando, e rispondendo
Di dentro ivan la madre, il figlio e il vate,
Gli alteri Proci alla magion davante
Dischi lanciavan per diletto, e dardi
Sul pavimento lavorato e terso,
Della baldanza lor solito arringo.
Ma giunta l' ora della mensa, e addotte
Le vittime da tutti intorno i campi,
Medonte, che nel genio ai Proci dava
Più che altro in fra gli araldi, e ai lor banchetti
Sempre assistea, Giovani, disse, quando
Godeste omai de' giochi, entrar v' aggradi,
Sì che il convivio s' imbandisca. Ingrata
Cosa non parmi il convivare al tempo.
Sursero immantinente, ed alle voci
Del banditor non repugnaro. Entrati,
Deposer su le sedie i manti loro.
Pingui capre scannavansi, e i più grandi

Montoni, e grossi porci, e una buessa
Di branco; e il prandio s' apprestava. E intanto
Dai campi alla cittade andar d' un passo
Preparavansi Ulisse ed il pastore.
Pria favellava Euméo d' uomini capo:
Stranier, se il mio piacere io far potessi,
Tu delle stalle rimarresti a guardia.
Ma poichè partir brami, e ciò pur vuolsi
Dal mio signor, le cui rampogne io temo,
Però che gravi son l' ire de' Grandi,
Moviam: già vedi che scemato è il giorno,
E infredderà più l' aere in vêr la sera.
Tai cose ad uom, che non le ignora, insegui,
Ripigliò il Laerziade. Ebben, moviamo:
Ma vammi innanzi, e dà, se da una pianta
Il recidesti, un forte legno, a cui
Per la via, che malvagia odo, io mi regga.
Disse, e agli omeri suoi per una torta
Corda il suo rotto e vil zaino sospese,
E il bramato baston porsegli Euméo.
Quindi le stalle abbandonâr, di cui
Rimaneano i famigli a guardia, e i cani.
Così vêr la città sotto le forme
D' un infelice mendicante e vecchio,
E curvo sul bastone, e con le membra
Nelle vesti più turpi, il suo Re stesso
L' amoroso pastore allor guidava.
Già, vinto il sentiero aspro, alla cittade
Si fean vicino, ed apparía la bella,

Donde attignea ciascun, fonte artefatta,
Che una pura tra l'erbe onda volvea.
Construsserla tre Regi: Itaco prima,
Poi Nerito e Polittore. Rotondo
D'alni acquidosi la cerchiava un bosco.
Fredda cadea l'onda da un sasso, e sopra
Un altar vi sorgea sacro alle Ninfe,
Dove offría preci il viandante, e doni.
Qui di Dolio il figliuol, Melanzio, in loro
S'incontrò: conducea le capre, il fiore
Del gregge, ai Proci; e il seguían due pastori.
Li vide appena, che bravolli, e indegne
Saettò in loro, e temerarie voci,
Che tutto commovean d'Ulisse il core.
Or sì, dicea, che un tristo a un tristo è guida.
Giove li forma, indi gli accoppia. Dove
Meni tu quel ghiottone, o buon porcajo,
Quel mendico importuno, e delle mense
Peste, che a molte signorili porte
Logorerassi gli omeri, di pane
Frusti chiedendo, non treppiedi, o conche?
Se tu le stalle a custodir mel dessi,
E a purgarmi la corte, e a' miei capretti
La frasca molle ad arrecar, di solo
Bevuto siere ingrosseria ne' fianchi.
Ma poichè solo alle tristi opre intese,
Travagliar non vorrà, vorrà più presto,
Di porta in porta domandando, un ventre
Pascere insazïabile. Ma senti

Cosa che certo avvenir dee. Se all' alta
Magion s'accosterà del grande Ulisse,
Molti sgabelli di man d'uom lanciati
Alla sua testa voleranno intorno,
E le coste trarrannogli di loco.
Ciò disse, ed appressollo, e nella coscia
Gli diè d'un calcio, come stolto ch' era,
Nè dalla via punto lo smosse: fermo
Restava Ulisse, e in sè volgea, se l'alma
Col nodoso baston torgli dovesse,
O in alto sollevarlo, e su la nuda
Terra gettarlo capovolto. Ei l'ira
Contenne, e sopportò. Se non ch' Euméo
Al caprar si converse, e improverollo,
E, levate le man, molto pregava:
O belle figlie dell'Egíoco, Ninfe
Nájadi, se il mio Re v'arse giammai
D'agnelli e di capretti i pingui lombi,
Empiete il voto mio. Rieda, ed un Nume
La via gli mostri. Ti cadría, caprajo,
Quella superbia dalle ardite ciglia,
Con cui vieni oltraggioso, e sì frequente,
Dai campi alla città. Quindi per colpa
De' cattivi pastori a mal va il gregge.
Oh oh, Melanzio ripigliò di botto,
Che mi latra oggi quello scaltro cane,
Che un giorno io spedirò sovra una bruna
Nave dalla serena Itaca lunge,
Perchè a me in copia vettovaglia trovi?

Così il Dio dal sonante arco d'argento
Telemaco uccidesse oggi, o dai Proci
Domo fosse il garzon, come ad Ulisse
Non sorgerà della tornata il giorno!
Ciò detto, ivi lasciolli ambo, che lento
Moveano il piede, e, suo cammin seguendo,
D'Ulisse alla magion ratto pervenne.
Subito entrava, e s'assidea tra i Proci
Di rimpetto ad Eurimaco, che tutto
Era il suo amore; nè i donzelli accorti,
E la solerte dispensiera, innanzi
Un solo istante s'indugiaro a porgli
Quei parte delle carni, e i pani questa.
Ulisse ed il pastore al regio albergo
Giungeano intanto. S'arrestaro, udita
L'armonía dolce della cava cetra:
Chè l'usata canzon Femio intonava.
Tale ad Euméo, che per man prese, allora
Favellò il Laerzíade: Euméo, d'Ulisse
La bella casa ecco per certo. Fôra,
Benchè tra molte, il ravvisarla lieve.
L'un pian su l'altro monta, è di muraglia
Cinto il cortile, e di steccati, doppie
Sono e salde le porte. Or chi espugnarla
Potría? Gran prandio vi si tiene, io credo:
Poichè l'odor delle vivande sale,
E risuona la cetera, cui fida
Voller compagna de' conviti i Numi.
E tu così gli rispondesti, Euméo:

Facile a te, che lunge mai dal segno
Non vai, fu il riconoscerla. Su via,
Ciò pensiam, che dee farsi. O tu primiero
Entra, e ai Proci ti mesci, ed io qui resto;
O tu rimani, e metterommi io dentro.
Ma troppo a bada non istar: chè forse,
Te veggendo di fuor, potrebbe alcuno
Percuoterti, o scacciarti. Il tutto pesa.
Quel veggio anch' io, che alla tua mente splende,
Gli replicava il paziente Ulisse.
Dentro mettiti adunque: io rimarrommi.
Nuovo ai colpi non sono, e alle ferite,
E la costanza m' insegnaro i molti
Tra l' armi e in mar danni sofferti, a cui
Questo s' aggiungerà. Tanto comanda
La forza invitta dell' ingordo ventre,
Per cui cotante l' uom dura fatiche,
E navi arma talor, che guerra altrui
Dell' infecondo mar portan su i campi.
Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch' ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l' eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troja,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,

Finchè, i poderi a fecondar d'Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com'egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s'asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Euméo, cui disse tosto:
Euméo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Euméo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d'atti, quale
Lasciollo, a Troja veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l'infortunio ei sente.
Perì d'Itaca lunge il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle:
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,

Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avvïossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.
Ma l'egregio Telemaco fu il primo
Che scorgesse il pastor nella superba
Sala passato; e a sè il chiamò d'un cenno.
Ed ei, rivolto d'ogni intorno il guardo,
Levò uno scanno ivi giacente, dove
Seder solea lo scalco, e le infinite
Carni partire ai banchettanti Proci.
Levollo, ed a Telemaco di contra
Il piantò presso il desco, e vi s'assise;
E delle carni a lui pose davanti
Lo scalco, e pani dal canestro tolti.
Ulisse ivi a non molto auch'egli entrava
Simil ne'cenci e nel baston nodoso,
Su cui piegava il tergo, a un infelice
Paltonier d'anni carco. Entrato appena,
Sopra il frassineo limitar sedea,
Con le spalle appoggiandosi ad un saldo
Stipite cipressin, cui già perito
Fabbro alzò a piombo, e ripolí con arte.
Telemaco il pastor chiama, e, togliendo

Quanto avea pane il bel canestro, e quanta
Carne nelle sue man capir potea,
Questo, gli dice, all' ospite tu reca,
E gli comanda che a ciascun de' Proci
S' accosti mendicando. A cui nel fondo
Dell' inopia cascò, nuoce il pudore.
Andò il pastor repente, e, allo straniero
Soffermandosi in faccia, Ospite, disse,
Ciò ti manda Telemaco, e t' ingiunge
Che mendicando ti presenti a ognuno
De' Proci in giro. A cui nel fondo, ei dice,
Dell' inopia cascò, nuoce il pudore.
E il Laerziade rispondea: Re Giove,
Telemaco dal ciel con occhio guarda
Benigno sì, ch' ei nulla brami indarno.
Detto ciò solo, prese ad ambe mani
Ulisse il tutto, e colà innanzi ai piedi
Su la bisaccia ignobile sel pose.
Finchè il divin Demodoco cantava,
Cibavasi l' uom saggio: al tempo stesso
L' un dal cibo cessò, l' altro dal canto.
Strepitavano i Proci entro la sala:
Ma Palla, al figlio di Laerte apparsa,
L' esortò i pani ad accattar dai Proci,
Tastando chi più asconda, o men tristezza,
Benchè a tutti la Dea scempio destini.
Ei volse a destra, e ad accattar da tutti
Gío, stendendo la man, come se mai
Esercitato non avesse altr' arte.

Mossi a pietade il soccorreano, e forte
Stupíano, e domandavansi a vicenda,
Chi fosse, e d'onde il forestier venisse.
E qui Melanzio, Udite, o dell' illustre
Penelope, dicea, vagheggiatori.
L'ospite io vidi, a cui la via mostrava
De' porci il guardïan: ma da qual chiara
Stirpe disceso egli si vanti, ignoro.
Guardïan famosissimo, Antinóo
Così Euméo rimbrottò, perchè costui
Guidasti alla città? Ci mancan forse
Vagabondanti paltonieri infesti,
Delle mense flagello? O, che d' Ulisse
Qui si nutra ciascun, poco ti cale,
Che questo ancor, donde io non so, chiamasti?
E tal risposta tu gli festi, Euméo:
Prode, Antinoo, sei tu, ma ben non parli.
Chi un forestiero a invitar mai d' altronde
Va, dove tal non sia che al mondo giovi,
Come profeta, o sanator di morbi,
O fabbro industre in legno, o nobil vate,
Che le nostr' alme di dolcezza innondi?
Questi invitansi ognor, non un mendico
Che ci consumi, e non diletti, o serva.
Ma tu i ministri del mio Re lontano
Più, che ogni altro de' Proci, e de' ministri
Me più, che ogni altro, tormentar non cessi.
Non men curo io però, finchè la saggia
Penelope e Telemaco deiforme
Vivono a me nella magion d' Ulisse.

Ma Telemaco a lui: Taci, parole
Non cangiar molte con Antinoo. È usanza
Di costui l'assalir con aspri detti
Chi non l'offende, e incitar gli altri ancora.
Poi, converso a quel tristo, In ver, soggiunse,
Cura di me, qual padre, Antinoo, prendi,
Tu che l'ospite vuoi sì duramente
Quinci sbandire. Ah nol consenta Giove!
Dagline: io, non che oppormi, anzi l'esigo.
La madre d'annojare, o alcun de' servi
Del padre mio, tu non temer per questo.
Ma cosa tal non è da te, cui solo
La propria gola soddisfar talenta.
O alto di favella e d'alma indomo,
D'Eupide disse incontanente il figlio,
Che parlasti, Telemaco? Se i Proci
Quel don, ch'io serbo a lui, gli fesser tutti,
Starsi almeno ei dovría tre lune in casa
Da noi lontano; e, lo sgabello preso,
Su cui tenea beendo in molli piedi,
Alto in aria il mostrò. Gli altri cortesi
Gli eran pur d'alcun che, sì ch'ei trovossi
Di carni e pani la bisaccia colma.
Mentre alla soglia, degli Achivi i doni
Per gustar, ritornava, ad Antinoo
Si fermò innanzi, e disse: Amico, nulla
Dunque mi porgi? Degli Achivi il primo
Mi sembri, come quei che a Re somiglia.
Quindi più ancor, che agli altri, a te s'addice

Largo mostrarti: io le tue lodi, il giuro,
Per tutta spargerò l'immensa terra.
Tempo già fu ch'io, di te al par felice,
Belle case abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, e in quale stato a me venisse,
Del mio largía: molti avea servi, e nulla
Di ciò falliami, onde gioiscon quelli
Che ricchi e fortunati il mondo chiama.
Giove, il perchè ei ne sa, strugger mi volle,
Ei, che in Egitto per mio mal mi spinse
Con ladroni moltivaghi: vïaggio
Lungo e funesto. Nell'Egitto fiume
Fermai le ratte navi, ed ai compagni
Restarne a guardia ingiunsi, e quell'ignota
Terra ire alcuni ad esplorar dall'alto.
Ma questi da un ardir folle e da un cieco
Desio portati, a saccheggiar le belle
Campagne degli Egizj, a via menarne
Le donne e i figli non parlanti, i grami
Coltivatori a uccidere. Volonne
Tosto il rumore alla città; nè prima
L'Alba s'imporporò, che i cittadini
Vennero, e pieno di cavalli e fanti
Fu tutto il campo, e del fulgor dell'armi.
Cotale allora il Fulminante pose
Desir di fuga de' compagni in petto,
Che un sol far testa non osava: uccisi
Fur parte, e parte presi, e ad opre dure
Sforzati; e ovunque rivolgeansi gli occhi,

Un disastro apparía. Me consegnaro
A Demetore Jaside, che in quelle
Parti era giunto, e dominava in Cipro,
Dond' io, carco di mali, al fin qua venni.
E di nuovo così d' Eupite il figlio:
Qual Genio avverso una sì fatta lue,
Le nostre mense a conturbar, ci addusse?
Tienti nel mezzo, e dal mio desco lunge,
Se un'altra Egitto amara, e un'altra Cipro
Trovar non brami in Itaca. Io mendico
Mai non conobbi più impudente e audace.
T' offri a ciascun l' un dopo l'altro, e allarga
Ciascun per te la man senza consiglio:
Chè rotto cade ogni ritegno, dove
Regna la copia, e dell' altrui si dona.
Poh! replicava il Laerziade, indietro
Ritirandosi alquanto, alla sembianza
Poco l'animo adunque in te risponde.
Chi mai creder potría che pur di sale
A supplicante tu daresti un grano
Dalla tua mensa, tu che un frusto darmi
Dall' altrui non sapesti, e così ricca?
Montò Antinoo in più furia, e, torve in lui
Fissando le pupille, Ora io non penso
Che uscirai quinci con le membra sane,
Poscia che all' onte ne venisti. Disse,
E afferrò lo sgabello, ed avventollo,
E in su la punta della destra spalla
Percosse il forestiero. Ulisse fermo

Stette, qual rupe, nè d' Antinoo il colpo
Smosselo: bensì tacito la testa
Crollò, agitando la vendetta in core.
Indi sul limitar sedea di nuovo,
Deposto il zaino tutto pieno, e ai Proci
Favellava così: Competitori
Dell' illustre Reina, udir vi piaccia
Ciò che il cor dirvi mi comanda. Dove
Pe' campi, per la greggia o per l'armento
Pugnando è l' uom ferito, il porta in pace.
Me per la trista ed importuna fame,
Gran fonte di disastri, Antinoo offese.
Ma se ha propizj Dei, se ha Furie ultrici,
Chi non ha nulla, della morte il giorno
Pria, che quel delle nozze, Antinoo colga.
E d'Eupite il figliuol: Tranquillo e assiso,
Cibati, o forestiere, o quinci sgombra,
Acciò gli schiavi, poichè sì favelli,
Per li piedi e le man te del palagio
Non traggan fuori, e tu ne vada in pezzi.
Tutti d' ira s' accesero, ed alcuno,
Mal, disse, festi, Eupitide, un tapino
Viandante a ferir. Sciaurato! S' egli
Degli abitanti dell' Olimpo fosse?
Spesso d'estrano pellegrino in forma
Per le cittadi si raggira un Nume,
Vestendo ogni sembianza, e alle malvage
De' mortali opre, ed alle giuste guarda.
Tai voci Antinoo dispregiava. Intanto

Della percossa rea gran duol nel petto
Telemaco nodría. Non però a terra
Dalle ciglia una lagrima gli cadde.
Sol crollò anch' ei tacitamente il capo,
Ruminando nel cor l'alta vendetta.
Ma la saggia Penelope, cui giunse
L'annunzio in alto dell' indegno colpo,
Tra le ancelle proruppe in questi accenti:
Deh così lui d'un de' suoi dardi il Nume
Dal famoso d'argento arco ferisca!
Ed Eurinome a lei: Se gl' Immortali
Fesser pieni i miei voti, a un sol de' Proci
Non mostreríasi la nuov' alba in cielo.
Nutrice mia, Penelope riprese,
Mi spiaccion tutti, perchè tutti ingiusti:
Ma del par che la morte Antinoo abborro.
Move per casa un ospite infelice
Dalla sua fame a mendicar costretto.
Ciascun gli dà, tal ch' ei n' ha il zaino colmo;
E d' Eupite il figliuol d' uno sgabello
Nella punta dell' omero il percuote.
Cotesti accenti tra le ancelle assisa
Liberò dalle labbra; e in quella Ulisse
Il suo prandio compiea. Ma la Regina,
Euméo chiamato a sè, Va, gli dicea,
De' pastori il più egregio, ed a me invía
Quel forestiere, onde in colloquio io seco
Mi restringa, e richiedagli, se mai
D' Ulisse udì, se il vide mai con gli occhi,
Ei, che di gran viaggi uom mi rassembra.

E tu così le rispondesti, Euméo:
Oh volesser gli Achei per te, Regina,
Tacersi alcuni istanti! Ei tal favella,
Che somma in cor ti versería dolcezza.
Io tre giorni appo me l'ebbi, e tre notti,
Che fuggito era da un'odiata nave:
Nè però tutti mi narrò i suoi guai.
Qual racceso dai Numi illustre vate
Voce sì grata agli ascoltanti innalza,
Che l'orecchio, fissando in lui le ciglia,
Se dal canto riman, tendono ancora:
Tal mi beava nella mia capanna.
Dissemi che di padre in figlio a Ulisse
Dell'ospitalità stringealo il nodo;
Che nativo di Creta era, del grande
Minosse culla; e che di là, cadendo
D'un mal sempre nell'altro, a' tuoi ginocchi
Venía di gramo supplicante in atto.
M'affermò che d'Ulisse avea tra i ricchi
Tesproti udito, che vive anco, e molti
All'avita magion tesori adduce.
La prudente Penelope a rincontro:
Vanne, ed a me l'invía, sì ch'io l'ascolti.
Gli altri o fuor delle porte o nel palagio
Trastullin pur, poscia che han lieto il core.
Crescono i monti delle lor sostanze,
Di cui solo una parte i servi loro
Toccano; ed essi qui l'intero giorno
Banchettan lautamente, e il fior del gregge

Struggendo e dell'armento, e le ricolme
Della miglior vendemmia urne vôtando,
Fanno una strage: nè v'ha un altro Ulisse,
Che atto a fermarla sia. Ma l'eroe giunga,
E piena con Telemaco di tanti
Barbari oltraggi prenderà vendetta.
Finito non avea, che il figlio ruppe
In un alto starnuto, onde la casa
Risonò tutta. La Regina rise,
E, Va, disse ad Euméo, corri, e il mendico
Mandami. Starnutare alle mie voci
Non udisti Telemaco? Maturo
De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
Ciò senti ancora, e in mente il serba. Quando
Verace in tutto ei mi rïesca, i cenci
Gli cangerò di botto in vesti belle.
Corse il fido pastore, e allo straniero,
Standogli presso, Ospite padre, disse,
Te la saggia Penelope, la madre
Di Telemaco, vuole: il cor la spinge
D'Ulisse a ricercar, benchè sol dato
Le abbian sin qui le sue ricerche duolo.
Quando verace ti conosca, i cenci
Ti cangerà di botto in vesti belle.
Cibo non mancherà chi ti largisca,
Se tu l'andrai per la città chiedendo.
Euméo, rispose il paziente Ulisse,
Alla figlia d'Icario, alla prudente
Penelope, da me nulla del vero

Si celerà. So le vicende appieno
D'Ulisse, con cui sorte io m'ebbi eguale;
Ma la turba difficile de' Proci,
Di cui del ciel sino alla ferrea volta
Monta l'audace tracotanza, io temo.
Pur testè, mentr'io gía lungo la sala,
Nulla oprando di mal, percosso io fui;
E non prevenne il doloroso insulto
Telemaco, non che altri. Il Sol cadente
Ad aspettar nelle sue stanze adunque
Tu la conforta. Mi domandi allora
Del ritorno d'Ulisse innanzi al foco:
Poichè il vestito mio mal mi difende.
Tu il sai, cui prima supplicante io venni.
Diè volta, udito questo, il buon pastore;
E Penelope a lui, che già la soglia
Col piè varcava: Non mel guidi, Euméo?
Che pensa il forestier? Tema de' Proci,
O vergogna di sè, forse occupollo?
Guai quel mendico cui ritien vergogna!
Ma tu così le rispondesti, Euméo:
Ei, come altri farebbe in pari stato,
De' superbi schivar l'onte desía.
Bensì t'esorta sostener, Regina,
Finchè il dì cada. Così meglio voi
Potrete ragionar sola con solo.
Gran senno in lui, chiunque sia, dimora,
Ella riprese: chè sì audaci e ingiusti
Non han l'intero mondo uomini altrove.

Euméo ritornò al Proci, e di Telemaco
Parlando, onde altri non potesse udirlo,
All' orecchia vicin, Caro, gli disse,
Le mandre, tua ricchezza e mio sostegno,
A custodire io vo. Tu su le cose
Qui veglia, e più sovra te stesso, e pensa
Che i giorni passi tra una gente ostile,
Cui prima, ch' ella noi, Giove disperda.
Sì, babbo mio, Telemaco rispose.
Parti, ma dopo il cibo, e al dì novello
Torna, e vittime pingui adduci teco.
Tacque; ed Euméo sovra il polito scanno
Nuovamente sedea. Cibato, ai campi
Ire affrettossi, gli steccati addietro
Lasciando, e la magion d' uomini piena
Gozzovigliauti, cui piacere il ballo
Era, e il canto piacer, mentre spiegava
L'ali sue nere sovra lor la Notte.

ODISSEA

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Combattimento tra Iro ed Ulisse, che rimane al di sopra. Penelope si presenta ai Proci, e si lagna che insultino gli ospiti, e che, aspirando alle nozze di lei, in vece di offerirle i doni secondo il costume, divorino le sue sostanze. Doni de' Proci a Penelope. Sopravvenuta la notte, Ulisse è insultato nuovamente, prima con parole dall'ancella Melanto, e poi da Eurimaco, che uno sgabello, come già fece Antinoo, lanciagli contro.

Un accattante pubblico sorvenne,
Di mendicar per la cittade usato,
Famoso vorator, che mai non disse
Per molto cibo, e per vin molto, Basta,
E gigante a vederlo, ancor che poco
Di forza e cuore in sì gran corpo fosse.
Egli avea nome Arnéo: così chiamollo,
Nel dì che nacque, la diletta madre.
Ma dai giovani tutti Iro nomato
Era, come colui che le imbasciate

Portar solea, qual gliene desse il carco.
Giunto fu appena, che scacciava Ulisse
Dalla sua casa, ed il mordea co' detti:
Vecchio, via dal vestibolo, se vuoi
Ch' io non ti tragga fuor per un de' piedi.
Non vedi l' ammiccar, perch' io ti tragga,
Di tutti a me? Pur m' arrossisco, e stommi.
Ma lévati, o alle prese io con te vegno.
Bieco Ulisse guatollo, e, Sciagurato,
Rispose, in opra io non t' offendo, o in voce,
Nè che alcuno a te doni, anco a man piene,
T' invidio io punto. Questa soglia entrambi
Ci capirà. Tu non dovresti noja
Del mio bene sentir, tu, che un mendico
Mi sembri al par di me. Dispensatori
Delle ricchezze all' uom sono i Celesti.
Invitarmi a pugnar non ti consiglio,
Onde infiammato, benchè vecchio, d' ira
Le labbra io non t' insanguini, ed il petto.
Più assai tranquillo io ne sarei domane:
Chè alla magion del figlio di Laerte
Ritorno far tu non potresti, io credo.
Poh, sdegnato il pezzente Iro riprese,
Più volubili i detti a questo ghiotto
Corrono, e ratti più, che non a vecchia
Che sempre al focolar s' aggira intorno.
S' io queste man pongogli addosso, tutti
Dalle mascelle, come a ingordo porco
Entrato fra le biade, i denti io schianto.

Or bene, un cinto senza più ti cuopra,
E questi ci conoscano alla pugna,
Che tosto avremo. Io veder voglio, come
Con uom combatterai tanto più verde.
Così sul liscio limitar dell'alte
Porte garrian d'ingiurïosi motti.
Avvisossene Antinoo, e, dolcemente
Ridendo, sciolse tai parole: Amici,
Nulla di sì giocondo a questi alberghi
Gli abitator dell'etra unqua mandaro.
Si bisticcian tra lor l'ospite ed Iro,
E già le man frammischiano. Su via,
Meglio alla zuffa raccendiamli ancora.
Tutti s'alzaro, nelle risa dando,
E ai due straccioni s'affollaro intorno.
Ed Antinoo così: Nobili Proci,
Sentite un pensier mio. Di que' ventrigli
Di capre, che di sangue e grasso empiuti
Sul foco stan per la futura cena,
Scelga qual più vorrà chi vince, e quindi
D'ogni nostro convito a parte sia;
Nè più tra noi s'aggiri altro cencioso.
Ciò piacque a tutti. Ma l'accorto eroe,
Cui non fallían le astuzie, Amici, disse,
Ad uom dagli anni e dai disastri rotto
Con giovane pugnar non parmi bello.
E pur botte a ricevere, e ferite
La rea mi spinge imperïosa fame.
Ma voi giurate almen che nessuno, Iro

Per favorir, me della man gagliarda
Percuoterà, male adoprando: troppo
Mi tornerebbe allor duro il cimento.
Giuraro. E di Telemaco in tal guisa
La sacra possa favellò: Straniero,
Di respinger costui ti detta il core?
Respingilo: nè alcun temer de' Proci.
Chi t' oserà percuotere, con molti
A combattere avrà. Gli ospiti io curo,
E tal favella non condannan certo
Eurimaco ed Antinoo, ambo prudenti.
Disse; e ciascuno approvò il detto. Ulisse
Si spogliò tosto, e de' suoi panni un cinto
Formossi, e nudi i lati omeri, nudo
Mostrò il gran petto e le robuste braccia,
E i magni fianchi discoprì: Minerva,
Che per lui scese dall' Olimpo, tutte
De' popoli al pastor le membra crebbe.
Stupiro i Proci fieramente, e alcuno
Così dicea, volgendosi al vicino:
Iro, già non più Iro, in su la testa
S' avrà tratto egli stesso il suo malanno,
Tai fianchi ostenta e tali braccia il veglio!
A queste voci malamente d' Iro
L' animo commoveasi. E non pertanto
Col cinto ai lombi, e pallido la faccia,
Gli schiavi a forza il conducean: su l' ossa
Tremavangli le carni. Antinoo allora
Prendealo a rimbrottar: Millantatore,

Perchè or non muori, o a che nascesti un giorno,
Tu, che sì temi, e tremi uom, dagli affanni,
Non men che dall' età, snervato e domo?
Ma odi quel che di te fia. Se a terra
Con vincitrice man colui ti mette,
Io te gettato in una ratta nave
Manderò nell' Epiro al rege Echeto,
Flagello de' mortali, il qual ti mozzi
Gli orecchi e il naso con acerbo ferro,
E, da stracciarsi crudi, a un can vorace
Butti gli svelti genitali in preda.
Un tremor gli entrò in corpo ancor più forte:
Ma il condusser nel mezzo. I due campioni
Le mani alzaro: dubitava Ulisse,
Se del pugno così dar gli dovesse,
Che lui caduto abbandonasse l' alma,
O atterrarlo, e non più, con minor colpo.
Questo partito scelse, onde agli Achivi
Celarsi meglio. Iro la destra spalla
Ad Ulisse colpì; ma Ulisse in guisa
Sotto l' orecchia l' investì nel collo,
Che l' ossa fracassògli: usciagli il rosso
Sangue fuor per la bocca; ed ei mugghiando
Cascò, digrignò i denti, e il pavimento
Calcitrando battè. Gli amanti a quella
Vista, levate le lor braccia in alto,
Scoppiavan delle risa. Intanto Ulisse,
L' un de' piedi afferratogli, il traea
Pel vestibolo fuor sino alla corte,

E all' entrata del portico. Ciò fatto,
Col dosso al muro l' appoggiò, gli pose
Bastone in mano, e, Qui, gli disse, or siedi,
E scaccia dal palagio i cani e i ciacchi;
Nè più arrogarti, così vil, qual sei,
Su gli ospiti dominio, e su i mendichi:
Chè un' altra volta non t' incontri peggio.
Così dicendo, si gittava intorno
Alle spalle il suo zaino, e al limitare
Ritornava, e sedeavi. Rïentraro
Con dolce riso in su le labbra i Proci,
Ed a lui blande rivolgean parole:
Ospite, Giove a te con gli altri Numi
Quanto più brami, e t' è più caro, invii,
A te, che la città smorbasti a un tratto
Di questo insazïabile accattone,
Che ad Echeto, degli uomini flagello,
Tra poco andrà su gli Epiróti lidi.
Così parlaro; e dell' augurio Ulisse
Godea nell' alma; e Antinoo un gran ventriglio
Di sangue e di pinguedine ripieno
Gli recò innanzi. Ma il valente Anfinomo
Due presentògli dal canestro tolti
Candidissimi pani, e, propinando
Con aurea tazza, Salve, disse, o padre,
Forestier, salve: se infelice or vivi,
Lieti scorranti almeno i dì futuri.
Anfinomo, l' eroe scaltro rispose,
D' intendimento e di ragion dotato

Mi sembri, e in questo tu ritrai dal padre,
Da Niso Dulichiense, ond'io la fama
Sonare udía, buono del par, che ricco,
Da cui diconti nato; e fede ancora
Ne fa il tuo senno, e le parole e gli atti.
A te dunque io favello, e tu i miei detti
Ricevi, e serba in te. Sai tu di quanto
Spira, e passeggia su la terra, o serpe,
Ciò che al mondo havvi di più infermo? È l'uomo.
Finchè stato felice i Dei gli danno,
E il suo ginocchio di vigor fiorisce,
Non crede che venir debbagli sopra
L'infortunio giammai. Sopra gli viene?
Con ripugnante alma indegnata il soffre:
Chè quali i giorni son, che foschi, o chiari,
De' mortali il gran padre e de' Celesti
D'alto gli manda, tal dell'uomo è il core.
Vissi anch'io vita fortunata e illustre,
E, secondando la mia forza, e troppo
Nel genitor fidando e ne' germani,
Non giuste, vaglia il vero, opre io commisi.
Ma ciascuno a ben far dee por l'ingegno,
E quel, che dai Numi ha, fruir tranquillo:
Nè costoro imitar, che iniquamente
Struggono i beni, e la pudica donna
Oltraggian d'un eroe, che lungo tempo
Dalla sua patria e dagli amici, io credo,
Lontano ancor non rimarrà; che a questi
Luoghi anzi è assai vicino. Al tuo ricetto

Quindi possa guidarti un Dio pietoso,
E torti agli occhi suoi, com' egli appaja:
Poichè decisa senza molto sangue,
Messo ch' egli abbia in sua magione il piede,
Non fia tra i Proci e lui l' alta contesa.
Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
E tornollo ad Anfinomo. Costui
Per la sala iva, conturbato il core,
E squassando la testa, ed il suo male
Divinando, ma invan: fuggir non puote,
Legato anch' ei da Palla, onde cadesse
Per l' asta di Telemaco. Nel seggio,
Donde sorto era, si ripose intanto.
Ma d' Icario alla figlia, alla prudente
Penelope, la Dea dai glauchi lumi
Spirò il disegno di mostrarsi ai Proci,
Perchè lor s' allargasse il core in petto
Di nuova speme, ed in onor più grande
Presso il consorte e il figlio ella salisse.
Diede, nè ben sa come, in un gran riso,
E tai detti formò: Sentó un desire
Non pria sentito di mostrarmi ai Proci,
Eurinome, bench' io tutti gli abborra.
Utile avviso in lor presenza io bramo
A Telemaco dare, il qual troppo usa
Con que' superbi giovani, che accenti
Ti drizzan blandi, e insidianti da tergo.
Saggio è il consiglio, Eurinome rispose.
Va, figlia, dunque, ed il tuo nato assenna.

Ma pria ti lava, e su le guance poni
L'usato unguento. Apparir vuoi con faccia
Dalle lagrime tue solcata e guasta?
Quel pianger sempre, e dall'un giorno all'altro
Nullo divario far, poco s'addice.
Già venne il figlio nell'età fiorita,
In cui vederlo con l'onor del mento
Sì ardentemente supplicavi ai Numi.
Per zelo che di me l'alma ti scaldi,
Replicava Penelope, di bagni,
Eurinome, o di liscj, or non parlarmi.
Il dì che Ulisse s'imbarcò per Troja,
Tolsermi ogni beltà dal volto i Numi.
Bensì Autonoe mi chiama, e Ippodamía,
Che da lato mi stieno. Ai Proci sola
Non offrirommi; chè pudor mel vieta.
Tacque; e la vecchia Eurinome le donne
A chiamar tosto, e ad affrettarle, uscío.
Ma l'occhiazzurra Dea, nuovo pensiero
Formando nella mente, alla pudica
Figlia d'Icario un molle sonno infuse.
Mentre giacea sovra il suo seggio, e tutte
Il molle sonno le sciogliea le membra,
Palla Minerva di celesti doni
La riformía, perchè di lei più sempre
Invaghisser gli Achei. Pria su le guance
Quella, che tien dalla bellezza il nome,
Sparse divina essenza, onde si lustra
La inghirlandata d'ôr Vener, se mai

Va delle Grazie al dilettoso ballo:
Poi di corpo la crebbe, e ricolmolla
Nel volto, e tal su lei candor distese,
Che l'avorio tagliato allora allora
Ceder doveale al paragon. La Diva
Risalì dell' Olimpo in su le cime.
Venner le ancelle strepitando, e ratto
Si riscosse Penelope dal sonno,
E con man gli occhi stropicciossi, e disse:
Qual dolce sonno della sua fosc'ombra
Me infelice coprì! Deh così dolce
Morte subitamente in me la casta
Artemide scoccasse; ed io l'etade
Più non avessi a consumar nel pianto,
Sospirando il valor sommo, infinito,
D'un eroe, cui non sorse in Grecia il pari.
Così detto, scendea dalle superne
Lucide stanze al basso, e non già sola,
Ma con Autonoe e Ippodamía da tergo.
Sul limitar della Dedalea sala,
Ove i Proci sedean, trovasi appena,
Che arresta il piè tra l'una e l'altra ancella
L'ottima delle donne, e co' sottili
Veli del capo ambe le guance adombra.
Senza forza restaro e senza moto:
L'alma più intenería, si raddoppiava
Delle nozze il desire in ogni petto.
Ella queste a Telemaco parole:
Figlio, io te più non riconosco. Sensi

Nutrivi in mente più maturi e scorti
Nella tua fanciullezza; ed or che grande
Ti veggio, e in un'età più ferma entrato,
Or, che stranier, che a riguardar si fêsse
La tua statura e la beltà, te prole
D'uom beato diría, più non dimostri
Giustizia, o senno. Tollerar sì indegno
Trattamento d'un ospite in tua reggia?
Oltraggio sì crudel, che vendicato
Non siagli, puote a un forestier qui usarsi,
Che su te non ne cada eterno scorno?

Il prudente Telemaco rispose:
Madre, perchè ti crucci, io non mi sdegno.
Meglio, che pria ch'io di fanciullo uscissi,
Le umane cose, il pur mi credi, intendo,
E tra lor non confondo il torto e il dritto.
Ma tutto oprare, o antiveder, non valgo,
Circondato qual sono, e insidïato
Da fiera gente, e d'assistenti solo.
Quanto alla lotta tra l'estranio ed Iro,
Parte i Proci non v'ebbero, e del primo
Fu la vittoria. Ed oh! piacesse al padre
Giove, e alla Diva Pallade, e ad Apollo,
Che tentennasse a cotestor già domi
La testa, e si sfasciassero le membra,
Nel vestibolo agli uni, e agli altri in sala,
Come a quell'Iro, che alle porte or siede
Dell'atrio, il capo qua e là piegando,
D'un ebbro in guisa, e che su i piedi starsi

Non può, nè a casa ricondursi: tanto
Le membra riportonne afflitte e peste.
Così la madre e il figlio. Indi tai voci
Eurimaco a Penelope drizzava:
Figlia d'Icario, se te vista tutti
Avesser per l'Iasio Argo gli Achivi,
Turba qui di rivali assai più folta
Banchetteria dallo spuntar dell'Alba:
Chè non v'ha donna che per gran sembiante,
Per bellezza e per senno a te s'agguagli.
E la nobile a lui d'Icario figlia:
Eurimaco, virtù, sembianza, tutto
Mi rapiro gli Dei, quando gli Argivi
Sciolser per Troja, e con gli Argivi Ulisse.
S'egli, riposto in sua magione il piede,
A reggere il mio stato ancor prendesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Ora io m'angoscio: tanti a me sul capo
Mali piombaro. Ei, d'imbarcarsi in atto,
Prese la mia con la sua destra, e, Donna,
Disse, non credo io già che i forti Achei
Da Troja tutti riederanno illesi:
Poichè sento pugnaci essere i Teucri,
Gran sagittarj, e cavalieri egregi,
Che pel campo agitar sanno i destrieri
Rapidamente: quel che in breve il fato
Delle guerre terribili decide.
Quindi, se me ricondurran gli Eterni,
O Troja riterrà morto, o cattivo,

Sposa, io non so. Tu sovra tutto veglia.
Rispetta il padre mio, la madre onora,
Come oggi, od ancor più, finch' io son lunge.
E allor che del suo pel vedrai vestito
Del figlio il mento, a qual ti fia più in grado,
Lasciando la magion, vanne consorte.
Tal favellava; ed ecco giunto il tempo.
L' infausta notte apparirà, che dee
Portare a me queste odïose nozze,
A me, cui Giove ogni letizia spense.
Ma ciò la mia tristezza oggi più aggrava,
Che gli usi antichi non si guardan punto.
Color, che donna illustre, e d' uom possente
Figlia un dì ambíano, e contendean tra loro,
Belle conducean vittime, gli amici
Per convitar della bramata donna,
E doni a questa offrían: non già l' altrui
Struggeano impunemente a mensa assisi.
Disse, e l' eroe gioì ch' ella in tal modo
De' Proci i doni procurasse, e loro
Molcesse il petto con parole blande,
Mentre in fondo del core altro volgea.
Ma così Antinoo allor: nobil d' Icario
Figlia, saggia Penelope, ricevi
I doni che gli Achei già per offrirti
Sono, e cui fora il ricusar stoltezza:
Ma noi di qua non ci torrem, se un prima
De' più illustri fra noi te non acquista.
Piacquero i detti; e alla sua casa ognuno

Per li doni spedì. L'araldo un grande
Recò ad Antinoo, e vario e assai bel peplo,
Che avea dodici d' ôr fibbie lampanti
Con ardiglioni ben ricurvi attate.
Eurimaco un monile addur si fece,
D'oro, e intrecciato d'ambra, opra da insigne
Mastro sudata, che splendea, qual sole.
Due serventi portaro a Euridamante
Finissimi orecchini a tre pupille,
Donde grazia infinita uscía di raggi.
Fregio non fu men prezïoso il vezzo,
Che re Pisandro, di Polittor figlio,
Dalle mani d'un servo ebbe; e non meno
Belli d'ogni altro Acheo parvero i doni.
La divina Penelope, seguíta
Dall'ancelle, co' doni alle superne
Stanze montava; e i Proci al ballo e al canto,
Finchè, a romper nel mezzo i lor diletti,
L'ombra notturna sovra lor cadesse.
Caduta sovra lor l'ombra notturna,
Tre gran bracieri saettanti luce,
Cui legne secche e dure, e fesse appena,
Nodríano, i servi collocâr nel mezzo;
E allumâr qua e là più faci ancora.
Cura di questi fuochi aveano alterna
Le donne del palagio. A queste feo
Tai detti il ricco di consigli Ulisse:
Schiave d' Ulisse, del Re vostro assente
Per sì lunga stagion, la veneranda

Regina vostra a ritrovar salite.
Fusi rotando, o pettinando lane,
Sedetele vicino, e ne' suoi mali
La confortate. Mio pensier frattanto
Sarà, che ai Proci non fallisca il lume.
Quando attendere ancor volesser l' Alba,
Me non istancheran: chè molto io sono
Da molto tempo a tollerare avvezzo.
Questi detti lor feo. Riser le ancelle,
E a vicenda guardavansi, e schernirlo
Con villane parole una Melanto,
Bella guancia, s'ardía. Dolio costei
Generò, ma Penelope nutrilla,
Siccome figlia, nulla mai di quanto
Lusinga le fanciulle, a lei negando:
Nè s' afflisse per ciò con la Regina
Melanto mai, che anzi tradíala, e s'era
A Eurimaco d'amor turpe congiunta.
Costei pungea villanamente Ulisse:
Ospite miserabile, tu sei
Un uomo, io credo, di cervello uscito,
Tu, che in vece d'andar nell' officina
D'un fabbro a coricarti, o in vil taverna,
Qui tra una schiera te ne stai di prenci,
Lungo cianciando, e intrepido. Alla mente
Ti salì senza forse il molto vino,
O d'uom brïaco hai tu la mente, e quindi
Senza construtto parli. O esulti tanto,
Perchè il ramingo Iro vincesti? Bada,

Non alcun qui senza indugiare insorga,
Che, d'Iro assai miglior, te nella testa
Con le robuste man pesti, e t'insozzi
Tutto di sangue, e del palagio scacci.
Bieco guatolla, e le rispose Ulisse:
Cagna, io ratto a Telemaco i tuoi sensi,
Perch'ei ti tagli qui medesmo in pezzi,
A riportare andrò. Così dicendo,
Le femmine atterrì, che per la casa
Mosser veloci, benchè a tutte forte
Le ginocchia tremassero: sì presso
Ciò ch'ei lor detto avea, credeano al vero.
Ei si fermò presso i bracieri ardenti,
La luce ravvivandone, e tenendo
Gli occhi ne' Proci ognor, mentre nemiche
Cose agitava, e non indarno, in petto.
Minerva intanto non lasciava i Proci
Rimanersi dall'onte, acciò in Ulisse
Crescer dovesse col dolor lo sdegno.
Eurimaco di Polibo parlava
Primo, l'eroe mordendo, e a nuovo riso
Provocando i compagni: Udite, amanti
Dell'inclita Regina, un mio pensiero,
Che tacer non poss'io. Non senza un Nume
Venne costui nella magion d'Ulisse.
Splender gli veggo, come face, il capo,
Sovra cui non ispunta un sol capello.
Quindi, al rovesciator delle munite
Città converso, Forestier, soggiunse,

Vorrestu a me servir, s'io ti pigliassi
Per assestar nel mio poder le siepi,
E gli alberi piantar? Buona mercede
Tu ne otterresti: cotidiano vitto,
E vestimenti al dosso, e ai piè calzari.
Ma perchè sol fosti di vizj a scuola,
Anzi, che faticar, pitoccar vuoi,
Onde, se t'è possibile, sfamarti.
Eurimaco, rispose il saggio Ulisse,
Se tra noi gara di lavor sorgesse
A primavera, quando il giorno allunga,
E con adunche in man falci taglienti
Ci ritenesse un prato ambo digiuni
Sino alla notte, e non mancasse l'erba;
O fosser da guidare ad ambo dati
Grandi, rossi, gagliardi, e d'erba sazj
Tauri d'etade e di virtude uguali,
E date quattro da spezzar sul campo
Sode bubulce col pesante aratro;
Vedresti il mio vigor, vedresti, come
Aprir saprei dritto e profondo il solco!
Poni ancor, che il Saturnio un'aspra guerra
Da qualche parte ci volgesse addosso,
Ed io scudo e due lance, ed alle tempie
Salda celata di metallo avessi,
Misto ai primi guerrier mi scorgeresti
Nella battaglia, e l'importuna fame
Gittare a me non oseresti in faccia.
Or protervo è il tuo labbro, e duro il core,

E forte in certa guisa, e grande sembri,
Perchè con poca gente usi, e non brava:
Ma Ulisse giunga, o appressi almeno, e queste
Porte, benchè assai larghe, a te già vôlto
Negli amari, cred'io, passi di fuga
Deh come a un tratto sembreríano anguste!
Eurimaco in maggior collera salse,
E, guardandolo bieco, Ah! doloroso,
Disse, vuoi tu ch'io ti diserti? Ardisci
Così gracchiar fra tanti, e nulla temi?
O il vin t'ingombra, o tu nascesti pazzo,
O quel vinto Iro ti cavò di senno.
Ciò detto, prese lo sgabel: ma Ulisse
S'abbassava d'Anfinomo ai ginocchi,
Per cansarsi da Eurimaco, che in vece
Nella man destra del coppier percosse.
Cascata rimbombò la coppa in terra,
E il pincerna ululando andò riverso.
Strepitavano i Proci entro la sala
Dall'ombre cinta della notte, e alcuno,
Mirando il suo vicin, Morto, dicea,
Prima che giunto qua, l'ospite fosse!
Portato non ci avría questo sì grave
Tumulto. Or si battaglia, e per chi dunque?
Per un mendico; e già svanì de' nostri
Prandj il diletto, ed il più vil trïonfa.
E Telemaco allor: Che insanïa è questa,
Miseri, a cui non cal più della mensa?
Certo vi turba e vi commuove un Dio.

Su via, poichè de' cibi e de' licori
Tacerà il desiderio in tutti voi,
Ite a corcarvi, se vel detta il core,
Ne' vostri alberghi: chè nessuno io scaccio.
Tutti, mordendo il labbro, alle sicure
Parole di Telemaco stupiro.
Ma tra lor sorse Anfinomo, l'illustre
Figliuol di Niso: Amici, a chi ben parla
Sinistro più non si risponda, o acerbo,
Nè l'ospite s'oltraggi, o alcun de' servi,
Che in corte son del rinomato Ulisse.
Muova il coppiere in giro; e poscia, fatti
I libamenti, nelle nostre case,
Le membra al sonno per offrir, si vada,
E si lasci a Telemaco la cura
Dello stranier, quando al suo tetto ei venne.
Disse, e non fu, cui non piacesse il detto.
L'inclito Mulio, il Dulichiense araldo
D'Anfinomo, versò dall'urna il vino,
E a tutti in giro nelle tazze il porse;
Ed i Proci libaro, e del licore
Dolce, qual mele, s'innondaro il petto.
Ma com'ebber libato, e a piena voglia
Bevuto, ognun, per dar le membra al sonno,
Affrettò di ritrarsi al proprio albergo.

ODISSEA

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Partiti i Proci, trasportano Ulisse e Telemaco l'armi nelle stanze superiori. Telemaco va a coricarsi; e Penelope scende per favellar con Ulisse, che solo è rimasto. Questi finge una storia, che la Regina ode con grande commozion d'animo. La nutrice Euricléa riconosce, lavandolo, Ulisse. Penelope gli narra un sogno, e gli palesa il cimento che intende proporre ai Proci, come condizion delle nozze, alle quali non può oramai più sottrarsi.

Nell'ampia sala rimanea l'eroe,
Strage con Palla macchinando ai Proci.
Subito al figlio si converse, e disse:
Telemaco, levar di questi luoghi
L'armi conviene, e trasportarle in alto.
Se le bell'armi chiederanno i Proci,
Con parolette a lusingarli vôlto,
Io, lor dirai, dal fumo atro le tolsi,

Perchè non eran più quali lasciolle
Ulisse il giorno che per Troja sciolse;
Ma deturpate, scolorate, ovunque
Il bruno le toccò vapor del foco.
Sovra tutto io temei, nè senza un Nume
Destossi in me questo timor, non forse
Dopo molto vôtar di dolci tazze
Tra voi sorgesse un' improvvisa lite,
E l' un l' altro ferisse, ed il convito
Contaminaste, e gli sponsali. Grande
Allettamento è all' uom lo stesso ferro.
Telemaco seguí del suo diletto
Padre il comando, e alla nutrice, cui
Tosto a sè dimandò, Mamma, dicea,
Su via, ritieni nelle stanze loro
Le femmine rinchiuse, in sin ch' io l' armi,
Che qui nella mia infanzia, e nell' assenza
Del padre, mi guastò neglette il fumo,
Trasporti in alto. Collocarle io voglio,
Dove del foco non le attinga il vampo.
Ed Euricléa, Figlio, rispose, in petto
Deh ti s' annidi al fin senno cotanto,
Che regger possi la tua casa, e intatti
Serbar gli averi tuoi! Ma chi la strada
Ti schiarerà? Quando non vuoi che innanzi
Con le fiaccole in man vadan le ancelle.
Il forestier, Telemaco riprese.
Chi si nutre del mio, benchè venuto
Di lunge, io mai non patirollo inerte.

Tanto bastò a colei, perchè ogni porta
Del ben construtto ginecéo fermasse.
Ulisse incontanente e il caro figlio
Correano ad allogar gli elmi chiomati,
Gli umbilicati scudi e l'aste acute;
E avanti ad ambo l'Atenéa Minerva,
Tenendo in mano una lucerna d'oro,
Chiarissimo spargea lume d'intorno.
E Telemaco al padre: O padre, quale
Portento! Le pareti ed i bei palchi,
E le travi d'abete e le sublimi
Colonne a me rifolgorare io veggio.
Scese, io credo, qua dentro alcun de' Numi.
Taci, rispose Ulisse: i tuoi pensieri
Rinserra in te, nè cercare oltre. Usanza
Degli abitanti dell'Olimpo è questa.
Or tu vanne a corcarti: io qui rimango
Le ancelle a spïar meglio, e della saggia
Madre le inchieste a provocar, che molte
Certo, ed al pianto miste, udire avviso.
Disse; e il figliuolo indi spiccossi, e al vivo
Delle faci splendor nella remota
Cella si ritirò de' suoi riposi,
L'Aurora ad aspettar: ma nella sala,
Strage con Palla agli orgogliosi Proci
Architettando, rimanea l'eroe.
La prudente Reina intanto uscía
Pari a Dïana, e all'aurea Vener pari,
Della stanza secreta. Al foco appresso

L' usato seggio di gran pelle steso,
E cui d'Icmalio l'ingegnosa mano
Tutto d'avorj e argenti avea commesso,
Le collocaro: sostenea le piante
Un polito sgabello. In questa sede
La madre di Telemaco posava.
Venner le ancelle dalle bianche braccia
A tor via dalle mense il pan rimasto,
E i vôti nappi, onde bevean gli amanti.
Poi dai bracieri il mezzospento foco
Scossero a terra, e nuove legna, e molte,
Sopra vi accatastâr, perchè schiarata
La sala fosse, e riscaldata a un tempo.
Melanto allor per la seconda volta
Ulisse rampognava: Ospite, adunque
La notte ancor t'avvolgerai molesto
Per questa casa, e adocchierai le donne?
Fuori, sciagurato, esci, e del convito,
Che ingojasti, t'appaga; o ver, percosso
Da questo tizzo, salterai la soglia.
Con torvo sguardo le rispose Ulisse:
Malvagia, perchè a me guerra sì atroce?
Perchè la faccia mia forse non lustra?
Perch'io mal vesto, e, dal bisogno astretto,
Qual tapino uomo, e vïandante, accatto?
Felice un giorno anch'io splendidi ostelli
Tra le genti abitava, e ad un ramingo,
Qual fosse, o in quale stato a me s'offrisse,
Del mio largía; molti avea servi, e nulla

Di ciò mi venía meno, ond' è chiamato
Ricco, e beata l' uom vita conduce.
Ma Giove, il figlio di Saturno, e nota
La cagione n' è a lui, disfar mi volle.
Guarda però, non tutta un giorno cada,
Donna, dal viso tuo quella beltade,
Di cui fra l' altre ancelle or vai superba:
Guarda, non monti in ira, e ti punisca
La tua padrona; o non ritorni Ulisse,
Come speme ne' petti ancor ne vive.
E s' ei perì, tal per favor d' Apollo
Fuor venne il figlio dell' acerba etade,
Che femmina, di cui sien turpi i fatti,
Mal potría nel palagio a lui celarsi.
Udì tutto Penelope, e l' ancella
Sgridò repente: O temerario petto,
Cagna sfacciata, io pur nelle tue colpe,
Che in testa ricadrannoti, ti colgo.
Sapevi ben, poichè da me l' udisti,
Ch' io lo straniero interrogar volea,
Un conforto cercando in tanta doglia.
Dopo questo, ad Eurinome si volse
Con tali accenti: Eurinome, uno scanno
Reca, e una pelle, ove, sedendo, m' oda
L' ospite favellargli, e mi risponda.
Disse; e la dispensiera un liscio scanno
Recò in fretta, e giù pose, e d' una densa
Pelle il coprì. Vi s' adagiava il molto
Dai casi afflitto, e non mai domo, Ulisse,

Cui Penelope a dir così prendea:
Ospite, io questo chiederotti in prima.
Chi? di che loco? e di che stirpe sei?
E Ulisse, che più là d'ogni uomo seppe:
Donna, esser può giammai pel mondo tutto
Chi la lingua snodare osi in tuo biasmo?
La gloria tua sino alle stelle sale,
Qual di Re sommo, che sembiante a un Nume,
E su molti imperando uomini, e forti,
Sostiene il dritto: la ferace terra
Di folti gli biondeggia orzi e frumenti,
Gli arbor di frutti aggravansi; robuste
Figlian le pecorelle, il mar dà pesci
Sotto il prudente reggimento; e giorni
L'intera nazïon mena felici.
Ma pria, che della patria e del lignaggio,
Di tutt'altro mi chiedi, acciò non cresca
Di tai memorie il dolor mio più ancora.
Un infelice io son, nè mi conviene
Seder, piagnendo, nella tua magione:
Chè i suoi confini ha il pianto, e ai luoghi vuolsi
Mirare, e ai tempi. Se non tu, sdegnarsi
Ben potría contro a me delle serventi
Tue donne alcuna, e dire ancor, che quello,
Che fuor m'esce degli occhi, è il molto vino.
E la saggia Penelope a rincontro:
Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl'Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.

S'ei, rïentrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m'opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d'Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Same, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m'affrettano intanto all'abborrito
Passo, ed io contra lor d'inganni m'armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi:
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch'io questo possa
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda,
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto.
A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela

Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Côlta da Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quelle
M'esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga, il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel mondo antica fama.
O veneranda, le rispose Ulisse,
Donna del Laerziade, il mio lignaggio
Saper vuoi dunque? Io te l'insegno. È vero
Che augumento ne avran gli affanni miei,
Natural senso di chiunque visse
Misero pellegrin molt'anni e molti
Dalla patria lontan: ma tu non cessi
D'interrogarmi, e satisfarti io voglio.

Bella e feconda sovra il negro mare
Giace una terra, che s'appella Creta,
Dalle salse onde d'ogni parte attinta.
Gli abitanti v'abbondano, e novanta
Contien cittadi, e la favella è mista:
Poichè vi son gli Achei, sonvi i natíi
Magnanimi Cretesi ed i Cidonj,
E i Dorj in tre divisi, e i buon Pelasgi.
Gnosso vi sorge, città vasta, in cui
Quel Minosse regnò, che del Tonante
Ogni nono anno era agli arcani ammesso.
Ei generò Deucalïone, ond'io,
Cui nascendo d'Etón fu posto il nome,
Nacqui, e nacque il mio frate Idomenéo
Di popoli pastor, che di virtute
Primo, non che d'età, co' degni Atridi
Ad Ilio andò su le rostrate navi.
Là vidi Ulisse, ed ospitali doni
Gli feci. A Creta spinto avealo un forte
Vento, che, mentr' ei pur vêr la superba
Troja tendea, dalle Malée lo svolse,
E il fermò nell'Amniso, ove lo speco
D'Ilitía s'apre in disastrosa piaggia,
Sì che scampò dalle burrasche appena.
Entrato alla città, d'Idomenéo,
Che venerando e caro egli chiamava
Ospite suo, cercò: se non che il giorno
Correa decimo, o undecimo, che a Troja
Passato il mio fratello era sul mare.

Ma io l'addussi nel palagio, a cui
Nulla d'agi mancava, e dove io stesso
Quell'onor gli rendei, ch'io seppi meglio.
E fu per opra mia che la cittade
Bianco pan, dolce vino, e buoi da mazza,
I suoi compagni a rallegrar, gli diede.
Dodici dì nell'isola restaro,
Perchè levato da un avverso Nume
Imperversava un Aquilon sì fiero,
Che a stento si reggea l'uomo su i piedi.
Quello il dì terzodecimo al fin cadde;
E solcavan gli Achei l'onde tranquille.
Così fingea, menzogne molte al vero
Simili proferendo: ella, in udirle,
Pianto versava, e distruggeasi tutta.
E come neve che su gli alti monti
Subito vento d'Occidente sparse,
Sciogliesi d'Enro all'improvviso fiato,
Sì che gonfiati al mar corrono i fiumi:
Tal si stemprava in lagrime, piangendo
L'uom suo diletto, che sedeale al fianco.
Della consorte lagrimosa Ulisse
Pietà nell'alma risentía: ma gli occhi
Stavangli, quasi corno, o ferro fosse,
Nelle palpebre immoti, e gli stagnava
Nel petto ad arte il ritenuto pianto.
Ella, poichè di lagrime fu sazia,
Così ripigliò i detti: Ospite, io voglio
Far prova ora di te, se, qual racconti,

Ulisse, e i suoi, tu ricettasti in Creta.
Dimmi: quai panni rivestianlo? e quale
Di lui, de' suoi compagni era l'aspetto?
Rispose il ricco di consigli Ulisse:
Vigesim' anno è omai ch'egli da Creta
Si drizzò a Troja, e il favellare, o donna,
Di sì antica stagion duro mi sembra.
Io tutta volta ubbidirò, per quanto
Potrà sovra di sè tornar la mente.
Un folto Ulisse avea manto velloso
Di porpora, cui doppio unía sul petto
Fermaglio d'oro, e nel dinanzi ornava
Mirabile ricamo: un can da caccia
Tenea co' piedi anterïori stretto
Vajo cerbiatto, e con aperta bocca
Sovra lui, che tremavane, pendea;
E stupía il mondo a rimirarli in oro
Effigïati ambo così, che l'uno
Soffoca l'altro, e già l'addenta, e l'altro
Fuggir si sforza, e palpita ne' piedi.
In dosso ancora io gli osservai sì molle
Tunica, e fina sì, qual di cipolla
Vidi talor l'inaridita spoglia,
E splendea, come il Sol; tal che di molte
Donne, che l'adocchiâr, fu maraviglia.
Ma io non so, se in Itaca gli stessi
Vestiti usasse, o alcun di quei che seco
Partiro su la nave, o in lor magioni
Vïaggiante l'accolsero, donati

Gli avesse a lui: chè ben voluto egli era,
E pochi l'agguagliaro in Grecia eroi.
So che una spada del più fino rame,
E un bel manto purpureo, e una talare
Vesta in dono io gli porsi, e all'impalcata
Nave il guidai di riverenza in segno.
Araldo, che d'età poco il vincea,
L'accompagnava: alto di spalle, e grosso,
Dov'io rappresentarlo a te dovessi,
Nero la cute, ed i capelli crespo,
E chiamavasi Euribate. Fra tutti
I suoi compagni l'apprezzava Ulisse,
Come più di pensieri a sè conforme.
A queste voci maggior voglia in lei
Sorse di pianto, conosciuti i segni,
Che sì chiari e distinti esporsi udiva.
Fermato il lagrimare, Ospite, disse,
Di pietà mi sembrasti, e d'ora innanzi
Di grazia mi parrai degno, e d'onore.
Io stessa gli recai dalla secreta
Stanza piegate le da te descritte
Vesti leggiadre, io nel purpureo manto
La sfavillante d'ôr fibbia gli affissi.
Or nè vederlo più, nè accorlo in questa
Sua dolce terra sperar posso. Ahi crudo
Destin ben fu, che alla malvagia Troja,
Nome abborrito, su per l'onda il trasse!
D'Ulisse, egli riprese, inclita donna,
Al bel corpo, che struggi, omai perdona,

Nè più volerti macerar nell' alma,
L' uom tuo piangendo. Non già ch' io ten biasmi:
Chè ognuna spento quell' uom piange, a cui
Vergine si congiunse, e diede infanti,
Benchè diverso nel valor da Ulisse,
Che agli Dei somigliar canta la fama.
Ma resta dalle lagrime, e l' orecchio
Porgi al mio dir, che sarà vero e intégro.
Io de' Tesproti tra la ricca gente,
Ch' ei vive, intesi, e già ritorna, e molti
Tesor, che qua e là raccolse, adduce.
È ver che perdè il legno e i suoi compagni,
Della Trinacria abbandonando i lidi,
Per la giusta di Giove ira, e del Sole,
Di cui morto que' folli avean l' armento.
Il mar, che tutti gl' inghiottì, sospinse
Lui su gli avanzi della nave infranta
Al caro degli Dei popol Feace.
Costor di cuore il riverían, qual Nume,
Colmavanlo di doni, e in patria salvo
Ricondurre il volean: se non che nuove
Terre veder pellegrinando, e molti
Tesori radunar, più saggio avviso
Parve all' eroe d' accorgimenti mastro,
E cui non v' ha chi di saver non ceda.
Così a me de' Tesproti il re Fidone
Disse, e giurava, in sua magion libando,
Che varata la barca era, e parati
Color che deon ripatrïarlo. Quindi

Mi congedò: chè per Dulichio a sorte
Le vele alzava una Tesprozia nave.
Ma ei mostrommi in pria, quanto avea Ulisse
Raccolto errando, e che una casa intera
Per dieci etadi a sostener bastava.
Poi soggiungeami, che a Dodona ir volle,
Giove per consultare, e udir dall' alta
Quercia indovina, se ridursi ai dolci
Campi d'Itaca sua dopo sì lunga
Stagion dovesse alla scoperta, o ignoto.
Salvo è dunque, e vicin; nè dagli amici
Disgiunto, e schiuso dalle avite mura
Gran tempo rimarrà. Vuoi tu ch' io giuri?
Prima il Saturnio in testimonio io chiamo,
Sommo tra i Numi, ed ottimo, e d' Ulisse
Poscia il sacrato focolar, cui venni:
Tutto, qual dico, seguir dee. Quest' anno,
L' uno uscendo de' mesi, o entrando l' altro,
Varcherà Ulisse le paterne soglie.
Oh s' avveri! Penelope rispose.
Tai dell'affetto mio pegni tu avresti,
Che quale, o forestiero, in te con gli occhi
Desse, diría: Vedi mortal beato!
Ma altro io penso, e quel ch' io penso, fia:
Nè riederà il consorte, nè tu scorta
Impetrerai; chè non v' ha più un Ulisse
Qui, se pur v' era un giorno, e non fu sogno,
Un Ulisse non v' ha, che i venerandi
Ospiti accor nel suo real palagio

Sappia, ed accommiatarli. Or voi, mie donne,
Lavate i piedi allo straniero, e un denso
Di coltri e vesti e splendidi mantelli
Letto gli apparecchiate, ov'ei corcato
Tutta notte si scaldi in sino all'Alba.
L'Alba comparsa in Orïente appena,
Voi tergetelo e ungetelo; ed ei mangi
Seduto in casa col mio figlio, e guai
De' servi a quel che ingiurïarlo ardisse!
Ufficio più non gli sarà commesso,
Per cruccio ch'ei mostrassene. Deh come
Sapresti, o forestier, ch'io l'altre donne
Vinco, se vinco, di bontate e senno,
Mentre di cenci e di squallor coverto
Pasteggiar ti lasciassi entro l'albergo
Cose brevi son gli uomini. Chi nacque
Con alma dura, e duri sensi nutre,
Le sventure a lui vivo il mondo prega,
E il maledice morto. Ma se alcuno
Ciò, che v'ha di più bello, ama, ed in alto
Poggia con l'intelletto, in ogni dove
Gli ospiti portan la sua gloria, e vola
Eterno il nome suo di bocca in bocca.
Saggia del figlio di Laerte donna,
Ripigliò Ulisse, le vellose vesti
Cadeanmi in odio, ed i superbi manti,
Da quel dì che su nave a lunghi remi
Lasciai di Creta i nevicosi monti.
Io giacerò, qual pur solea, passando

Le intere notti insonne. Oh quante notti
Giacqui in sordido letto, e dell' Aurora
Mal corcato affrettai la sacra luce!
Nè a me de' piedi la lavanda piace:
Nè delle donne, che ne' tuoi servigi
Spendonsi, alcuna toccherà il mio piede,
Se non è qualche annosa e onesta vecchia,
Che al par di me sofferto abbia a' suoi giorni.
A questa il piè non disdirei toccarmi.
E l' egregia Penelope di nuovo:
Ospite caro, pellegrin di senno
Non capitò qua mai, che di te al core
Mi s' accostasse più, di te, che in modo
Leggiadro esprimi ogni prudente senso.
Una vecchia ho molto avvisata e scorta,
Che nelle braccia sue quell' infelice
Raccolse uscito del materno grembo,
E buon latte gli dava, ed il crescea.
Ella, benchè di vita un soffio in lei
Rimanga sol, ti laverà le piante.
Via, fedele Euricléa, sorgi, e a chi d' anni
Pareggia il tuo signor, le piante lava.
Tal ne' piedi vederlo, e nelle mani
Parmi in qualche da noi lontana parte:
Chè ratto l' uom tra le sciagure invecchia.
Euricléa con le man coperse il volto,
E versò calde lagrime, e dolenti
Parole articolò: Me sventurata,
Figlio, per amor tuo! Più, che altri al mondo,

Te, che nol merti, odia il Saturnio padre.
Tanti non gli arse alcun floridi lombi,
Tante ecatombe non gli offerse, come
Tu, di giunger pregandolo a tranquilla
Vecchiezza, e un prode allevar figlio; ed ecco
Che del ritorno il dì Giove ti spense.
O buon vegliardo, allor che a un alto albergo
D'alcun signor lontano ei pellegrino
S'appresserà, l'insulteran le donne,
Qual te insultaro tutte queste serpi,
Da cui, l'onte schivandone e gli oltraggi,
Venir tocco ricusi; ed a me quindi
La figlia saggia del possente Icario
Tal ministero impon, che non mi grava.
Io dunque il compierò, sì per amore
Della Reina, e sì per tuo: chè forte
Commossa dentro il sen l'alma io mi sento.
Ma tu ricevi un de' miei detti ancora:
Fra molti grami forestier, che a questa
Magion s'avvicinaro, un sol, che Ulisse
Nella voce, ne' piedi, in tutto il corpo,
Somigliasse cotanto, io mai nol vidi.
Vecchia, rispose lo scaltrito eroe,
Così chïunque ambo ci scorse, afferma:
Correr tra Ulisse e me, qual tu ben dici,
Somiglianza cotal, che l'un par l'altro.
L'ottima vecchia una lucente conca
Prese, e molta fredd'acqua entro versovvi,
E su vi sparse la bollente. Ulisse,

Che al focolar sedea, vêr l'ombra tutto
Si girò per timor, non Euricléa
Scorgesse, brancicandolo, l'antica
Margine ch'ei portava in su la coscia,
E alla sua fraude si togliesse il velo.
Euricléa nondimen, che già da presso
Fatta gli s'era, ed il suo Re lavava,
Il segno ravvisò della ferita
Dal bianco dente d'un cinghiale impressa
Sul monte di Parnaso; e ciò fu, quando
Della sua madre al genitor famoso
Garzone andò, ad Autolico, che tutti
Del rapir vinse, e del giurar nell'arti,
Per favor di Mercurio, a cui sì grate
Cosce d'agnelli ardeva, e di capretti,
Che ogni suo passo accompagnava il Nume.
Autolico un dì venne all'Itacese
Popolo in mezzo, e alla città, che nato
Era di poco alla sua figlia un figlio.
Questo Euricléa su le ginocchia all'avo
Dopo il convito pose, e feo tai detti:
Autolico, tu stesso il nome or trova
Da imporre in fronte al grazïoso parto,
Per cui stancasti co' tuoi voti i Numi.
E prontamente Autolico in risposta:
Genero, e figlia mia, quel gl'imporrete
Nome, ch'io vi dirò. D'uomini e donne
Su l'altrice di molti immensa terra
Spavento io fui: dunque si chiami Ulisse.

Io poi, se, di bambin fatto garzone,
Nel superbo verrà materno albergo
Sovra il Parnaso, ove ho le mie ricchezze,
Doni gli porgerò, per cui più lieto
Discenderà da me, che a me non salse.
A ricevere Ulisse andò tai doni,
E Autolico l' accolse, ed i suoi figli,
Con amiche parole, e aperte braccia;
E l' avola Anfitéa, strettolo al petto,
Il capo, ed ambi gli baciò i begli occhi.
Ai figli il padre comandò, nè indarno,
La mensa: un bue di cinque anni menaro,
Lo scojâr, l' acconciâr, tutto il partiro;
E i brani, che ne fur con arte fatti,
Negli schidoni infissero, e ugualmente
Li dispensâr, domi che gli ebbe il foco.
Così tutto quel dì d' ugual per tutti
Prandio godean sino all' Occaso. Il Sole
Caduto, e apparsa della notte l' ombra,
La dolcezza provâr, cui reca il sonno.
Ma come figlia del mattin l' Aurora
Si mostrò in ciel ditirosata e bella,
I figliuoli d' Autolico ed Ulisse
Con molti cani a una gran caccia usciro.
La vestita di boschi alta montagna
Salgono, e in breve tra i ventosi gioghi
Veggonsi di Parnaso. Il Sol recente,
Dalle placide sorto acque profonde
Dell' Oceán, su i rugiadosi campi

Saettava i suoi raggi, e i cacciatori
Scendeano in una valle: innanzi i cani
Ivan, fiutando le salvatic' orme,
E co' figli d' Autolico, pallando
Una lancia, che lunga ombra gittava,
Tra i cani e i cacciatori andava Ulisse.
Smisurato cinghiale in così folta
Macchia giacea, che nè di venti acquosi
Forza, nè raggio mai d' acuto Sole
La percoteva, nè le piogge affatto
V' entravano: copría di secche foglie
Gran dovizia la terra. Il cinghial fiero,
Che al calpestío, che gli sonava intorno,
Appressare ognor più sentía la caccia,
Sbucò del suo ricetto, e orribilmente
Rizzando i peli della sua cervice,
E con pregni di foco occhi guatando,
Stette di contra. Ulisse il primo, l' asta
Tenendo sopramano, impeto fece
In lui, ch' ei d' impiagare ardea di voglia:
Ma la fera prevennelo, ed il colse
Sovra il ginocchio con un colpo obliquo
Della gran sanna, e ne rapì assai carne;
Nè però della coscia all' osso aggiunse.
Ferilla Ulisse allor nell' omer destro,
Dove il colpo assestò: scese profonda
L' aguzza punta della fulgid' asta;
E il mostro su la polvere cadè,
Mettendo un grido, e ne volò via l' alma.

Ma d'Autolico i figli a Ulisse tutti
Travagliavansi intorno: acconciamente
Fasciâr la piaga, e con possente incanto
Il sangue ne arrestaro, e dell'amato
Padre all'albergo il trasportaro in fretta.
Sanato appieno, e di bei doni carco,
Contenti alla cara Itaca contento
Lo rimandaro. Il padre suo Laerte
E la madre Anticléa gioían pur troppo
Del suo ritorno, e il richiedean di tutto,
E più della ferita; ed ei narrava,
Come, invitato a una silvestre guerra
Da' figliuoli dell'avo, il bianco dente
Piagollo d'un cinghial sovra il Parnaso.
Tal cicatrice l'amorosa vecchia
Conobbe, brancicandola, ed il piede
Lasciò andar giù: la gamba nella conca
Cadde, ne rimbombò il concavo rame,
E piegò tutto da una banda, e in terra
L'acqua si sparse. Gaudio a un'ora e duolo
La prese, e gli occhi le s'empiêr di pianto,
E in uscir le tornò la voce indietro.
Proruppe al fin, prendendolo pel mento:
Caro figlio, tu sei per certo Ulisse,
Nè io, nè io ti ravvisai, che tutto
Pria non avessi il mio signor tastato.
Tacque; e guardò Penelope, volendo
Mostrar che l'amor suo lungi non era.
Ma la Reina nè veder di contra

Poteo, nè mente por: chè Palla il core
Le torse altrove. Ulisse intanto strinse
Con la man destra ad Euricléa la gola,
E a sè tirolla con la manca, e disse:
Nutrice, vuoi tu perdermi? Tu stessa,
Sì, mi tenesti alla tua poppa un giorno,
E nell'anno ventesimo, sofferte
Pene infinite, alla mia patria io venni.
Ma, poichè mi scopristi, e un Dio sì volle,
Taci, e di me qui dentro altri non sappia:
Però ch'io giuro, e non invan, che s'io
Con l'ajuto de' Numi i Proci spegno,
Nè da te pur, benchè mia balia, il braccio,
Che l'altre donne ucciderà, ritengo.
Figlio, qual mai dal core osò parola
Salirti in su le labbra? ella riprese.
Non mi conosci tu nel petto un' alma
Ferma ed inespugnabile? Il segreto
Io serberò, qual dura selce, o bronzo.
Ciò senti ancora, e tel rammenta: dove
Spengan gli Dei per la tua mano i Proci,
Delle donne in palagio ad una ad una
Qual t'ingiuria, io dirotti, e qual t'onora.
Nutrice, del tuo indizio uopo non havvi,
Ripigliò Ulisse. Io per me stesso tutte
Le osserverò, conoscerolle: solo
Tu a tacer pensa, e lascia il resto ai Numi.
La vecchia tosto per nuov'acqua uscío,
Sparsa tutta la prima. Asterso ch'ebbe

Ulisse, ed unto, ei nuovamente al foco,
Calde aure a trarne, s'accostò col seggio,
E co' panni la margine coverse.
E Penelope allor: Brevi parole,
Ospite, ancora. Già de' dolci sonni
Il tempo è giunto per color, cui lieve
Doglia consente il ricettarli in petto:
Ma doglia a me non lieve i Numi diero.
Finchè riluce il dì, solo ne' pianti
Piacere io trovo, e ne' sospiri, mentre
Guardo ai lavori dell'ancelle, e a' miei.
La notte poi, quando ciascun s'addorme,
Che val corcarmi, se le molte cure
Crudele intorno al cor muovonmi guerra?
Come allor che di Pandaro la figlia
Ne' giorni primi del rosato aprile,
La fioriscente Filomela, assisa
Degli arbor suoi tra le più dense fronde,
Canta soavemente, e in cento spezza
Suoni diversi la instancabil voce,
Iti, che a Zeto partorì, piangendo,
Iti caro, che poi barbara uccise
Per insania, onde più sè non conobbe:
Non altrimenti io piango, e l'alma incerta
In questa or piega, ed ora in quella parte,
S'io stia col figlio, e intégro serbi il tutto,
Le sostanze, le serve, e gli alti tetti,
Del mio consorte rispettando il letto,
E del popol le voci; o quello io siegua

Degli Achei tra i miglior, che alle mie nozze,
Doni infiniti presentando, aspira.
Sino a tanto che il figlio era di senno,
Come d'età, fanciullo ancor, lasciata
Questa io mai non avrei per altra casa:
Ma or ch'ei crebbe, e della pubertade
Già la soglia toccò, men priega ei stesso,
Non potendo mirar lo strazio indegno,
Che di lui fan gli Achivi. Or tu, su via,
Spiegami un sogno, ch'io narrarti intendo.
Venti nella mia corte oche io nutrisco,
E di qualche diletto emmi il vederle
Coglier da limpid'acqua il biondo grano.
Mentr'io le osservo, ecco dall'alto monte
Grande aquila calar curvorostrata,
Frangere a tutte la cervice, tutte
L'una su l'altra riversarle spente,
E risalir vêr l'etere divino.
Io mettea lai, benchè nel sogno, e strida,
E le nobili Achee dal crin ricciuto
Venïano a me, che miserabilmente
L'oche plorava dall'aguglia morte,
E a me intorno affollavansi. Ma quella,
Rivolando dal ciel, su lo sporgente
Tetto sedeasi, e con umana voce,
Ti raccheta, diceami, e spera, o figlia
Del glorïoso Icario: un vano sogno
Questo non è, ma visïon verace
Di ciò che seguirà. Nell'oche i Proci

Ravvisa, e in queste d'aquila sembianze
Il tuo consorte, che al fin venne, e tutti
Stenderà nel lor sangue a terra i Proci.
Tacquesi; e il sonno abbandonommi, ed io,
Gittando gli occhi per la corte, vidi
Le oche mie, che nel truogolo, qual prima,
I graditi frumenti ivan beccando.
Donna, rispose di Laerte il figlio,
Altramente da quel che Ulisse feo
Non lice il sonno interpretar: l'eccidio
Di tutti i Proci manifesto appare.
E la saggia Penelope: Non tutti,
Ospite, i sogni investigar si ponno.
Scuro parlano, e ambiguo, e non risponde
L'effetto sempre. Degli aerei sogni
Son due le porte, una di corno, e l'altra
D'avorio. Dall'avorio escono i falsi,
E fantasmi con sè fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno.
Ah! creder non poss' io che quinci uscisse
L'immagin fiera d'un evento, donde
Tanta verrebbe a me gioja, e al mio figlio.
Ma odi attento i detti miei. Già l'Alba,
Che rimuover mi dee da questi alberghi,
Ad apparir non tarderà. Che farmi?
Un giuoco io propor vo'. Dodici pali,
Quai puntelli di nave, intorno a cui
Va del fabbro la man, piantava Ulisse

L' un dietro all' altro con anelli in cima;
Ed ei, lunge tenendosi, spingea
Per ogni anello la pennuta freccia.
Io tal cimento propórrò. Chi meglio
Tender l' arco saprà fra tutti i Proci,
E d' anello in anello andar col dardo,
Lui seguir non ricuso, abbandonando
Questa sì bella, e ben fornita, e ricca
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
O veneranda, ripigliava Ulisse,
Donna del Laerziade, una tal prova
Punto non differir: pria che un de' Proci
Questo maneggi arco lucente, e il nervo
Ne tenda, e passi pe' ritondi ferri,
Ti s' offrirà davante il tuo consorte.
E Penelope al fine: Ospite, quando,
Vicino a me sedendoti, il diletto
Protrar della tua voce a me volessi,
Non mi cadrebbe su le ciglia il sonno.
Ma non può sempre l' uom vivere insonne:
Chè legge a tutto stabiliro, e meta
Su la terra fruttifera gli Eterni.
Io, nelle stanze alte salita, un letto
Premerò, che divenne a me lugubre
Dal dì che Ulisse il canape funesto
Per la nemica sciolse infanda Troja.
Tu nel palagio ti riposa, e a terra
Sdrájati, o, se ti piace, a te le mie
Donne apparecchieran, dove corcarti.

La Regina, ciò detto, alle superne
Montò sue stanze, e non già sola; ed ivi
Sino a tanto piangea l'amato Ulisse,
Che un dolce sonno sovra lei spargesse
La cilestra negli occhi augusta Diva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMO

ARGOMENTO

Ulisse si straja nell' atrio, e osserva la disonestà dell' ancelle. Chiede a Giove qualche segno favorevole; ed è esaudito. Temerità di Melanzio, e accoglienza amorevole di Filezio. Ctesippo lancia contro ad Ulisse un piè di bue: ma nol coglie. Vaticinio di Teoclimeno. I Proci se ne fan beffe; e scherniscono Ulisse ancora e Telemaco.

Il magnanimo figlio di Laerte
Giacea nell' atrio. Una recente pelle
Steso aveasi di bue con altre molte
Di pingui agnelle dagl' ingordi Achei
Sagrificate; e d' un velloso manto
Lui già corcato Eurinome coverse.
Qui co' pensieri suoi l' eroe vegliava,
Sventure ai Proci divisando. Intanto
Le ancelle, che soleano ai Proci darsi,
Usciro di lor camere, in gran riso
Prorompendo tra loro, e in turpe gioja.

Ei forte l'alma si sentía commossa,
E bilanciava, se avventarsi, e tutte
Porle a morte dovesse in un istante,
O consentir che per l'estrema volta
Delinquesser le tristi; e in sè fremea.
E come allor che ai cagnolini intorno
Gira la madre, e, se un ignoto spunta,
Latra, e brama pugnar: non altrimenti
Egli, che mal patía l'opre nefande,
Alto fremea nel generoso petto.
Pur, battendosi l'anca, e rampognando
Egli stesso il suo cor, Soffri, gli disse,
Tu, che assai peggior male allor soffristi,
Che il Ciclope fortissimo gli amici
Mi divorava. Tollerar sapesti,
Finchè me fuor dell'antro il senno trasse,
Quand'io già della vita era in su l'orlo.
Ei così i moti reprimea del core,
Che ne' recinti suoi cheto si stette.
Non lasciava però su l'un de' fianchi
Di voltarsi, o su l'altro, a quella guisa
Che pien di sangue e d'adipe ventriglio
Uom, che si strugge di vederlo incotto,
D'un gran foco all'ardor volge e rivolge.
Su questo ei si voltava, o su quel fianco,
Meditando fra sè, come potesse
Scagliarsi al fin contra i malnati prenci,
Contra molti egli solo; ed ecco, scesa
Di cielo, a lui manifestarsi in forma

*

D' una mortale l' Atenéa Minerva.
Stettegli sovra il capo, e tai parole
Gli volse: O degli umani il più infelice,
Perchè i conforti rifiutar del sonno?
Sei pur nel tuo palagio, appo la fida
Tua donna, e al fianco d' un figliuolo, a cui
Vorríano aver l' uguale i padri tutti.
Il ver parlasti, o Dea, rispose Ulisse:
Se non che meco io mi consiglio, come
Scagliarmi ai Proci svergognati incontro,
Mentre in folla ognor son quelli, ed io solo.
In oltre io penso, e ciò più ancor mi turba,
Che, quando col favore anco m' avvenga
Del Tonante, e col tuo, cacciarli a Dite,
Non so dove sottrarmi a quella turba
Che vengiarli vorrà. Tu questo libra.
Tristo! riprese la negli occhi Azzurra,
L' uomo a un compagno suo crede, a un mortale
Peggior di sè talvolta, e meno esperto,
E tu non a me Diva, e a me, che in ogni
Travaglio tuo sempre ti guardo? Sappi,
Che se cinquanta d' uomimi parlanti
Fosserci intorno pugnatrici schiere,
Sparsi per la campagna i greggi loro
Tua preda diverríano, e i loro armenti.
Chétati, e il sonno nel tuo sen ricevi:
Chè vegliando passar la notte in guardia
Troppo è molesto. Uscirai fuor tra poco
Da tutti senza dubbio i mali tuoi.

Disse, e un sopor dolcissimo gl' infuse:
Nè pria le membra tutte quante sciolte
Gli vide, e sgombra d' ogni affanno l' alma,
Che all'Olimpo tornò l' inclita Diva.
Ma il sonno sen fuggì dagli occhi a un tratto
Della Reina, che già sovra il molle
Letto sedeasi, e ricadea nel pianto.
Come sazia ne fu, calde a Dïana
Preghiere alzò la sconsolata donna:
O del Saturnio figlia, augusta Dea,
Deh! nel mio seno un de' tuoi dardi scocca,
E ratto poni in libertà quest' alma,
O mi rapisca il turbine, e trasporti
Per l'aria, e nelle rapide correnti
Dell' Oceán retrogrado mi getti.
Così già le Pandaridi spariro,
Che per voler de' numi alla lor madre
Crucciati, e al padre, nella mesta casa
Orfanelle rimaste erano, e sole.
Venere le nutrì di dolce mele,
Di vin soave e di rappreso latte:
Senno e beltade sovra ogni altra donna
Giuno compartì loro, Artemi un' alta
Statura, ed ai lavori i più leggiadri
Mano e intelletto la gran Dea d' Atene.
Già Venere d' Olimpo i gioghi eccelsi
Montato avea, per dimandar le nozze
Delle fanciulle al fulminante Giove,
Che nulla ignora, e i tristi eventi e i lieti

Conosce de' mortali; e quelle intanto
Dalle veloci Arpíe fûro rapite,
E in balía date alle odïose Erinni.
Così d'Itaca me tolgano i Numi,
O d'un de' dardi suoi l'oricrinita
Dïana mi ferisca; ond'io ritrovi,
Benchè ne' regni della morte, Ulisse,
E del mio maritaggio uom non rallegri,
Che di lui fia tanto minore. Ahi lassa!
Ben regger puossi la più ria sventura,
Quando, passati lagrimando i giorni,
Le notti almen ci riconforta il sonno,
Che su i beni l'obblío sparge, e su i mali.
Ma sogni a me fallaci un Nume invía:
E questa notte ancor mi si corcava
Da presso il mio consorte in quel sembiante
Che avea nel dì che su la nave ascese.
Tacque; e sul trono d'ôr l'Aurora apparve.
Ulisse udì le lagrimose voci,
Ed in sospetto entrò, che fatta accorta
Di lui si fosse, e già pareagli al capo
Vedersela vicina. Alzossi, e il manto
E i cuoi, tra cui giacea, raccolse, e pose
Sovra una sedia, e la bovina pelle
Fuor portò del palagio. Indi, levate
Le mani, a Giove supplicava: O Giove
Padre, e Dei tutti, che per terra e mare
Me dopo tanti affanni al patrio nido
Riconduceste, un lieto augurio in bocca

Mettete ad un di quei che nell' interno
Vegghiano; e all'aria aperta un tuo prodigio,
Giove, mi mostra. Così, orando, disse.
Udillo il sommo Giove, e incontanente
Dal sublime tonò lucido Olimpo,
E l'eroe giubbilonne. Al tempo istesso
Donna, che il grano macinava, detti
Presaghi gli mandò, donde non lungi
Del pastor delle genti eran le mole.
Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' frumenti ed orzi
Riducean, che dell' uom son forza e vita.
Le altre dormían dopo il travaglio grave:
Ma quella, cui reggean manco le braccia,
Compiuto non l'avea. Costei la mola
Fermò di botto, e feo volar tai voci,
Che segnale al Re fûro: O padre Giove,
Degli uomini signore e degli Dei,
Forte tonasti dall'eterea volta,
E non v'ha nube. Tal portento è al certo
Per alcun de' mortali. Ah! le preghiere
Anco di me infelice adempii, o padre,
Cessi quest' oggi nella bella sala
Il disonesto pasteggiar de' Proci,
Che di fatica m'hanno, e di tristezza
Presso un grave macigno omai consunta.
L'ultimo sia de' lor banchetti questo.
Della voce allegravasi, e del tuono

L'illustre figlio di Laerte, e l'alta
Già in pugno si tenea giusta vendetta.
L'altre fantesche raccoglieansi intanto,
E un foco raccendean vivo e perenne.
Ma il deiforme Telemaco di letto
Surse, vestì le giovanili membra,
L'acuto brando all'omero sospese,
Legò sotto i piè molli i bei calzari,
E una valida strinse asta nodosa
Con fino rame luminoso in punta.
Giunto alla soglia, s'arrestò col piede,
E ad Euricléa parlò: Cara nutrice,
Il trattaste voi ben di cibo e letto
L'ospite? O forse non curato giacque?
Anco la madre mia, benchè sì saggia,
Sfallisce in questo: chi è men degno, onora,
E non cura onorar chi più sel merta.
Ed Euricléa: Figliuol, non incolparmi
La innocente tua madre. A suo piacere
Bevea l'ospite assiso; e quanto all'esca,
Domandato da lei, disse, mestieri
Non ne aver più. Come appressava l'ora
Del riposo e del sonno, apparecchiargli
C'impose un letto: ma i tappeti molli
Rifiutò, qual chi vive ai mali in grembo.
Corcossi nel vestibolo su fresca
Pelle di tauro e cuoi d'agnelle: noi
D'una vellosa clamide il coprimmo.
Telemaco, ciò udito, uscía dell'alte

Stanze, al foro per ir, con l'asta in mano;
E due seguíanlo pieveloci cani.
Colà gli Achei dagli schinieri egregi
Raccolti l'attendean: mentre l'antica
D'Opi di Pisenór figlia, le ancelle
Stimolando, Affrettatevi, dicea,
Parte a nettar la sala, e ad innaffiarla,
E le purpuree su i ben fatti seggi
Coverte a dispiegar; parte le mense
Con le umide a lavar forate spugne,
E i vasi a ripolire, e i lavorati
Nappi ritondi; ed al profondo fonte
Parte andate per l'acqua, e nel palagio
Recatela di fretta. I Proci molto
Non tarderan: sollecitar li dee
Questo dì, che festivo a tutti splende.
Tutte ascoltàro, ed ubbidiro. Venti
Al fonte s'avvïâr dalle nere acque:
L'altre gli altri compieano interni uffici.
Vennero i servi degli Achivi, e secche
Legna con arte dividean; le donne
Venner dal fonte; venne Euméo, guidando
Tre, della mandra fior, nitidi verri,
Che nel vasto cortil pascer lasciava.
Quindi, fermate nel suo Re le ciglia,
Vecchio, impararo a rispettarti forse,
O, disse, a t'oltraggiar seguon gli Achei?
Euméo, rispose il Re, piacesse ai Numi
Questa gente punir, che nell'altrui

Magion rei fatti, ingiurïando, pensa,
E dramma di pudor non serba in petto!
Così tra lor dicean, quando il caprajo
Co' più bei della greggia eletti corpi,
L'avido ventre a rïempir de' Proci,
Giunse, Melanzio; e seco due pastori.
Ei le capre legò sotto il sonante
Portico, e morse nuovamente Ulisse:
Stranier, molesto ci sarai tu ancora,
Mendicando da ognun? Fuori una volta
Non uscirai? Difficilmente, io credo,
Noi ci dividerem, che l'un dell' altro
Assaggiate le man non abbia in prima:
Però che tu villanamente accatti.
Altra mensa in città dunque non fuma?
Nulla l'offeso eroe: ma sol crollava
Tacitamente il capo, e la risposta,
Che farà con la man, tra sè volgea.
Filezio in quella sopraggiunse terzo,
Grassa vacca menando, e pingui capre,
Cui traghettò su passeggiera barca
Gente di mar, che a questa cura intende.
Le avvinse sotto il portico, e vicino
Fattosi a Euméo, l'interrogava: Euméo,
Chi è quello stranier che ai nostri alberghi
Testè arrivò? Quali esser dice, e dove
La sua terra nativa, e i padri suoi?
Lasso! un Monarca egli mi sembra in vista.
Certo piace agli Dei metter nel fondo

Delle sventure i vïandanti, quando
Si destina da loro ai Re tal sorte.
Disse, e appressando il forestiero, e a lui
La man porgendo, Ospite padre, salve,
Soggiunse: almen, se nella doglia or vivi,
Sorganti più sereni i giorni estremi!
Giove, qual mai di te Nume più crudo,
Che alla fatica e all' infortunio in preda
Lasci i mortali, cui la vita desti?
Freddo sudor bagnommi, e mi s' empiero
Gli occhi di pianto, immaginando Ulisse,
Cui veder parmi con tai panni in dosso
Tra gli uomini vagar, se qualche terra
Sostienlo ancora, e gli risplende il Sole.
Sventurato di me! L' inclito Ulisse
A me fanciullo delle sue giovenche
La cura diè ne' Cefaleni campi;
Ed io sì le guardai, che in infinito
L' armento crebbe dalle larghe fronti.
Questo sul mare trasportar per esca
Deggio a una turba di signori estrani,
Che nè guarda al figliuol, nè gli Dei teme:
Mentre de' beni del mio Sir lontano
La parte, cui finor perdonò il dente,
Con gli occhi ella divora, e col desío.
Ora io stommi fra due: perchè rea cosa
Certo saría, vivo il figliuolo, a un' altra
Gente con l' armento ir; ma d' altra parte
Pesami fieramente appo una mandra

Restar, che a me divenne omai straniera.
E se non fosse la non morta speme
Che quel misero rieda, e sperda i Proci,
Io di qualche magnanimo padrone
Già nella corte riparato avrei:
Chè tai cose durar più non si ponno.
E l'eroe sì gli rispondea: Pastore,
Poichè malvagio non mi sembri, e stolto,
E senno anche dimostri, odi i miei detti,
E il giuramento che su questi siede.
Io pria tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, e d'Ulisse
Il venerando focolar, cui venni:
Giungerà il figlio di Laerte, e all'Orco
Precipitar gli usurpatori Proci
Vedranlo, se tu vuoi, gli occhi tuoi stessi.
Ospite, questo il Saturnide adempia,
Replicò il guardïan: vedresti, come
Intrepido seguir del mio signore
La giusta ira io saprei. Tacque; ed Euméo
S'unía con esso, e agl' Immortali tutti
Pel ritorno del Re preghiere fea.
Morte intanto a Telemaco s'ordía
Dai Proci. È ver che alla sinistra loro
Un'aquila comparve altovolante,
Che avea colomba trepida tra l'ugne.
Tosto Anfinomo sorse, e, Amici, disse,
Lasciam da un lato la cruenta trama,
Cui più, che invan, si pensa; ed il convito
Ci sovvenga più presto. E il detto piacque.

I Proci entraro nel palagio, e i manti
Sovra i seggi deposero: le pingui
Capre e i montoni s' immolaro, corse
De' verri il sangue, e la buessa, onore
Dell' armento, cadè. Fûro spartite
Le abbrustolate viscere, e mesciuto
Nell' urne il rosso vino. Euméo le tazze,
Filezio i pani dispensò ne' vaghi
Canestri: ma dall' urne il buon licore
Melanzio nelle ciotole versava.
E già i prenci volgeano all' apprestate
Mense il pensier, quando d' Ulisse il figlio,
Non senza un suo perchè, seder fe' il padre
Presso il marmoreo limitar su rozzo
Scanno, ed a picciol desco; e qui una parte
Gl' imbandì delle viscere, e gl' infuse
Vermiglio vino in tazza d' oro, e tale
Parlò: Tu pur siedi co' prenci, e bevi.
Io dalle lingue audaci e dalle mani
Ti schermirò: chè non è questo albergo
Pubblico, ma d' Ulisse, ed a me solo
Egli acquistollo. E voi frenate, o Proci,
Le man, non che le lingue, onde contesa
Qui non s' accenda, e subitana rissa.
Strinser le labbra, ed inarcâr le ciglia.
Ed Antinoo così: La minacciosa,
Compagni, di Telemaco favella,
Per molesta che sia, durarla vuolsi.
Giove il protegge: chè altramente imposto,

Benchè canoro arringator, gli avremmo
Silenzio eterno da gran tempo. Disse:
E il dispregiò Telemaco, e si tenne.
Già i banditori l'ecatombe sacra
Degli Dei conducean per la cittade,
E raccoglieansi i capelluti Achivi
Sotto il bosco frondifero d'Apollo,
Di cui per cotanto aere il dardo vola.
E al tempo stesso, incotte omai le carni,
Nel palagio d'Ulisse, e dagli acuti
Schidoni tratte, e poi divise in brani,
L'alto vi si tenea prandio solenne.
Parte uguale con gli altri anco ad Ulisse
Fu posta innanzi dai ministri, come
Volle il caro figliuol: nè degli oltraggi
Però Minerva consentia che i Proci
Rimettessero un punto, acciocchè al Rege
L'ira più addentro penetrasse in petto.
V'era tra loro un malvagio uom, che avea
Nome Ctesippo, e dimorava in Same.
Costui, fidando ne' tesor paterni,
La consorte del Re con gli altri ambiva.
Surse, e tal favellò: Proci, ascoltate.
Il forestier, qual conveníasi, ottenne
Parte uguale con noi. Chi mai vorría
Di Telemaco un ospite fraudarne,
Chiunque fosse? Ora io di fargli intendo
Un nobil don, ch'egli potrà in mercede
Dar poscia o al bagnajuolo, o a qual tra i servi
Gli piacerà dell'immortale Ulisse.

Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L' inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell' atto d' un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.
Meglio d' assai per te, che nol cogliesti,
Sì Telemaco allora il tracotante
Ctesippo rabbuffò: meglio, che il colpo
L' oste schivasse; però ch' io nel mezzo
Del cor senz' alcun dubbio un' asta acuta
T' avrei piantata, e delle nozze in vece
Celebrate t' avría l' esequie il padre.
Fine dunque agl' insulti. Io più fanciullo
Non son, tutto m' è noto, ed i confini
Segnar del retto, e del non retto, io valgo.
Credete voi ch' io soffrirei tal piaga
Nelle sostanze mie, se forte troppo
Non fosse impresa il frenar molti a un solo?
Su via, cessate dall' offese, o, dove
Sete del sangue mio l' alme vi punga,
Prendetevi il mio sangue. Io ciò pria voglio,
Che veder ciascun giorno opre sì indegne,
I forestieri dileggiati, e spesso
Battuti, e nello splendido palagio
Contaminate, oh reità! le ancelle.
Tutti ammutiro, e sol, ma tardi molto,
Favellò il Damastoride Agelao:

Nobili amici, a chi parlò con senno,
Nessun risponda ingiurïoso e avverso;
Nè forestier più si percuota, o altr' uomo
Che in corte serva del divino Ulisse.
Io poi darò a Telemaco e alla madre
Util consiglio con parole blande,
Se in cor loro entrerà. Finchè speranza
Del ritorno d'Ulisse a voi fioriva,
Gl' indugi perdonare, ed i pretesti
Vi si poteano, e il trarre in lungo i Proci:
Chè, quando apparsa la sua faccia fosse,
Di prudenza lodati avríavi il mondo.
Ma chiaro parmi che più in man d'Ulisse
Il ritorno non è. Trova la madre
Dunque, e la pressa tu, che a quel de' Proci,
Che ha più virtude, e più doni offre, vada:
Onde tu rïentrar ne' beni tutti
Del padre possi, e alla tua mensa in gioja,
Non che in pace, seder, mentre la madre
Del nuovo sposo allegrerà le mura.
E il prudente Telemaco, Per Giove,
Rispose, e per li guai del padre mio,
Ch' erra, o perì, dalla sua patria lunge,
Ti protesto, Agelao, ch' io della madre
Non indugio le nozze, anzi la esorto
Quello a seguir che più le aggrada, ed offre
Doni in copia maggior: ma i Dii beati
Tolgan che involontaria io la sbandisca
Da queste soglie con severi accenti.

Disse, e Minerva inestinguibil riso
Destò ne' Proci, e ne travolse il senno.
Ma il riso era stranier su quelle guance:
Ma sanguigne inghiottían delle sgozzate
Bestie le carni; e poi dagli occhi a un tratto
Sgorgava loro un improvviso pianto,
E di previsa disventura il duolo
Ne' lor petti regnava. E qui levossi
Teocliméno, il gran profeta, e disse:
Ah miseri, che veggio? E qual v'incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D'atra notte vi gira al capo un nembo.
Urlo fiero scoppiò; bagnansi i volti
D' involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi;
L'atrio s'empie e il cortil d'Ombre, che in fretta
Giù discendon nell' Erebo; disparve
Dal cielo il Sole, e degli áerei campi
Una densa caligine indonnossi.
Tutti beffârsi del profeta, e queste
Voci Eurimaco sciolse: Il forestiero,
Che qua venne testè non so da dove,
Vaneggia, io penso. Giovani, su via,
Mettetel fuori, acciocchè in piazza ei vada,
Poscia che qui per notte il giorno prende.
E l'indovino, Eurimaco, rispose,
Coteste guide, che vuoi darmi, tienti.
Occhi ho in testa, ed orecchi, e due piè sotto,
E di tempra non vile un'alma in petto.

***

Con tai soccorsi io sgombrerò, scorgendo
Il mal che sopra voi pende, e a cui torsi
Non potrà un sol di voi, che gli stranieri
Oltraggiate, e studiate iniquitadi
Nella magion del pari ai Numi Ulisse.
Ciò detto, uscì da loro, ed a Piréo,
Che di buon grado il ricevè, s'addusse.
Ma i Proci, riguardandosi a vicenda,
E beffe d'ambo i forestier facendo,
Provocavan Telemaco. Non havvi,
Talun dicea, chi ad ospiti stia peggio,
Telemaco, di te. L'uno è un mendico
Errante, omai di fame e sete morto,
Senza prodezza, senza industria, peso
Disutil della terra; e l'altro un pazzo,
Che, per far del profeta, in piè si leva.
Vuoi tu questo seguir, ch'io ti propongo,
Sano partito? Ambo gittiamli in nave,
E li maudiam della Sicilia ai lidi.
Più gioveranno a te, se tu li vendi.
Telemaco di lui nulla curava,
Ma levati tenea tacito gli occhi
Nel genitor, sempre aspettando il punto
Ch'ei fatto contra i Proci impeto avrebbe.
In faccia della sala, e in su la porta
Del ginecéo, da un suo lucente seggio
Tutti i lor detti la Regina udía.
E quei, ridendo, il più soave e lauto,
Però che molte avean vittime uccise,

Convito celebrâr: ma più ingioconda
Cena di quella non fu mai, che ai Proci,
Degna mercè della nequizia loro,
Stavan per imbandir Palla ed Ulisse.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Penelope, per ispirazion di Minerva, propone il cimento dell'arco, presta di quello sposare tra i Proci, che saprà tenderlo, e spinger secondo la imposta legge lo strale. Telemaco apparecchia il giuoco, ed egli stesso pruovasi il primo, pensando di ritenere in casa, se il giuoco gli riesce, la madre: ma in sul più bello il padre gli comanda di starsi. Si pruovano alcuni Proci, ed inutilmente. Escono intanto Filezio ed Euméo; e Ulisse li siegue, si scuopre, e dà loro gli ordini più opportuni. Nuovi ed inutili tentativi, dopo i quali Antinoo suggerisce di differire al giorno appresso il cimento. Ulisse anch'egli vuol cimentarsi, e i Proci s'oppongono indarno. Egli esamina l'arco, il tende con molta facilità, e spinge la freccia secondo il rito felicissimamente.

Ma Palla, occhio azzurrino, alla prudente
Figlia d'Icario entro lo spirto mise
Di propor l'arco ai Proci, e i ferrei anelli,
Nella casa d'Ulisse: acerbo gioco,
E di strage principio, e di vendetta.
La donna salse alla magion più alta,

E dell'abil sua man la bella e ad arte
Curvata chiave di metallo prese
Pel manubrio di candido elefante.
Ciò fatto, andò con le fedeli ancelle
Nella stanza più interna, ove i tesori
Serbavansi del Re: rame, oro e ferro
Ben travagliato. E qui giacea pur l'arco
Ritorto, e il sagittifero turcasso,
Che molte dentro a sè frecce chiudea
Dolorifere: doni, che ad Ulisse,
Cui s' abbattè nella Laconia un giorno,
Feo l' Euritide Ifito ai Numi eguale.
S' incontraro gli eroi nella magione
D' Orsiloco in Messenia. Di Messeni
Una masnada pecore trecento
Co' lor custodi su le lunghe navi
Rapito avea dagl' Itacesi paschi;
E a richiederle il padre, e gli altri vecchi,
Giovane ambasciator per lunga strada,
Mandaro Ulisse. D' altra parte Ifito
In traccia sen venía delle perdute
Sue dodici cavalle, e delle forti
Alla lor mamma pazïenti mule,
Donde ruina derivògli, e morte:
Però che Alcide, il gran figliuol di Giove,
D' opere grandi fabbro, a lui, che accolto
Nel suo palagio avea, non paventando
Nè la giustizia degli Dei, nè quella
Mensa ospital che gli avea posta innanzi,

Tolse iniquo la vita, e le giumente
Dalla forte unghia in sua balía ritenne.
Queste cercando, s'abbattè ad Ulisse,
E l'arco gli donò, che il chiaro Eurito
Portava, e in man del suo diletto figlio
Pose morendo negli eccelsi alberghi.
E il Laerzíade un'affilata spada
Diede, e una lancia noderosa a Ifito,
D'un'amistà non lunga unico pegno:
Chè di mensa conoscersi a vicenda
Lor non fu dato, ed il figliuol di Giove
L'Euritide divino innanzi uccise.
Quest'arco Ulisse, allorchè in negra nave
Alle dure traea belliche prove,
Nol togliea mai; ma per memoria eterna
Del caro amico alla parete appeso
Lasciar solealo, e sol gravarne il dosso
Nell'isola natía gli era diletto.
Come pervenne alla secreta stanza
L'egregia donna, e il limitar di quercia
Salì construtto a squadra e ripolito
Da fabbro industre, che adattovvi ancora
Le imposte ferme e le lucenti porte,
Tosto la fune dell'anello sciolse,
E introdusse la chiave, ed i serrami
Respinse: un rimugghiar, come di tauro,
Che di rauco boato empie la valle,
S'udì, quando le porte a lei s'apriro.
Ella montò su l'elevato palco,

Dove giaceano alle bell'arche in grembo
Le profumate vesti, e, distendendo
Quindi la man, dalla cavicchia l'arco
Con tutta distaccò la luminosa
Vagina, entro cui stava. Indi s'assise;
E, quel posato su le sue ginocchia,
Ne' pianti dava, e ne' lamenti: al fine
Dalla custodia sua l'arco fuor trasse.
Ma poichè fu di lai sazia e di pianti,
Scese, e de' Proci nel cospetto venne,
Quello in man sostenendo, e la faretra
Gravida di mortifere saette:
Mentre le ancelle la seguían con cesta
Del ferro piena, che leggiadro a Ulisse
Di forza esercizio era, e di destrezza.
Giunta ove quei sedean, fermava il piede
Della sala dedalea in su la soglia
Tra l'una e l'altra ancella, e co' sottili
Veli del crine ambo le guance ombrava.
Poi sciogliea tali accenti: O voi, che in questa
Casa, lontano Ulisse, a forza entraste,
Gl' interi giorni a consumar tra i nappi,
Nè di tal reità miglior difesa
Sapeste addur, che le mie nozze, udite:
Quando sorse il gran dì, che la mia mano
Ritener più non deggio, ecco d'Ulisse
L'arco, che per certame io vi propongo,
Chi tenderallo, e passerà per tutti
Con la freccia volante i ferrei cerchj,

Lui seguir non ricuso, abbandonata
Questa sì bella, e di ricchezze colma
Magion de' miei verd' anni, ond' anche in sogno
Dovermi spesso ricordare io penso.
Disse; e, chiamato Euméo, recare ai Proci
L'arco gl' ingiunse, e degli anelli il ferro.
Ei lagrimando il prese, e nella sala
Deposelo; e Filezio in altra parte,
Visto l' arma del Re, pianto versava.
Ma sgridavali Antinoo in tai parole:
Sciocchi villani, la cui mente inferma
Oltra il presente dì mai non si stende,
Perchè tal piagnisteo? Perchè alla donna
L'alma nel petto commovete, quasi
Per sè stessa non dolgasi abbastanza
Del perduto consorte? O qui sedete
Taciti a bere, o a singhiozzare uscite,
E lasciate a noi l' arco, impresa molto,
Vaglia il ver, forte per noi tutti, e a gabbo
Da non pigliar: chè non havvi uom tra noi
Pari ad Ulisse per curvarlo. Il vidi
Negli anni miei più teneri, ed impressa
Me ne sta in mente da quel dì l' imago.
Così d' Eupite il figlio; e non pertanto
Il nervo confidavasi piegarne,
E d' anello in anel mandar lo strale.
Ma dovea prima l' infallibil freccia
Gustare in vece dall' eroe scoccata,
Cui poc' anzi oltraggiava, e incontro a cui
Aizzava i compagni a mensa assiso.

Qui tra i Proci parlò la sacra forza
Di Telemaco : Oh Dei! Me Giove al certo
Cavò di senno. La diletta madre
Dice un altro consorte, abbandonando
Queste mura, seguir, benchè sì saggia,
E folle io rido, e a sollazzarmi attendo.
Su via, poichè a voi donna in premio s'offre,
Cui non l'Acaica terra, e non la sacra
Pilo, ed Argo, Micene, Itaca stessa
Vanta l'eguale, o la feconda Epiro;
E il sapete voi ben, nè, ch'io vi lodi
La genitrice, oggi è mestier; su via,
Con vane scuse non tirate in lungo
Questo certame, e non rifugga indietro
Dalla tesa dell'arco il vostro braccio.
Cimenterommi anch'io. S'io tenderollo,
E ne' ferri entrerò con la mia freccia,
Me qui lasciar per nuove nozze in duolo
La genitrice non vorrà, fuggire
Non vorrà da un figliuol, che ne' paterni
Giochi la palma riportar già vale.
Surse, ciò detto, ed il purpureo manto
Dagli omeri deposto, e il brando acuto,
Scavò, la prima cosa, un lungo fosso,
Le colonnette con gli anelli in cima
Piantovvi, a squadra dirizzolle, e intorno
La terra vi calcò. Stupiano i Proci,
Vedendole piantare a lui sì bene,
Bench'egli a nessun pria viste le avesse.

Ciò fatto, delle porte andò alla soglia,
E, fermatovi il piè, l'arco tentava.
Tre fiate trar volle il nervo al petto,
Tre dalla man gli scappò il nervo. Pure
Non disperava che la quarta prova
Più felice non fosse. E già, la corda
Traendo al petto per la quarta volta,
Teso avría l'arco: ma il vietava Ulisse
D'un cenno, e lui, che tutto ardea, frenava.
E Telemaco allor, Numi! soggiunse,
O debile io vivrò dunque, e dappoco
Tutto il mio tempo, o almen la poca etade
Forze da ributtar chi ad oltraggiarmi
Si scagliasse primier, non dammi ancora.
Ma voi, che siete più gagliardi, l'arma
Tastate adunque, e si compisca il gioco.
Detto così, l'arco ei depose a terra,
E all'incollate tavole polite
L'appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell'arco il sommo ornava.
Poi s'assise di nuovo. E Antinoo, il figlio
D'Eupite, favellò: Tutti, o compagni,
Dalla destra per ordine v'alzate,
Cominciando ciascun, donde il vermiglio
Licor si versa. Il detto piacque, e primo
L'Enopide Leode alzossi, ch'era
Loro indovino, e alla bell'urna sempre
Sedea più presso. Odio alla colpa ei solo
Portava, e gli altri riprendea. Costui

L' arco lunato ed il pennuto strale
Si recò in mano, e alla soglia ito, e fermo
Su i piedi, tentò il grave arco, e nol tese:
Chè sentì intorno alla ribelle corda
Prima stancarsi la man liscia e molle.
Altri, disse, sel prenda; io certo, amici,
Nol tenderò: ma credo ben, che a molti
Sarà morte quest' arco. È ver che meglio
Torna il morire, che il giù torsi vivi
Da quella speme altissima, che in queste
Mura raccolti sino a qui ci tenne.
Spera oggi alcun, non che in suo core il brami,
La Regina impalmar: ma, come visto
Questo arnese abbia, e maneggiato, un' altra
Chiederà dell' Achee peploaddobbate,
Nuzïali presenti a lei porgendo,
E a Penelope il fato uom, che di doni
Ricolmeralla, condurrà d' altronde.
Così parlato, ei mise l' arco a terra,
E all' incollate tavole polite
L' appoggiò della porta, e posò il dardo
Sul cerchio, che dell' arco il sommo ornava.
Quindi tornò al suo seggio. E Antinoo in tali
Voci proruppe: Qual molesto, acerbo
Dalla chiostra de' denti a te, Leode,
Detto sfuggì, che di furor m' infiamma?
A noi dunque sarà morte quest'arco?
Se tu curvar nol puoi, la madre incolpa,
Che d' archi uom non ti fece, e di saette:
Ma gli altri Proci il curveranno, io penso.

Disse, e al custode del caprino gregge
Questo precetto diè: Melanzio, accendi
Possente foco nella sala, e appresso
Vi poni seggio, che una pelle cuopra.
Poi di bianco e indurato adipe reca
Grande, ritonda massa, acciocchè s' unga
Per noi l'arco, e si scaldi, ed in tal guisa
Questo certame si conduca a fine.
Melanzio accese un instancabil foco,
E con pelle di sopra un seggio pose.
Poi di bianco e indurato adipe massa
Grande e tonda recò. L'arco unto e caldo
Piegar tentaro i giovani. Che valse,
Se lor non rispondean le braccia imbelli?
Ma dalla prova s' astenean finora
Eurimaco ed Antinoo, che de' Proci
Eran di grado e di valore i primi.
Usciro intanto del palagio a un tempo
Il pastor de' majali, e quel de' buoi,
E Ulisse dopo. Delle porte appena
Fuor si trovaro, e del cortil, ch' ei, dolci
Parole ad ambi rivolgendo, Euméo,
Disse, e Filezio, favellar degg' io,
O i detti ritener? Di ritenerli
L' animo non mi dà. Quali sareste
D' Ulisse a pro, se d'improvviso al vostro
Cospetto innanzi il presentasse un Nume?
Ai Proci, o a lui, soccorrereste voi?
Ciò, che nel cor vi sta, venga sul labbro.

O Giove padre, sclamò allor Filezio,
Adempii il voto mio! L'eroe qua giunga,
E un Nume il guidi. Tu vedresti, o vecchio,
Quale in me l'ardir fora, e quale il braccio.
Ed Euméo nulla meno agli Dei tutti
Pel ritorno del Re preghiere alzava.
Ei, come certo a pien fu della mente
Sincera e fida d'ambiduo, soggiunse:
In casa eccomi io stesso, io, che, sofferte
Sventure senza numero, alla terra
Nativa giunsi nel vigesim'anno.
So che a voi soli desïato io spunto
Tra i servi miei: poichè degli altri tutti
Non udii che un bramasse il mio ritorno.
Quel ch'io farò per voi, dunque ascoltate.
Voi da me donna e robe, ove dai Numi
D'esterminar mi si conceda i Proci,
Voi case dalla mia non lungi estrutte
Riceverete; ed io terrovvi in conto
Di compagni a Telemaco, e fratelli.
Ma perchè in forse non restiate punto,
Eccovi a segno manifesto il colpo,
Che d'un fiero cinghial la bianca sanna
M'impresse il dì ch'io sul Parnaso salsi
Co' figliuoli d'Autolico. Ciò detto,
Dalla gran cicatrice i panni tolse.
Quei, tutto visto attentamente, e tocco,
Piagnean, gittate di Laerte al figlio
Le mani intorno, e gli omeri, e la testa,

Stringendol, gli baciavano; ed Ulisse
Lor baciò similmente e mani e capo.
E già lasciati il tramontato Sole
Lagrimosi gli avría, se così Ulisse
Non correggeali: Fine ai pianti. Alcuno
Potría vederli, uscendo, e riportarli
Di dentro. Udite. Nella sala il piede
Riponiam tutti, io prima, e poscia voi,
E d'un segnale ci accordiamo. I Proci,
Che a me si porga la faretra e l'arco,
Non patiran: ma tu, divino Euméo,
L'uno e l'altra mi reca, e di' alle donne,
Che gli usci chiudan delle stanze loro;
E per romor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Raccomando a te poi, Filezio illustre,
Serrar la porta del cortile a chiave,
E con ritorte rafforzarla in fretta.
Entrò, ciò detto, e donde pria sorto era,
S'assise; ed ivi a poco entraro i servi.
Già per le mani Eurimaco il grand'arco
Si rivolgeva, ed a' rai quinci e quindi
Della fiamma il vibrava. Inutil cura!
Meglio che gli altri non per questo il tese.
Gemè nel cor superbo, e queste voci
Tra i sospiri mandò: Lasso! un gran duolo
Di me stesso e di voi sento ad un'ora.

Nè già sol piango le perdute nozze:
Chè nell' ondicerchiata Itaca, e altrove,
Sul capo a molte Achee s' increspa il crine.
Piango, che, se di forza al grande Ulisse
Tanto cediam da non curvar quest' arco,
Si rideran di noi l' età future.
No, l' Eupitide Antinoo a lui rispose,
Ciò, Eurimaco, non fia: tu stesso il vedi.
Sacro ad Apollo è questo dì. Chi l' arco
Tender potrebbe? Deponiamlo, e tutti
Lasciamo star gli anelli, e non temiamo
Che alcun da dove son, rapirli ardisca.
Su via, l' abil coppier vada co' nappi
Ricolmi in giro, e, poichè avrem libato,
Mettiam l' arco da parte. Al dì novello
Melanzio a noi le più fiorenti capre
Guidi da tutti i branchi, onde, bruciati
I pingui lombi al gloriöso Arciero,
Si riprenda il cimento, e a fin s' adduca.
Piacque il suo detto. I banditori tosto
L' acqua diero alle man, l' urne i donzelli
Di vino incoronaro, e il dispensaro
Con le tazze, augurando, a tutti in giro.
Come libato, e a piena voglia tutti
Bevuto ebber gli amanti, il saggio Ulisse,
Che stratagemmi in cor sempre agitava,
Così lor favellò: Competitori
Dell' inclita Regina, udir v' aggradi
Ciò che il cor dirvi mi consiglia e sforza.

Eurimaco fra tutti, e il pari a un Nume
Antinoo, che parlò sì acconciamente,
L'orecchio aprire alle mie voci io priego.
Perdonate oggi all'arco, e degli Eterni
Non ostate al voler: forza domane
A cui lor piacerà, daranno i Numi.
Ma intanto a me, Proci, quell'arma: io prova
Voglio far del mio braccio, e veder s'io
Nelle membra pieghevoli l'antico
Vigor mantengo, o se i miei lunghi errori
Disperso l'hanno, e i molti miei disagi.
Rinfocolârsi a ciò, forte temendo,
Non il polito arco ei piegasse. E Antinoo
Lo sgridava in tal guisa: O miserando
Degli ospiti, sei tu fuor di te stesso?
Non ti contenti, che tranquillo siedi
Con noi principi a mensa, e, che a null'altro
Stranier mendico si concede, vieni
Delle vivande e de' sermoni a parte?
Certo te offende il saporoso vino,
Che tracannato avidamente, e senza
Modo e termine alcuno, a molti nocque.
Nocque al famoso Eurizïon Centauro,
Quando venne tra i Lápiti, e nell'alta
Casa ospitale di Piritoo immensi,
Compreso di furor, mali commise.
Molto ne dolse a quegli eroi, che incontro
Se gli avventaro, e del vestibol fuori
Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari

Con affilato brando; ed ei, cui spento
Dell'intelletto il lume avean le tazze,
Sen gía manco nel corpo e nella mente.
Quindi s'accese una cruenta pugna
Tra gli sdegnati Lápiti e i Centauri:
Ma, gravato dal vin, primo il disastro
Eurizïon portò sovra sè stesso.
Così te pur grave infortunio aspetta,
Se l'arco tenderai. Del popol tutto
Non fia chi s'alzi in tua difesa, e noi
Ad Echeto, degli uomini flagello,
Dalle cui man nè tu salvo uscirai,
Ti manderem su rapido naviglio.
Chétati adunque, ed il pensiero impronto
Di contender co' giovani ti spoglia.
Qui Penelope disse: Antinoo, quali
Di Telemaco mio gli ospiti sieno,
Turpe ed ingiusto è il tempestarli tanto.
Pensi tu forse, che ove lo straniero,
Fidandosi di sè, l'arco tendesse,
Me quinci condurría moglie al suo tetto?
Nè lo spera egli, nè turbato a mensa
Dee per questo sedere alcun di voi.
Cosa io veder non so, che men s'addica.
Ed Eurimaco a lei: D'Icario figlia,
Non v'ha fra noi, cui nella mente cada,
Che te pigli a consorte uom che sì poco
Degno è di te. Ma degli Achei le lingue
Temiamo, e delle Achee. La più vil bocca

Ve', gridería, quai d'un eroe la donna
Chiedono a gara giovinotti imbelli,
Che nè valgon piegare il suo bell'arco,
Mentre un tapino, un vagabondo, un giunto
Testè, curvollo agevolmente, e il dardo
Per gli anelli mandò. Tal griderebbe;
E tinto andría d'infamia il nostro nome.
E così a lui Penelope rispose:
Eurimaco, non lice un uomo illustre
Tra i popoli agognare a chi d'egregio
Signor la casa dal suo fondo schianta.
Perchè tinger voi stessi il nome vostro
D'infamia? È lo stranier di gran sembiante,
Ben complesso di membra, e generosa
La stirpe vanta, e non vulgare il padre.
Dategli il risplendente arco, e veggiamo.
Se il tende, e gloria gli concede Apollo,
Prometto, e non invan, tunica bella
Vestirgli, e bella clamide, ed in oltre
Un brando a doppio taglio, e un dardo acuto
Mettergli in mano, e sotto ai piè calzari;
E là invïarlo, dove il suo cor mira.
Madre, disse Telemaco, a me solo
Sta in mano il dare, o no, quell'arco, io credo:
Nè ha in lui ragione degli Achivi alcuno,
Che son nell'alpestra Itaca signori,
O nell'isole prossime alla verde
Elide, chiara di cavalli altrice.
E quando farne ancor dono io volessi

Al forestier, chi 'nvidïar mel puote?
Ma tu rïentra; ed al telajo e al fuso,
Come pur suoli, con le ancelle attendi.
Cura sarà degli uomini quell' arma,
E più, che d' altri, mia: chè del palagio
Il governo in me sol, madre, risiede.
Attonita rimase, e del figliuolo
Con la parola, che nell' alma entrolle,
Risalì in alto tra le fide ancelle.
Quivi, aprendo alle lagrime le porte,
Ulisse Ulisse a nome iva chiamando:
Finchè un dolce di tanti e tanti affanni
Sopitor sonno le mandò Minerva.
L' arco Euméo tolse intanto; e già il portava,
E i Proci tutti nel garríano, e alcuno
Così dicea de' giovani orgogliosi:
Dove il grand' arco porti, o disennato
Porcajo sozzo? Appo le troje in breve
Te mangeran fuor d' ogni umano ajuto
Gli stessi cani di tua man nutriti,
Se Apollo è a noi propizio, e gli altri Numi.
Impaurito delle lor rampogne,
L' arco ei depose. Ma dall' altra parte
Con minaccie Telemaco gridava:
Orsù, va innanzi con quell' arco. Credi
Che l' obbedire a tutti in pro ti torni?
Pon cura ch' io con iscagliati sassi
Dalla cittade non ti cacci al campo,
Io minor d' anni, ma di te più forte.

Oh così, qual di te, più forte io fossi
De' Proci tutti che qui sono! Alcuno
Tosto io ne sbalzerei fuor del palagio,
Dove il tesser malanni è lor bell'arte.
Tutti scoppiaro in un giocondo riso
Sul custode de' verri, e della grave
Contra il garzone ira allentaro. Euméo,
Traversata la sàla, innanzi a Ulisse
Fermossi, ed il grande arco in man gli mise.
Poi, chiamata Euricléa, parlò in tal forma:
Saggia Euricléa, Telemaco le stanze
Chiuder t'ingiunge, e dell'ancelle vuole,
Che per rumor nessuna, o per lamento,
Che l'orecchio a ferir le andasse a un tratto,
Mostrisi fuori, ma quell'opra siegua,
Che avrà tra mano allor, nè se ne smaghi.
Non parlò al vento. La nutrice annosa
Tutte impedì le uscite, e al tempo istesso
Filezio si gittò tacitamente
Fuor del palagio, e rinserrò le porte
Del cortil ben munito. Una gran fune
D'Egizio giunco per navigli intesta
Giacea sotto la loggia; ed ei con quella
Più ancor le porte rafforzò. Ciò fatto,
Rïentrava, e la sedia, ond'era sorto,
Premea di nuovo, riguardando Ulisse.
Ulisse l'arco maneggiava, e attento
Per ogni parte rivoltando il giva,
Qua tastandolo, e là, se i muti tarli

Ne avesser mai rôse le corna, mentre
N'era il signor lontano. E alcun, rivolti
Gli sguardi al suo vicino, Uom, gli dicea,
Che si conosce a maraviglia d'archi,
È certo, o un arco somigliante pende
A lui dalla domestica parete,
O fabbricarne un di tal fatta ei pensa:
Così questo infelice vagabondo
L'arco tra le sue man volta e rivolta!
E un altro ancor de' giovani protervi:
Deh così in bene gli rïesca tutto,
Come teso da lui sarà quell'arco!
Ma il Laerzíade, come tutto l'ebbe
Ponderato, e osservato a parte a parte,
Qual perito cantor, che, le ben torte
Minuge avvinte d'una sua novella
Cetera ad ambo i lati, agevolmente
Tira, volgendo il bischero, la corda:
Tale il grande arco senza sforzo tese.
Poi saggio far volle del nervo: aperse
La mano, e il nervo mandò un suono acuto,
Qual di garrula irondine è la voce.
Gran duolo i Proci ne sentiro, e in volto
Trascoloraro; e con aperti segni
Fortemente tonò Giove dall'alto.
Gioì l'eroe, che di Saturno il figlio,
Di Saturno, che obliqui ha pensamenti,
Gli dimostrasse il suo favor dal cielo;
E un aligero stral, che su la mensa

Risplendea, tolse: tutte l'altre frecce,
Che gli Achivi assaggiar dovean tra poco,
In sè chiudeale il concavo turcasso.
Posto su l'arco, ed incoccato il dardo,
Traea seduto, siccom' era, al petto
Con la man destra il nervo: indi la mira
Tra i ferrei cerchj prese, e spinse il telo,
Che, senza quinci devïare, o quindi,
Passò tutti gli anelli alto ronzando.
Subitamente si rivolse al figlio,
E, Telemaco, disse, il forestiero
Non ti svergogna, parmi. Io punto lunge
Dal segno non andai, nè a tender l'arco
Faticai molto: le mie forze intere
Serbo, e non merto villanie dai Proci.
Ma tempo è omai che alla cadente luce
Lor s'appresti la cena; e poi si tocchi
La cetra molticorde, e s'alzi il canto,
In che più di piacer la mensa acquista.
Disse, e accennò co' sopraccigli. Allora
Telemaco, d' Ulisse il pegno caro,
La spada cinse, impugnò l'asta, e, tutto
Risplendendo nell' armi, accanto al padre,
Che pur seduto rimanea, locossi.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Ulisse comincia la gran vendetta, e il primo che uccide, saettandolo, è Antinoo. Eurimaco tenta di placarlo, ma indarno; e, dopo aver confortato i compagni a combattere, è ucciso anch' egli da Ulisse. Telemaco ammazza Anfinomo. Poi, mentre il padre segue a maneggiar l'arco, va a prender le altre armi così per lui, come per sè e per li due pastori. Melanzio fa il medesimo per li Proci. Punizione di lui. Minerva comparisce ad Ulisse in forma di Mentore, e l'incoraggia. Appresso scuopre l'Egida, e mette i Proci in grande scompiglio. Tutti rimangono uccisi, e solamente son risparmiati il poeta Femio e l'araldo Medonte. Elogio della poesia. Le donne colpevoli obbligate sono a trasportar fuori i cadaveri: indi punite. Ulisse purifica con fuoco e zolfo la casa, e chiama a sè le altre donne, che gli fanno gran festa, e ch' egli subito riconosce.

Surse, e spogliossi de' suoi cenci Ulisse,
E sul gran limitare andò d'un salto,
L'arco tenendo, e la faretra. I ratti
Strali, onde gravida era, ivi gittossi

*

Davante ai piedi, e ai Proci disse: A fine
Questa difficil prova è già condotta.
Ora io vedrò, se altro bersaglio, in cui
Nessun diede sin qui, toccar m'avviene,
E se me tanto privilegia Apollo.
Così dicendo, ei dirigea l'amaro
Strale in Antinoo. Antinoo una leggiadra
Stava per innalzar coppa di vino
Colma, a due orecchie, e d'oro; ed alle labbra
Già l'appressava: nè pensier di morte
Nel cor gli si volgea. Chi avría creduto
Che fra cotanti a lieta mensa assisi
Un sol, quantunque di gran forze, il nero
Fabbricar gli dovesse ultimo fato?
Nella gola il trovò col dardo Ulisse,
E sì colpillo, che dall'altra banda
Pel collo delicato uscì la punta.
Ei piegò da una parte, e dalle mani
La coppa gli cadè: tosto una grossa
Vena di sangue mandò fuor pel naso;
Percosse colle piante, e da sè il desco
Respinse; sparse le vivande a terra;
Ed i pani imbrattavansi, e le carni.
Visto Antinoo cader, tumulto i Proci
Fèr nella sala, e dai lor seggi alzaro,
Turbati raggirandosi, e guardando
Alle pareti qua e là: ma lancia
Dalle pareti non pendea, nè scudo.
Allor con voci di grand' ira Ulisse

Metteansi a improverare: Ospite, il dardo
Ne' petti umani malamente scocchi.
Parte non avrai più ne' giuochi nostri:
Anzi grave ruina a te sovrasta.
Sai tu che un uomo trafiggesti, ch' era
Dell' Itacense gioventude il fiore?
Però degli avoltoi sarai qui pasto.
Così, pensando involontario il colpo,
Dicean: nè s' avvedean folli, che posto
Ne' confini di Morte avean già il piede.
Ma torvo riguardolli, e in questa guisa
Favellò Ulisse: Credevate, o cani,
Che d' Ilio io più non ritornassi, e intanto
La casa disertar, stuprar le ancelle,
E la consorte mia, me vivo, ambire
Costumavate, non temendo punto
Nè degli Dei la grave ira, nè il biasmo
Permanente degli uomini. Ma venne
La fatal per voi tutti ultima sera.
Tutti inverdiro del timore, e gli occhi,
Uno scampo a cercar, volsero intorno.
Solo, e in tal forma, Eurimaco rispose:
Quando il vero tu sii d' Itaca Ulisse
Fra noi rinato, di molt' opre ingiuste,
Che sì nel tuo palagio, e sì ne' campi
Commesse fûro, ti quereli a dritto.
Ma costui, che di tutto era cagione,
Eccolo in terra, Antinoo. Ei dell' ingiuste
Opre fu l' autor primo; e non già tanto

Pel desiderio delle altere nozze,
Quanto per quel del regno, a cui tendea,
Insidïando il tuo figliuolo: occulte
Macchine, che il Saturnio in man gli ruppe.
Poichè morto egli giace, alla tua gente
Perdona tu. Pubblica emenda farti
Noi promettiamo: promettiam con venti
Tauri ciascuno, e con oro, e con bronzo,
Quel vôto rïempir, che ne' tuoi beni
Gozzovigliando aprimmo; in sin che il core
Alla letizia ti si schiuda, e sgombri
L'ira, onde a gran ragione arse da prima.
Bieco mirollo, e replicògli Ulisse:
Dove, Eurimaco, tutte ancor mi deste
L'eredità vostre paterne, e molti
Beni stranieri vi poneste accanto,
Io questa man non riterrei dal sangue,
Che la vendetta mia piena non fosse.
Or, qual de' due vi piacerà, scegliete,
Combattere, o fuggir, se pur v'ha fuga
Per un solo di voi: ciò ch' io non credo.
Ciascun de' Proci il cor dentro mancarsi
Sentì, e piegarsi le ginocchia sotto.
Ed Eurimaco ad essi: Amici, indarno
Sperate che le braccia egli non muova.
L'arco una volta, ed il turcasso assunti,
Disfrenerà dal limitare i dardi,
Finchè tutti ci atterri. Alla battaglia
Dunque si pensi: distringiam le spade,

E, delle mense alle letali frecce
Scudo facendo a noi, piombiamgli sopra
Tutti in un groppo. Se da quella porta
Scacciarlo ne rïesce, e la cittade
Scorrere, alzando al ciel subite voci,
Dal saettar si rimarrà per sempre.
Disse, e l'acuto di temprato rame
Brando a due tagli strinse, e su lui corse
Con terribili grida. In quella Ulisse,
Vôtato l'arco, al petto il colse, e il pronto
Nel fegato gl'infisse acerbo strale.
Lasciò Eurimaco il brando, e dopo alquanti
Giri curvato su la mensa cadde,
E i cibi riversaronsi e la coppa.
Ma ei battè sopra la terra il capo,
Nell'alma tapinandosi, ed il seggio,
Che già premer solea, con ambo i piedi
Forte springando, scosse: al fine un'atra
Tutto il coverse sempiterna notte.
Ma d'altra parte Anfinomo avventossi
Col brando in man contra l'eroe, se mai
Dalla soglia disvellerlo potesse.
Il prevenne Telemaco, e da tergo
Tra le spalle il ferì con la pungente
Lancia, che fuor gli rïuscì del petto.
Quell'infelice rimbombò caduto,
E con tutta la fronte il suol percosse.
Ma il garzon sottraeasi, abbandonando
La lancia entro d'Anfinomo: temea,

Non alcun degli Achei, mentr' egli chino
Staríasi l'asta a sconficcare intento,
Di furto il martellasse, o con la spada
Sopra mano il ferisse alla scoperta.
Quindi ricovrò ratto, e in un baleno
Al caro padre fu vicino, e a lui,
Padre, disse, uno scudo, e lance due,
E un adatto alle tempie elmo lucente
Ti recherò, m'armerò io stesso, ed armi
A Filezio darò, darò ad Euméo.
De' consigli il miglior sembrami questo.
Sì, corri, Ulisse gli rispose, e riedi,
Finchè restano a me dardi a difesa:
Ma riedi prestamente, onde gli Achei,
Me, che son solo, non ismovan quinci.
Ubbidì il figlio, e alla superna stanza,
Dove l'armi giaceano, andò di passo
Lanciato, e targhe quattro, ed otto lance
Prese, e quattro lucenti elmi di chioma
Equina folti, e in brevi istanti al caro
Genitor si rendè. Qui del metallo
Munì egli primo la persona, e i servi
Parimente le belle armi vestiro,
Ed all'accorto eroe stettero intorno.
Questi, finchè le frecce a lui bastaro,
Togliea la mira, ed imbroccava ognora,
E cadean l'un su l'altro i suoi nemici.
Ma poichè le infallibili saette
Gli fur venute men, l'arco ei depose,

E l' appoggiò del ben fondato albergo
Al nitido parete. Indi le spalle
Si carcò d' uno scudo a quattro doppj,
L' elmo dedaleo con l' equina chioma
Piantossi in capo, e due possenti lance
Nella man si recò: sovra la testa
Gli ondeggiava il cimier terribilmente.
Era in capo alla sala, e nel parete
Del ben fondato albergo una seconda
Di congiunte assi rinforzata porta,
Che in pubblico mettea non largo calle.
Di questa, per cui sol s' apriva un passo,
Ulisse volle il fido Euméo per guardia.
Agelao v' ebbe l' occhio, e disse: Amici,
Non ci sarà chi quella porta sforzi,
E sparga voce, e il popolo a romore
Levi, perchè costui cessi dai colpi?
Ciò, rispose Melanzio, ad alcun patto
Non possiamo, Agelao di Giove alunno.
Le porte del cortil troppo vicine
Sono, ed angusta è quell' uscita, e un solo,
Cui non manchi valor, cento respinge.
Pur non temete. Io porterò a voi l' armi
Dalla stanza superna, in cui riposte
Da Ulisse, e dal figliuol senz' altro fûro.
Detto, andar su e giù per l' alta scala,
Entrar, pigliar dodici targhe, e lance
Tante, e tanti criniti elmi, ed il tutto
Mettere in man de' palpitanti Proci,
Fu di pochi momenti opra felice. **

Turbar l'animo Ulisse, e le ginocchia
Languir sentì, ratto che ai Proci vide
Prender gli elmi, e gli scudi, e le lunghe aste
Ir con la destra palleggiando; e allora
L'arduo conobbe dell'assunta impresa.
Si converse al figliuol tosto, e, Telemaco,
Con dolenti gli disse alate voci,
Certo il caprajo, o delle donne alcuna,
Raccende contra noi quest'aspra guerra.
E Telemaco a lui, Padre, rispose,
Io sol peccai, non altri, io, che la salda
Porta lasciai mezzo tra chiusa e aperta;
Ed un esplorator di me più astuto
Si giovò intanto del mio fallo. Or vanne
Tu, prode Euméo, chiudi la porta, e sappi,
Se ciò vien da un'ancella, o dalla trista,
Come parmi più ver, di Dolio prole.
Mentre tali correan voci tra loro,
Melanzio per le belle armi di nuovo
Salse. Adocchiollo Euméo, nè a dir tardava
Così ad Ulisse, che lontan non gli era:
Laerziade divin, quella rea peste,
Di cui noi sospettiam, sale di nuovo.
Parlami chiaro: degg'io porlo a morte,
Se rimangogli sopra, o qua condurlo,
Perchè a te innanzi d'ogni suo delitto
Meritamente il fio paghi una volta?
E il saggio Ulisse: A sostenere i Proci,
Come che ardenti, io col mio figlio basto.

Filezio dunque, e tu, poichè l'avrete
Entro la stanza rovesciato a terra,
Ambo i piedi stringetegli, e le mani
Sul tergo, chiusa dietro a voi la porta;
E lui d'una insolubile catena
Cinto tirate sino all'alte travi
Lungo una gran colonna, acciocchè il tutto
Sconti con morte dolorosa e lunga.
Pronti i servi ubbidiro. Alla sublime
Camera s'affrettâr, da lui, che dentro
Era, e cercava nel più interno l'arme,
Non visti e non sentiti; e si piantaro
Quinci e quindi alla porta. Ei per la soglia
Passava ratto, in una man portando
Luminosa celata, ed un vetusto
Nell'altra, e largo e arrugginito scudo,
Che gli omeri gravò del buon Laerte
Sul primo fior dell'età sua: deposto
Poscia, e dimenticato, e da cui rotte
Le corregge pendevano. Veloci
L'assaltâr, l'abbrancâr, lo strascinaro
Dentro pel ciuffo, e l'atterrâr dolente:
Indi ambo i piedi gli legaro, ed ambo
Sovra il tergo le man, qual di Laerte
Comandò il figlio; e lui d'una catena
Insolubile cinto in sino all'alte
Travi tirâr lungo una gran colonna.
E così allor tu il deridesti, Euméo:
Melanzio, or certo vegghierai la notte

Su letto molle, come a te s' addice,
Corcato; nè uscirà dalle correnti
Dell' Oceán, che tu non la vagheggi,
L' Aurora in trono d' ôr, quando le pingui
Capre alla mensa condurrai de' Proci.
Tal fu Melanzio fra legami acerbi
Sospeso, e abbandonato; e quei con l' arme
Sceser, la porta risplendente chiusa;
E presso al ricco di consigli Ulisse,
Forza spiranti e ardire, il piè fermaro.
Così quattro guerrieri in su la soglia
Erano; e nella sala un numeroso
Drappello, e non ignobile. Ma Palla,
L' armipotente del Saturnio figlia,
Con la faccia di Mentore, e la voce,
Tra le due parti d' improvviso apparve.
Gioì a vederla il Laerziade, e disse:
Mentore, mi seconda, e ti rammenta
Del tuo dolce compagno, onde a lodarti
Non raro avesti, e a cui sei d' anni eguale.
Così l' eroe: ma non gli tace il core,
Che la sua Diva in Mentore s' asconde.
Dall' altra parte la garríano i Proci,
E primo il Damastoride Agelao
A minacciarla fu: Mentore, bada,
Che a pugnare in suo pro contra gli Achivi
Non ti seduca favellando Ulisse.
Però che quando per man nostra uccisi
Giaceran, come ho fede, il padre e il figlio,

Morrai tu ancora, e il sangue tuo darai
Per ciò che oprar nella magione or pensi.
Che più? Te fatto cenere, co' beni
D' Ulisse in monte andrà quant' or possiedi
Nel tuo palagio e fuor; nè a figli, o a figlie
Menare i dì sotto il natío lor tetto
Consentirem, nè alla tua casta donna
D' Itaca soggiornar nella cittade.
Vie più s'accende a così fatte voci
L'ira di Palla, ed in rimbrotti scoppia
Contra Ulisse lanciati: Io nulla, Ulisse,
Di quel fermo vigor, nulla più veggio
Di quell' ardire in te, che allor mostrasti,
Che innanzi a Troja per le bianche braccia
Della nata di Giove inclita Eléna
Combattesti un decennio. Entro il lor sangue
Molti stendesti de' nemici, e prima
S' ascrive a te, se la dall' ampie strade
Città di Priamo in cenere fu vôlta.
Ed or che giunto alle paterne case
La tua donna difendi e i beni tuoi,
Mollemente t' adopri? Orsù, vicino
Stammi, ed osserva, quale il figlio d' Alcimo,
Mentore, fra una gente a te nemica
De' beneficj tuoi merto ti rende.
Tal favellava: ma perchè l' innata
Virtù del padre e del figliuol volea
Provare ancor, per alcun tempo incerta
La vittoria lasciò tra loro e i Proci.

Quindi, montando rapida, su trave
Lucido ed alto, a rimirar la pugna,
Di rondine in sembianza, ella s'assise.
Frattanto il Damastoride Agelao,
Anfimedonte, Eurinomo, e il prudente
Polibo, e Demoptolemo, e Pisandro,
Di Polittore il figlio, alla coorte
Spirti aggiungean, come color che i primi
Eran di forza tra i rimasti in piede,
E l'alma difendean: gli altri avea domi
L'arco famoso e le frequenti frecce.
Parlò a tutti Agelao: Compagni, io penso
Che le indomite man frenare un tratto
Costui dovrà. Già Mentore disparve
Dopo il bravar suo vano, e su la soglia
Quattro sono, e non più. Voi non lanciate
Tutti, io ven priego, unitamente: sei
Aste volino in prima; e il vanto Giove
Di colpire in Ulisse a noi conceda.
Caduto lui, nulla del resto io curo.
Sei, com'egli bramava, aste volaro,
E tutte andar le feo Pallade a vôto.
L'un de' pungenti frassini la porta
Percosse, un altro su la soglia cadde,
Ed un terzo investì nella parete.
Scansati i colpi, di Laerte il figlio,
Amici, disse, nello stuol de' Proci,
Che, non contenti alle passate offese,
Della vita spogliar voglionci ancora,
Io crederei che saettar si debba.

Ciascun la mira di rincontro tolse,
E trasse d' una lancia. Il divo Ulisse
Demoptolemo uccise, e scagliò morte
Telemaco ad Euriade, a Elato Euméo,
Ed a Pisandro il buon Filezio: tutti
Del pavimento morsero la polve.
Gli altri nel fondo della sala il piede
Tiraro indietro: Ulisse e i tre compagni
Corsero, e svelser dagli estinti l' aste.
Allor lanciaro nuovamente i Proci
Di tutta forza, e tutti quasi i colpi
Nuovamente sviò Pallade amica.
La gran soglia, la porta e la parete
Li ricevette, o li respinse: solo
Anfimedonte tanto o quanto lese
La destra di Telemaco nel polso,
E appena ne graffiò la somma cute;
E la lung' asta di Ctesippo, a Euméo
Lo scudo rasentando, e lievemente
Solcandogli la spalla, il suo tenore
Seguì, e ricadde sovra il palco morta.
Ma non così dall' altra parte spinte
Fur contra i Proci le pungenti travi.
Quella del distruttor de' muri Ulisse
Fulminò Euridamante, Anfimedonte
Per quella giacque del suo figlio: Euméo
Scontrò con la sua Polibo, e Filezio
Ctesippo colse con la sua nel petto,
E su lui stette alteramente, e disse:

Politerside, degli oltraggi amante,
Cessa dal secondar la tua stoltezza,
Con vana pompa favellando, e ai Numi
Cedi, che di te son molto più forti.
Questo è il dono ospital di quello in merto,
Che al nostro Re, che mendicava, festi.
Alla zampa del bue l'asta rispose.
Così d'Ulisse l'armentario illustre.
In questo mezzo di Laerte il figlio
Conquise il Damastoride da presso
Di profonda ferita; e a Leocrito
Telemaco piantò nel ventre il telo,
Che delle reni fuor gli ricomparve.
L'Evenoride stramazzò boccone,
E la terra battè con tutto il fronte.
Pallade allor, che rivestì la Diva,
Alto levò dalla soffitta eccelsa
La funesta ai mortali Egida, e infuse
Ne' superstiti Proci immensa tema.
Saltavan qua e là, come le agresti
Madri talvolta del cornuto armento,
Se allo scaldarsi, ed allungar de' giorni,
Le punge il fiero assillo, e le scompiglia.
Ma in quella guisa che avoltori il rostro
Ricurvi, e l'unghia, piombano, calando
Dalla montagna, su i minori augelli,
Chè trepidi vorriano ir vêr le nubi;
E quei su lor ripiombano, e ne fanno,
Quando difesa non rimane, o scampo,

Strazio e rapina del villano agli occhi,
Che di tale spettacolo si pasce:
Non altrimenti Ulisse e i tre compagni
Si scagliavan su i Proci, e tale strage
Ne menavan, che fronte omai non v'era,
Che non s'aprisse sotto i gran fendenti;
E un gemer tetro alzavasi, e di nero
Sangue ondeggiava il pavimento tutto.
Leode le ginocchia a prender corse
Del figliuol di Laerte, e in supplice atto
Gli drizzò tali accenti: Eccomi, Ulisse,
Alle ginocchia tue, che di te imploro
Gli sguardi, e la pietade. Io delle donne
In fatto o in detto non offesi alcuna:
Anzi gli altri alle sozze opre rivolti
Di ritenere io fea. Non m'obbediro:
Però una morte subitana e acerba
Delle sozze opre lor fu la mercede.
Ma io, io, che indovin tra i Proci vissi,
Io, che nulla commisi unqua di male,
Qui spento giacerò degli altri al paro?
È questo il pregio che a virtù si serba?
E Ulisse, torvi in lui gli occhi fissando:
Poichè tra i Proci indovinar ti piacque,
Spesso chiedesti nel palagio ai Numi,
Che del ritorno il dì non mi splendesse;
Che te seguisse, e procreasse figli
La mia consorte a te: quindi e tu al grave
Sonno perpetuo chiuderai le ciglia.

Così dicendo, con la man gagliarda
Dal suol raccolse la tagliente spada,
Che Agelao su la morte avea perduto;
E di percossa tal diede al profeta
Pel collo, che di lui, che ancor parlava,
Rotolò nella polvere la testa.
Ma di Terpio il figliuol, l'inclito Femio,
Che tra i Proci sciogliea per forza il canto,
Morte schivò. Della seconda porta
Con la sonante in man cetra d'argento
Vicino erasi fatto, e in due pensieri
Dividea la sua mente: o fuori uscito
Sedersi all'ara del gran Giove Ercéo,
Dove Laerte e il suo diletto figlio
Molte solean bruciar cosce taurine;
O ad Ulisse prostrarsi, e le ginocchia
Stringergli, e supplicarlo; e delle due
Questa gli parve la miglior sentenza.
Prima tra una capace urna, e un distinto
D'argentei chiovi travagliato seggio
Depose a terra l'incavata cetra:
Poi vêr l'eroe si mosse, e le ginocchia
Stringeagli, e gli dicea con voci alate:
Ulisse, ascolta queste mie preghiere,
E di Femio pietà l'alma ti punga.
Doglia tu stesso indi ne avrai, se uccidi
Uom che agli uomini canta, ed agli Dei.
Dotto io son da me solo, e non già l'arte,
Ma un Dio mi seminò canti infiniti

Nell'intelletto. Gioirai, qual Nume,
Della mia voce al suono. E tu la mano
Insanguinar ti vuoi nel corpo mio?
Ne domanda Telemaco, il tuo dolce
Figlio, ed ei ti dirà, che nè vaghezza
Di plauso mai, nè scarsità di vitto,
Tra i Proci alteri a musicar m'indusse.
Ma co' molti, co' giovani, co' forti,
Uom che potea debile, vecchio e solo?
Tal favellava; e la sacrata possa
Di Telemaco udillo, e ratto al padre,
Che non gli era lontan, T'arresta, disse,
E di questo innocente i dì rispetta.
Medonte ancor, che de' miei giorni primi
Cura prendea, noi serberemo in vita:
Sol ch'ei non sia per man d'un de' pastori
Caduto, o in te dato non abbia, mentre
Per la sala menavi in furia i colpi.
L'udì Medonte, il banditor solerte,
Che sdrajato giacea sotto un sedile,
E, l'atro fato declinando, s'era
D'una fresca di bue pelle coverto.
Surse da sotto il seggio, e il bovin cuojo
Svestissi, e andò a Telemaco, e, gittate
A' suoi ginocchi ambe le braccia, Caro,
Gridava, eccomi qua: salvami, e al padre
Di', che irato co' Proci, onde scemati
Gli erano i beni, e vilipeso il figlio,
Non s'inaspri in me ancora, e non m'uccida.

Sorrise Ulisse, e a lui: Sta di buon core.
Già di rischio Telemaco ti trasse,
E in salvo pose, acciocchè sappi, e il narri,
Quanto più del far male il ben far torna.
Tu, araldo, intanto, e tu, vate immortale,
Fuor del palagio e della strage usciti,
Sedete nel cortil, finch' io di dentro
Tutta l' impresa mia conduco a riva.
Tacque; ed usciro, e appo l' altar del sommo
Giove sedean, guardandosi all' intorno,
Qual se ad ogni momento, e in ogni loco,
Dovesse lor sopravvenir la Parca.
Lo sguardo allora per la casa in giro
L'eroe mandò, se mai de' Proci alcuno
Fuggito avesse della morte il fato.
Non rimanea di tanti un che nel sangue
Steso non fosse, e nella polve. Come
Gli abitatori del canuto mare,
Che il pescator con rete a molti vani
Su dall' onda tirò nel curvo lido,
Giaccion, bramando le native spume,
Per l' arena odïata, e loro il Sole
Con gl' infiammati rai le anime fura:
Così giacean l' un presso l' altro i Proci.
Subitamente Ulisse in questa forma
Si converse a Telemaco: Telemaco,
La nutrice Euricléa, su via, mi chiama,
Ciò per udir, che a me di dirle è in grado.
Ubbidì egli, e incamminossi, e, dato

D'urto alla porta, O d'anni carca, disse,
Sorgi, Euricléa, che nella nostra casa
Vegli sovra le ancelle. Il padre mio,
Che desía favellarti, a sè ti vuole.
Non sen portava le parole il vento.
Aprì Euricléa le porte, e in via con lui,
Che precedeala, entrò veloce, e brutto
Di polve tra i cadaveri, e di sangue
Ulisse ritrovò. Qual par leone,
Che vien da divorar nel campo un toro,
E il vasto petto, e l'una guancia e l'altra
Ne riporta cruenta, e dalle ciglia
Spira terror: tale insozzati Ulisse
Mostrava i piedi, e delle mani i dossi.
Quella, come i cadaveri ed il molto
Sangue mirò, volle gridar di gioja
A spettacolo tal: ma ei frenolla,
Benchè anelante, e con parole alate,
Godi dentro di te, disse, ma in voci,
Vecchia, non dar di giubbilo: chè vampo
Menar non lice sovra gente uccisa.
Questi domò il destino, e morte a loro
Le stesse lor malvagitadi fûro:
Quando non rispettaro alcun giammai,
Buon fosse, o reo, che in Itaca giungesse.
Dunque a dritto periro. Or tu, nutrice,
Di' delle donne a me, quai nel palagio
Son macchiate di colpa, e quali intatte.
E la diletta a lui vecchia Euricléa:

Figliuol, da me tu non avrai che il vero.
Cinquanta chiude il tuo palagio, a cui
Le lane pettinar, tesser le tele,
E sostener con animo tranquillo
La servitute, io stessa un giorno appresi.
Dodici tra costor tutta spogliaro
La verecondia, e, non che me, la stessa
Dispregiaro Penelope. Non era
Troppo innanzi venuto ancor negli anni
Il figlio tuo, nè su le donne alcuno
Gli consentía la saggia madre impero.
Ma che fo io, che alle lucenti stanze
Non salgo di Penelope, che giace
Da un Dio sepolta in un profondo sonno?
Non la destare ancor, rispose Ulisse:
Bensì alle donne, il cui peccar t'è noto,
Che a me si rappresentino, dirai.
La balia senza indugio a invitar mosse
Le peccatrici, e ad esortarle tutte,
Che si rappresentassero all'eroe.
E intanto egli, Telemaco a sè avuto,
E il custode de' verri, e quel de' tori,
Tai parole lor feo: Le morte salme
Più non si tardi a trasportare altrove,
E dell'infide ancelle opra sia questa.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili tergeransi e i deschi.
Tutta rimessa la magione in punto,
Le ancelle ne trarrete, e poste in mezzo

Tra la picciola torre, ed il superbo
Recinto del cortil, tanto co' lunghi
Le cercherete feritori brandi,
Che si disciolga dai lor corpi l'alma,
E dalle menti lor fugga l'immonda
Venere, onde s'unían di furto ai Proci.
Ciò detto appena, ecco venire a un corpo
Le grame, sollevando alti lamenti,
E una pioggia di lagrime versando.
Pria trasportâr gl'inanimati corpi,
Che del cortile, aitandosi a vicenda,
Sotto alla loggia collocaro. Instava
Co' suoi comandi Ulisse; e quelle il tristo
Ministero compiean, benchè a mal cuore.
Poi con l'acqua, e le spugne a molte bocche,
I bei sedili si tergeano e i deschi.
Ma Telemaco, e seco i due pastori,
Con rigide scorrean pungenti scope
Sul pavimento del ben fatto albergo;
E la bruttura raccogliean le afflitte
Donne, e fuori recavanla. Nè prima
Rimessa fu la magion tutta in punto,
Che fra la torre ed il recinto poste
Le malvage si videro, e in tal guisa
Serrate là, che del fuggir nulla era.
E Telemaco: Io, no, con morte onesta
Non torrò l'alma da coteste donne,
Che a me sul capo, ed alla madre, scherni
Versaro; e che s'unían d'amor co' Proci.

Disse; e di nave alla cerulea prora
Canape, che partía da un gran pilastro,
Gittò alla torre a tale altezza intorno,
Che le ancelle, per cui gittarlo piacque,
Non potesser del piè toccar la terra.
E come incontra, che o colombe, o torde,
Che il verde chiuso d' una selva entraro,
Van con ali spiegate a dar di petto
Nelle pendule reti, ove ciascuna
Trova un letto feral: tali a mirarle
Eran le donne con le teste in fila,
E con avvinto ad ogni collo un laccio,
Di morte infelicissima strumento.
Guizzan co' piedi alquanto, e più non sono.
Telemaco indi, e i due pastori seco,
Nella corte per l' atrio il mal caprajo
Conducean: recideangli orecchie e nari,
E i genitali, da buttarsi crudi
Ai can voraci, gli svelleano, e i piedi
Mozzavangli, e le man; tanta fu l' ira.
Punito al fine ogni misfatto, e mani
Con pura onda di fonte, e piè lavati,
Ritorno fêr nella magione a Ulisse.
Questi allor tai parole alla diletta
Nutrice rivolgea: Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco,
Perchè l' albergo vaporare io possa.
E Penelope a me con le fedeli
Sue donne venga; e tu l' altre per casa
Femmine tutte a qua venir conforta.

Ed ella: Figlio mio, quanto dicesti,
Io lodo assai. Ma non vuoi tu, che prima
Manto a coprirti, e tunica, io ti rechi?
Indegno fôra con tai cenci indosso
Nel tuo palagio rimaner più a lungo.
Prima il zolfo ed il fuoco, ad Euricléa
Rispose il pien d' accorgimenti eroe.
La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo
Portògli, e il fuoco prestamente; e Ulisse
La sala, ed il vestibolo, e il cortile
Più volte vaporò. Salì frattanto
Colei le ancelle a confortar, che franche
Vedere omai si fessero. Le ancelle
Delle camere usciro, in man tenendo
Lucide faci: poscia intorno a lui
Si spargeano, e abbracciavanlo, ed il capo
Baciavangli, stringendolo, e le spalle,
E l' afferravan nelle mani. Ulisse
Tutte le riconobbe ad una ad una
Nel consapevol petto, e un dolce il prese
Di sospiri e di lagrime desío.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Euricléa corre a destar Penelope; e a farle sapere che Ulisse è giunto, ed ha uccisi i Proci. Penelope tratta la vecchia da folle, e attribuisce la uccisione de' Proci a un Dio, parendole che un uomo non potesse giungere a tanto. Tuttavia scende, ma tiensi lontana da Ulisse, cui non ravvisa. Sdegno di Telemaco contra la madre, che si giustifica. Ulisse comanda una festa da ballo, perchè i vicini credano che la Regina sia passata a novelle nozze, e resti occulta frattanto la morte de' Proci. Poi, entrato nel bagno, e restituitogli da Minerva l' antica sembianza, si presenta di nuovo a Penelope, che non vuol riconoscerlo ancora. Finalmente, uditolo ella parlare del conjugale lor letto, di cui altri non potea avere contezza, depone tutti i suoi dubbj, e alla gioja abbandonasi, ed all' amore. Minerva prolunga la notte. Ragionamenti di Penelope e Ulisse. Sorta l' Aurora, egli levasi, e va col figlio e co' due pastori a trovar Laerte, passando per la città in una nube, di cui gli avvolse, per occultarli, la Dea.

La buona vecchia gongolando ascese
Nelle stanze superne, alla padrona
Per nunzïar, ch' era il marito in casa.

Non le tremavan più gl' invigoriti
Ginocchi sotto; ed ella a salti giva.
Quindi le stette sovra il capo, e, Sorgi,
Disse, Penelopéa, figlia diletta,
Se il desío rimirar de' giorni tutti
Vuoi co' proprj occhi. Ulisse venne, Ulisse
Nel suo palagio entrò dopo anni tanti,
E i Proci temerarj, onde turbata
La casa t'era, consumati i beni,
Molestato il figliuol, ruppe e disperse.
E Penelope a lei: Cara nutrice,
Gl' Iddíi, che fanno, come lor talenta,
Del folle un saggio, e del più saggio un folle,
La ragion ti travolsero. Guastaro
Cotesta mente, che fu sempre intégra,
Senza dubbio gl' Iddíi. Perchè ti prendi
Gioco di me, cui sì gran doglia preme,
Favole raccontandomi, e mi scuoti
Da un sonno dolce, che abbracciate e strette
Le mie tenea care palpébre? Io mai,
Dacchè Ulisse levò nel mar le vele
Per la malvagia innominanda Troja,
Così, no, non dormíi. Su via, discendi,
Balia, e ritorna, onde movesti, e sappi,
Che se tali novelle altra mi fosse
Delle mie donne ad arrecar venuta,
E me dal sonno scossa, io rimandata
Tostamente l'avrei con modi acerbi:
Ma giovi a te, che quel tuo crin sia bianco.

Diletta figlia, ripigliò la vecchia,
Io di te gioco non mi prendo. Ulisse
Capitò veramente, ed il suo tetto
Rivide al fin: quel forestier da tutti
Svillaneggiato nella sala è Ulisse.
Telemaco il sapea: ma scortamente
I paterni consigli in sè celava,
Delle vendette a preparar lo scoppio.
Giubbilò allor Penelope, e, di letto
Sbalzata, al seno s'accostò la vecchia,
Lasciando ir giù le lagrime dagli occhi,
E con parole alate, Ah! non volermi,
Balia cara, deludere, rispose.
S'ei, come narri, in sua magione alberga,
Di qual guisa potè solo agli audaci
Drudi, che in folla rimaneanvi sempre,
Le ultrici far sentir mani omicide?
Io nol vidi, nè il so, colei riprese:
Solo il gemer di quei, ch'eran trafitti,
L'orecchio mi feria. Noi delle belle
Stanze, onde aprir non potévam le porte,
Nel fondo sedevám turbate il core;
Ed ecco a me Telemaco mandato
Dal genitor, che mi volea. Trovai
Ulisse in piè tra i debellati Proci,
Che giacean l'un su l'altro, il pavimento
Tutto ingombrando. Oh come ratto in gioja
La tua lunga tristezza avresti vôlto,
Se di polve e di sangue asperso e brutto,

Qual feroce leon, visto l'avessi!
Or del palagio fuòr tutti in un monte
Stannosi; ed ei con solforati fuochi,
Ei, che a te m'inviò nunzia fedele,
La nobile magion purga e risana.
Seguimi adunque; e dopo tanti mali
Ambo schiudete alla letizia il core.
Già questo lungo desiderio antico,
Che distruggeati, cessa: Ulisse vivo
Venne al suo focolare, e nel palagio
Trovò la sposa e il figlio, e di coloro,
Che gli noceano, vendicossi a pieno.
Tanto non esultar, non trïonfare,
Nutrice mia, Penelope soggiunse,
Perchè t'è noto, quanto caro a tutti,
E sovra tutti a me caro, e al cresciuto
Suo figlio, e mio, capiterebbe Ulisse.
Ma tu il ver non parlasti. Un Nume, un Nume
Fu, che dell'opre ingiuste, e de' superbi
Scherni indegnato, mandò all'Orco i Proci,
Che dispregiavan sempre ogni novello
Stranier, buon fosse, o reo: quindi periro.
Ma Ulisse lungi dall'Acaica terra
Il ritorno perdè, perdè la vita.
Deh quale, o figlia, ti sfuggì parola
Dalla chiostra de' denti? a lei la vecchia.
Il ritorno perdè, perdè la vita,
Mentre in sua casa, e al focolar suo sacro
Dimora? Il veggio: chiuderai nel petto

Un incredulo cor, finchè vivrai.
Se non che un segno manifesto in prova
Ti recherò: la cicatrice onesta
Della piaga, che in lui di guerreggiato
Cinghial feroce il bianco dente impresse.
Quella, i piedi lavandogli, io conobbi,
E volea palesartela: ma egli,
Con le mani afferrandomi alla bocca,
D'accortezza maestro, il mi vietava.
Seguimi, io dico. Ecco me stessa io metto
Nelle tue forze: s'io t'avrò delusa,
La morte più crudel fammi morire.
E di nuovo Penelope: Nutrice,
Chi le vie degli Dei conoscer puote?
Nè tu col guardo a penetrarle basti.
Ogni modo a Telemaco si vada,
E la morte de' Proci, e il nostro io vegga
Liberatore, un uomo ei siasi, o un Nume.
Detto così, dalla superna stanza
Scese con mente in due pensier divisa:
Se di lontano a interrogar l'amato
Consorte avesse, o ad appressarlo in vece,
E nelle man baciarlo e nella testa.
Varcata, entrando, la marmorea soglia,
Da quella parte, e contra lui s'assise,
Dinanzi al foco, che su lei raggiava;
Ed ei, poggiato a una colonna lunga,
Sedea con gli occhi a terra, e le parole
Sempre attendea della preclara donna,

Poichè giunti su lui n' eran gli sguardi.
Tacita stette, e attonita gran tempo:
Il riguardava con immote ciglia,
E in quel che ravvisarlo ella credea,
Traeanla fuor della notizia antica
Gli abiti vili, onde scorgealo avvolto.
Non si tenne Telemaco, che lei
Forte non rampognasse: O madre mia,
Madre infelice, e barbara consorte,
Perchè così dal genitor lontana?
Che non siedi appo lui? che non gli parli?
Null' altra fôra così fredda e schiva
Con marito alla patria, ed a lei giunto
Dopo guai molti nel ventesim' anno.
Ma una pietra per cuore a te sta in petto.
E a rincontro Penelope: Sospesa,
Figlio, di stupor sono, ed un sol detto
Formar non valgo, una domanda sola,
E nè, quant' io vorrei, mirarlo in faccia.
Ma s'egli è Ulisse, e la sua casa il tiene,
Nulla più resta che il mio stato inforsi.
Però che segni v' han dal nuzïale
Ricetto nostro impenetrabil tratti,
Ch' esser noti sappiamo a noi due solo.
Sorrise il saggio e pazïente Ulisse,
E converso a Telemaco, La madre
Lascia, diceagli, a suo piacer tentarmi:
Svanirà, figlio, ogni suo dubbio in breve.
Perchè in vesti mi vede umili e abbiette,

Spregiami, e penetrar non san per queste
Sino ad Ulisse i timidi suoi sguardi.
Noi quel partito consultiamo intanto,
Che abbracciar sarà meglio. Uom, che di vita
Spogliò un uom solo, e oscuro, e di cui pochi
Sono i vendicator, pur fugge, e il dolce
Nido abbandona, ed i congiunti cari.
Or noi della città tolto il sostegno,
E il fior dell' Itacese gioventude
Mietuto abbiamo. Qual è il tuo consiglio?
E il prudente Telemaco, A te spetta,
Diletto padre, il consigliar, rispose:
A te, con cui non v' ha chi d' accortezza
Contendere osi. Io seguirotti pronto
In ogni tuo disegno, e men, cred' io,
Le forze mi verran pria, che il coraggio.
Questo a me sembra, ripigliava Ulisse.
Bagnatevi, abbigliatevi, e novelle
Prenda ogni donna, e più leggiadre vesti.
Poi con l' arguta cetera il divino
Cantore inviti a una gioconda danza,
Acciò chi di fuori ode, o possa, o alberga
Vicin, le nozze celebrarsi creda.
Così pria non andrà per la cittade
Della strage de' Proci il sanguinoso
Grido, che noi non siam nell' ombreggiata
Campagna nostra giunti, in cui vedremo
Ciò che inspirarci degnerà l' Olimpio.
Scoltato, ed ubbidito ei fu ad un' ora.

Si bagnâr, s'abbigliâr, vesti novelle
Prese ogni donna, e più fregiata apparve.
Femio la cetra nelle man recossi,
E del canto soave, e dell' egregia
Danza il desío svegliò. Tutta sonava
Quella vasta magion del calpestío
Degli uomini trescanti, e delle donne,
Cui bella fascia circondava i fianchi.
E tal, che udía di fuor, tra sè dicea:
Alcun per fermo la cotanta ambita
Regina ottenne. Trista! che gli eccelsi
Tetti di quel, cui vergine congiunta
S' era, non custodì, finch' ei venisse.
Così parlava; e di profonda notte
Lo strano caso rimanea tra l' ombre.
In questo mezzo Eurinomo cosperse
Di lucid' onda il generoso Ulisse,
E del biondo licor l' unse, ed il cinse
Di tunica e di clamide: ma il capo
Dall' alta beltade gl' illustrò Minerva.
Ei da' lavacri uscì pari ad un Nume,
E di nuovo s' assise, ond' era sorto,
Alla sua moglie di rincontro, e disse:
Mirabile, a te più, che all' altre donne,
Gli abitatori dell' Olimpie case
Un cuore impenetrabile formaro.
Quale altra accoglieria con tanto gelo
L' uom suo, che dopo venti anni di duolo
Alla sua patria ritornasse, e a lei?

Su via, nutrice, per me stendi un letto,
Dov'io mi corchi, e mi riposi anch'io,
Quando di costei l'alma è tutta ferro.
Mirabil, rispondea la saggia donna,
Io nè orgoglio di me, nè di te nutro
Nel cor disprezzo, nè stupor soverchio
M'ingombra: ma guardinga i Dei mi fêro.
Ben mi ricorda, quale allor ti vidi,
Che dalle spiaggie d'Itaca naviglio
Ti allontanò di remi lunghi armato.
Or che badi, Euricléa, che non gli stendi
Fuor della stanza maritale il denso
Letto, ch'ei di sua mano un dì construsse,
E pelli, e manti, e sontuose coltri
Su non vi getti? Ella così dicea,
Far volendo di lui l'ultima prova.
Crucciato ei replicò: Donna, parola
T'uscì da' labbri fieramente amara.
Chi altrove il letto collocommi? Dura
Al più saputo tornería l'impresa.
Solo un Nume potrebbe agevolmente
Scollocarlo: ma vivo uomo nessuno,
Benchè degli anni in sul fiorir, di loco
Mutar potría senza i maggiori sforzi
Letto così ingegnoso, ond'io già fui,
Nè compagni ebbi all'opra, il dotto fabbro.
Bella d'olivo rigogliosa pianta
Sorgea nel mio cortile i rami larga,
E grossa molto, di colonna in guisa.

Io di commesse pietre ad essa intorno
Mi architettai la maritale stanza,
E d'un bel tetto la coversi, e salde
Porte v'imposi, e fermamente attate.
Poi, vedovata del suo crin l'oliva,
Alquanto su dalla radice il tronco
Ne tagliai netto, e con le pialle sopra
Vi andai leggiadramente, e v'adoprai
La infallibile squadra, e il succhio acuto.
Così il sostegno mi fec' io del letto;
E il letto a molta cura io ripolíi,
L'intarsïai d'oro, d'avorio e argento
Con arte varia, e di taurine pelli,
Tinte in lucida porpora, il ricinsi.
Se a me riman, qual fabbricailo, intatto,
O alcun, succiso dell'oliva il fondo,
Portollo in altra parte, io, donna, ignoro.
Questo fu il colpo che i suoi dubbj tutti
Vincitore abbattè. Pallida, fredda,
Mancò, perdè gli spiriti, e disvenne.
Poscia corse vêr lui dirittamente,
Disciogliendosi in lagrime; ed al collo
Ambe le braccia gli gittava intorno,
E baciavagli il capo, e gli dicea:
Ah! tu con me non t'adirare, Ulisse,
Che in ogni evento ti mostrasti sempre
Degli uomini il più saggio. Alla sventura
Condannavanci i Numi, a cui non piacque,
Che de' verdi godesse anni fioriti

L' uno appo l'altro, e quindi a poco a poco
L' un vedesse imbiancar dell' altro il crine.
Ma, se il mirarti, e l'abbracciarti, un punto
Per me non fu, tu non montarne in ira.
Sempre nel caro petto il cor tremavami,
Non venisse a ingannarmi altri con fole:
Chè astuzie ree covansi a molti in seno.
Nè la nata di Giove Elena Argiva
D' amor saríasi e sonno a uno straniero
Congiunta mai, dove previsto avesse
Che degli Achei la bellicosa prole
Nuovamente l' avrebbe alla diletta
Sua casa in Argo ricondotta un giorno.
Un Dio la spinse a una indegna opra; ed ella
Pria, che di dentro ne sentisse il danno,
Non conobbe il velen, velen, da cui
Tanto cordoglio a tutti noi discorse.
Ma tu mi desti della tua venuta
Certissimo segnale: il nostro letto,
Che nessun vide mai, salvo noi due,
E Attoride la fante a me già data
Dal padre mio, quand' io qua venni, e a cui
Dell' inconcussa nuziale stanza
Le porte in guardia son, tu quello affatto
Mi descrivesti; e al fin pieghi il mio core,
Ch' esser potría, nol vo' negar, più molle.
A questi detti s' eccitò in Ulisse
Desío maggior di lagrime. Piagnea,
Sì valorosa donna, e sì diletta

Stringendo al petto. E il cor di lei qual era?
Come ai naufraghi appar grata la terra,
Se Nettun fracassò nobile nave,
Che i vasti flutti combatteano, e i venti,
Tanto che pochi dal canuto mare
Scampâr nôtando a terra, e con le membra
Di schiuma e sal tutte incrostate, e lieti
Su la terra montâr, vinto il periglio:
Così gioía Penelope, il consorte
Mirando attenta, nè staccar sapea
Le braccia d'alabastro a lui dal collo.
E già risorta lagrimosi il ciglio
Visti gli avría la ditirosea Aurora,
Se l'occhio azzurro di Minerva un pronto
Non trovava compenso. Egli la Notte
Nel fin ritenne della sua carriera,
Ed entro all'Oceán fermò l'Aurora,
Giunger non consentendole i veloci
Dell'alma luce portator destrieri,
Lampo e Fetonte, ond'è guidata in cielo
La figlia del mattin su trono d'oro.
Ulisse allor queste parole volse
Non liete alla sua donna: O donna, giunto
Non creder già de' miei travagli il fine.
Opra grande rimane, immensa, e cui
Fornir, benchè a fatica, io tutta deggio.
Tanto mi disse di Tiresia l'Ombra
Il dì ch'io, per saver del mio ritorno,
E di quel de' compagni, al fosco albergo

Scesi di Dite. Or basta. Il nostro letto
Ci chiama, e il sonno, di cui tutta in noi
Entrerà l'ineffabile dolcezza.
E Penelope a lui così rispose:
Quello a te sempre apparecchiato giace,
Poichè di ritornar ti diero i Numi.
Ma tu quest'opra, di cui qualche Dio
Risvegliò in te la rimembranza, dimmi.
Tu non vorrai da me, penso, celarla
Poscia, e il tosto saperla a me par meglio.
Sventurata, perchè, l'altro riprese,
Tal nel tuo petto, e sì fervente brama?
Nulla io t'asconderò: benchè goderne
Certo più; che il mio core, il tuo non deggia.
L'Ombra ir m'impose a città molte, un remo
Ben fabbricato nelle man tenendo,
Nè prima il piè fermar, che ad una nuova
Gente io non sia, che non conosce il mare,
Nè cosperse di sal vivande gusta,
Nè delle navi dalle rosse guance
O de' remi, che sono ale alle navi,
Notizia vanta. E mi diè un segno il vate.
Quel dì, che un altro pellegrino, a cui
M'abbatterò per via, me un ventilabro
Portar dirà su la gagliarda spalla,
Allora, infitto nella terra il remo,
E vittime perfette a re Nettuno
Svenate, un toro, un arïete, un verro,
Riedere io debbo alle paterne case,

E per ordine offrir sacre ecatombi
Agli Dei tutti che in Olimpo han seggio.
Quindi a me fuor del mare, e mollemente
Consunto al fin da una lenta vecchiezza,
Morte sopravverrà placida e dolce,
E beate vivran le genti intorno.
Ecco il destin che il tuo consorte aspetta.
Ed ella ripigliò: Se una vecchiezza
Migliore i Dei promettonti, che tutta
L'altra etade non fu, t'allegra dunque,
O d'ogni angoscia vincitor felice.
Eurinome frattanto, ed Euricléa
Di molli coltri, e di tappeti il casto
Letto adornavan delle faci al lume.
Ciò in brev'ora compiuto, a' suoi riposi
Euricléa si ritrasse, ed Eurinóme
Invêr la stanza maritale Ulisse
Precedeva, e Penelope, tenendo
Fiaccola in man: poi ritirossi anch'ella;
E con pari vaghezza i due consorti
Del prisco letto rinnovaro i patti.
Telemaco non meno, ed i pastori,
Fatti i lor piè cessar dalla gioconda
Danza, e quei delle donne, al sonno in preda
S'abbandonàro nell'oscura sala.
Ma Penelope e Ulisse un sovrumano
De' mutui lor ragionamenti varj,
Che la notte copría, prendean diletto.
Ella narrava, quanto a lei di doglia

*

Diè la vista de' Proci, ed il trambusto
In ch'era la magion, mentre, velando
La loro audacia dell'amor col manto,
Sempre a terrà stendean pecora o bue,
E dai capaci dogli il delicato
Vino attigneano. D'altra parte Ulisse
Que' mali, che in sè stesso, o a gente avversa,
Sofferti avea pellegrinando, o inflitti,
Le raccontava: un non so che di dolce
L'anima ricercavale, ed a lei,
Finch'ei per tutte andò le sue vicende,
Non abbassava le palpebre il sonno.
Tolse a dir, come i Ciconi da prima
Vinse, e poi de' Lotofagi alla pingue
Terra sen venne; e rammentò gli eccessi
Del barbaro Ciclope, e la sagace
Vendetta fatta di color tra i suoi,
Ch'ei metteasi a vorar senza pietade.
Come ad Eolo approdò, da cui gentile
Accoglienza e licenza ebbe del pari:
Ma non ancor gli concedeano i fati
La contrada natía, donde rapillo
Subitana procella, e sospirante
Molto, e gemente, il ricacciò nell'alto.
Quindi l'amaro descriveale arrivo
Alla funesta dalle larghe porte
Cittade de' Lestrigoni, e gli ancisi
Compagni tanti, e i fracassati legni,
Fuor che uno, sovra cui salvossi appena.

Gli scaltrimenti descrivea di Circe,
E il vïaggio impensato in salda nave,
Per consultar del Teban vate l'alma,
Alla casa inamabile di Pluto,
Dove s' offriro a lui gli antichi amici,
Ombre guerriere, ed Anticléa, che in luce
Poselo, e intese alla sua infanzia cara.
Aggiunse le Sirene, innanzi a cui
Passare ardì con disarmati orecchi;
E gl' instabili scogli, e la tremenda
Cariddi e Scilla, cui non vider mai
I più destri nocchieri impunemente.
Nè l' estinto tacea del Sole armento,
E la vermiglia folgore di Giove
Altitonante, che percosse il legno,
E i compagni sperdè. Campò egli a terra
Solo, e afferrò all' Ogigia isola; ed ivi
Calipso, che bramava essergli sposa,
Il ritenea nelle sue cave grotte,
L' adagiava di tutto, e giorni eterni
Senza canizie prometteagli: pure
Nel seno il cor mai non piegògli. Al fine
Dopo infiniti guai giunse ai Feaci,
Che al par d' un Nume l' onoraro, e in nave
Di rame carca, e d' oro, e di vestiti,
All' aer dolce de' natíi suoi monti
Rimandârlo. Quest' ultima parola
Delle labbra gli uscía, quando soave
Scioglitor delle membra, e d' ogni cura
Disgombrator, sovra lui cadde il sonno.

Ma in questo mezzo la Pupilleazzurra
Di Laerte il figliuol non obblïava.
Come le parve ch' ei goduto avesse
Di notturna quïete appo la fida
Moglie abbastanza, incontanente mosse,
E a levarsi eccitò dall' Oceáno
Sul trono d' ôr la ditirosea Aurora,
Perchè la terra illuminasse, e il cielo.
Surse allora l' eroe dal molle letto,
E questi accenti alla consorte volse:
Consorte, sino al fondo ambi la coppa
Bevemmo del dolor; tu, che piagnevi
Il mio ritorno disastroso, ed io,
Cui Giove, e gli altri Dei, dalla bramata
Patria volean tra mille affanni in bando.
Or, che agli Eterni rïunirci piacque,
Cura tu prenderai di quanto in casa
Restami; ed io di ciò, che gli orgogliosi
Proci usurparo a me, parte co' doni
Del popol mio, parte co' miei conquisti,
Ristorerommi a pieno, in sin che tutte
Si rïempian di nuovo a me le stalle.
Io nella folta di diverse piante
Campagna sua corro a veder l' antico
Genitor, che per me tanto dolora.
Tu, benchè saggia, il mio precetto ascolta.
Sorto il novello Sol, per la cittade
Della morte de' Proci andrà la fama.
Sali nell' alto con le ancelle, e siedi,

Ed in guisa ivi sta, che non t'accada
Nè voce ad alcun volgere, nè sguardo.
Detto, vestissi le bell' armi, e il prode
Figlio animava, e i due pastori, e a tutti
Prendere ingiunse i marzïali arnesi.
Quelli, obbedendo, armavansi, e, dischiuse
Le porte, usciano: precedeali Ulisse.
Già si spargea su per la terra il lume:
Ma fuor della città tosto li trasse
Di nube cinti l'Atenéa Minerva.

ODISSEA

LIBRO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Mercurio conduce all' Inferno le anime de' Proci. Colloquio tra l' anima d' Agamennone e quella d' Achille; e racconto che il primo fa de' funerali magnifici del secondo. Altro colloquio tra lo stesso Agamennone e Anfimedonte, che fu de' Proci. Ulisse giunge con Telemaco e i due pastori al soggiorno di Laerte suo padre. Riconoscimento d' Ulisse, e gioja di Laerte. Dolio, vecchio servitor di quest' ultimo, ritorna dal lavoro con sei figliuoli: altro riconoscimento. Frattanto, corsa la fama della morte de' Proci, Eupide, il padre d' Antinoo, eccita il popolo a vendicarla. Se gli oppongono Medonte e Alterse. Egli nondimeno esce co' suoi seguaci della città. Ulisse armasi co' suoi pochi, e va loro incontro, combattendo lo stesso Laerte, che, incoraggiato da Minerva, lancia contra Eupite il primo colpo, e l' uccide. Ulisse e Telemaco menano strage. Finalmente Minerva, a cui Giove fa cadere un fulmine innanzi ai piedi, termine impone al conflitto, e la pace, sotto la figura di Mentore, ristabilisce.

Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
L' alme de' Proci estinti a sè chiamava.
Tenea la bella in man verga dell' oro,

Onde i mortali dolcemente assonna,
Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
Con questa conducea l'alme chiamate,
Che stridendo il seguìano. E come appunto
Vipistrelli nottivaghi nel cupo
Fondo talor d'una solenne grotta,
Se avvien che alcun dal sasso, ove congiunti
L'uno appo l'altro s'atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla:
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L'Oceán trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D'asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi.
L'alma trovaro del Peliade Achille,
Di Patroclo, d'Antiloco e d'Ajace,
Che i Danai tutti, salvo il gran Pelide,
Di corpo superava e di sembiante.
Corona fean di Peleo al figlio; ed ecco
Dolente presentarsegli lo spirto
Dell'Atride Agamennone, cui tutti
Seguían coloro che d'Egisto un giorno
Nella casa infedel con lui periro.
Primo gli volse le parole Achille:
Noi credevamti sovra tutti, Atride,
Della Grecia gli eroi diletto al vago

Del fulmin Giove, poichè a molta e forte
Gente imperavi sotto l'alte mura
Di Troja, lungo degli Achivi affanno.
Pur te assalir dovea primo tra quelli,
Che ritornaro, la severa Parca,
Da cui scampar non lice ad uom che nacque.
Che non moristi almeno in quell'eccelso
Grado, di cui godevi, ad Ilio innanzi?
Qual tomba i Greci, che al tuo figlio ancora
Somma gloria saría ne' dì futuri,
Non t'avríano innalzata? Oh miseranda
Fine che in vece ti prescrisse il fato!
Felice te, gli rispondea l'Atride,
Figlio di Peleo, Achille ai Numi eguale,
Te, che a Troja cadesti, e lunge d'Argo,
E a cui de' Greci e de' Trojani i primi,
Che pugnavan per te, cadeano intorno!
Tu de' cavalli immemore, e de' cocchi,
Cadaver grande sovra un grande spazio,
Giacevi in mezzo a un vortice di polve;
E noi combattevam da mane a sera,
Nè cessava col dì, credo, l'atroce
Pugna ostinata, se da Giove mosso
Gli uni non dividea dagli altri un turbo.
Tosto che fuor della battaglia tratto,
E alle navi per noi condotto fosti,
Asterso prima il tuo formoso corpo
Con tepid' acque e con fragranti essenze,
Ti deponemmo in su funebre letto;

E molte sovra te lagrime calde
Spargeano i Danai, e recideansi il crine.
Ma la tua madre, il grave annunzio udito,
Del mare uscì con le Nereidi eterne,
E un immenso clamor corse per l' onde,
Tal che tremarsi le ginocchia sotto
Gli Achei tutti sentiro. E già salite
Precipitosi avrían le ratte navi,
S' uom non li ritenea, la lingua e il petto
Pien d' antico saver, Nestor, di cui
Ottimo sempre il consigliar tornava.
Arrestatevi, Argivi, non fuggite,
Disse il profondo del Nelide senno,
O figli degli Achei: questa è la madre,
Ch' esce dell' onda con l' equoree Dive,
E al figliuol morto viene. A tai parole
Ciascun ristè. Ti circondaro allora
Del vecchio Nereo le cerulee figlie,
Lugubri lai mettendo, e a te divine
Vesti vestiro. Il coro anche plorava
Delle nove sorelle, alternamente
Sciogliendo il canto or l'una, or l'altra; e tale
Il poter fu delle canore Muse,
Che un sol Greco le lagrime non tenne.
Dieci dì e sette, ed altrettante notti,
Uomini e Dei ti piangevam del pari:
Ma il giorno che seguì, ti demmo al foco,
E agnelle di pinguedine fiorite
Sgozzammo, e buoi dalla lunata fronte.

Tu nelle vesti degli Dei, nel dolce
Mele fosti arso, e nel soave unguento;
E, mentre ardevi, degli Acaichi eroi
Molti corser con l'arme intorno al rogo,
Chi sul cocchio, chi a piedi; ed un rimbombo
Destossi, che salì fino alle stelle.
Come consunto la Vulcania fiamma,
Achille, t'ebbe, noi le candide ossa,
Del più puro tra i vini, e del più molle
Tra gli unguenti irrigandole, su l'Alba
Raccoglievamo; e la tua madre intanto
Portò lucida d'oro urna, che dono
Dicea di Bacco, e di Vulcan fattura.
Entro quest'urna le tue candide ossa
Con quelle di Patróclo, illustre Achille,
Giacciono; ed ivi pur, benchè disgiunte,
L'ossa posan d'Antiloco, cui tanto
Sovra tutti i compagni onor rendevi,
Spento di vita il Menezíade. Quindi
Massima ergemmo, e sontuosa tomba
Noi, de' pugnaci Achivi oste temuta,
Su l'Ellesponto, ove più sporge il lido:
Perchè chi vive, e chi non nacque ancora,
Solcando il mar, la dimostrasse a dito.
La madre tua, che interrogonne i Numi,
Splendidi in mezzo il campo al fior dell'oste
Giuochi propose. Io molte esequie illustri,
Dove all'urna d'un Re la gioventude
Si cinge i fianchi, e a lotteggiar s'appresta,

Vidi al mio tempo: ma più assai, che gli altri
Certami tutti, con le ciglia in arco
Quelle giostre io mirai, che per te diede
Sì belle allor la piediargentea Teti.
Così caro vivevi agl' Immortali!
Però il tuo nome non si spense teco:
Anzi la gloria tua pel mondo tutto
Rifiorirà, Pelíde, ognor più bella.
Ma io qual pro di così lunga guerra
Da me finita, se cotal ruina
Per man d' Egisto, e d' una moglie infame,
Pronta mi tenea Giove al mio ritorno?
Cotesti avean ragionamenti, quando
Lor s' accostò l' interprete Argicida,
Che de' Proci testè da Ulisse vinti
L' alme guidava. Agamennóne e Achille
Non prima gli sguardâr, che ad incontrarli
Maravigliando mossero. L' Atride
Ratto conobbe Anfimedonte, il caro
Figlio di quel Melanio, onde ospizio ebbe
In Itaca, e così primo gli disse:
Anfimedonte, per qual caso indegno
Scendeste voi sotterra, eletta gente,
E tutti d' una età? Scerre i migliori
Meglio non si potría nella cittade.
Nettuno forse vi annojò sul mare,
Fieri venti eccitando, e immani flutti?
O v' offesero in terra uomini ostili,
Mentre buoi predavate, e pingui agnelle?

O per la patria, e per le care donne
Combattendo cadeste? A un tuo paterno
Ospite, che tel chiede, il manifesta.
Non ti ricorda di quel tempo, ch'io
Col divin Menelao venni al tuo tetto,
Ulisse a persuader, che su le armate
Di saldi banchi e ben velate navi
Ci accompagnasse a Troja? Un mese intero
Durò il passaggio per l'immenso mare,
Poichè svolto da noi fu a stento il prode
Rovesciator delle cittadi Ulisse.
E di rincontro Anfimedonte: O figlio
Gloriöso d'Atréo, Re delle genti,
Serbo in mente ciò tutto; e qual reo modo
Ci toccasse di morte, ora io ti narro.
D'Ulisse, ch'era di molt'anni assente,
La consorte ambivamo. Ella nel core
Morte a noi macchinava, e, non volendo
Nè rifiutar, nè trarre a fin le nozze,
Un compenso inventò. Mettea la trama
In sottile, ampia, immensa tela ordita
Da lei nel suo palagio; e, noi chiamati,
Giovanetti, dicea, miei Proci, Ulisse
Senza dubbio morì. Tanto a voi dunque
Piaccia indugiar le nozze mie, ch'io questo
Lugubre ammanto per l'eroe Laerte,
Onde a mal non mi vada il vano stame,
Pria fornir possa, che la negra il colga
D'eterno sonno apportatrice Parca.

Volete voi che mordanmi le Achee,
Se ad uom, che tanto avea d' arredi vivo,
Fallisse un drappo, in cui giacersi estinto?
Con sì fatte parole il core in petto
Ci tranquillò. Tessea di giorno intanto
L' insigne tela, e la stessea di notte,
Di mute faci al consapevol raggio.
Un trïennio così nella sua frode
Celavasi, e tenea gli Achivi a bada.
Ma sorgiunto il quart' anno, e le stagioni,
Uscendo i mesi, nuovamente apparse,
E compiuta de' giorni ogni rivolta,
Noi, da un' ancella non ignara instrutti,
Penelope trovammo al suo notturno
Retrogrado lavoro, e ripugnante
Pur di condurlo la sforzammo a riva.
Quando ci mostrò al fin l' inclito ammanto,
Che risplendea, come fu asterso tutto,
Del Sole al pari, o di Selene, allora
Ulisse, non so donde, un Genio avverso
Menò al confin del campo, ove abitava
Il custode de' verri, ed ove giunse
D' Ulisse il figlio, che ritorno fea
Dall' arenosa Pilo in negra nave.
Morte a noi divisando, alla cittade
Vennero; innanzi il figlio, e il padre dopo.
Questi in lacero arnese, e somigliante
A un infelice paltoniere annoso,
Che sul bastone incurvasi, condotto

Fu dal pastor de' verri: i più meschini
Vestiti appena il ricoprían, nè alcuno,
Tra i più attempati ancor, seppe di noi,
Com' ei s' offerse, ravvisarlo. Quindi
Motteggi e colpi le accoglienze fûro.
Colpi egli pazïente in sua magione
Per un tempo soffría, non che motteggi.
Ma, come spinto dall' Egíoco Giove
Sentissi, l' armi dalla sala tolse,
E con l' aita del figliuol nell' alto
Le serrò del palagio. Indi con molto
Prevedimento alla Reina ingiunse,
Che l' arco proponesse, e il ferro ai Proci,
Funesto gioco, che finì col sangue.
Nessun di noi del valid' arco il nervo
Tender potea: chè opra da noi non era.
Ma dell' eroe va in man l' arma. Il pastore
Noi tutti sgridavam, perchè all' eroe
Non la recasse. Indarno fu. Telemaco
Comandògli recarla, e Ulisse l' ebbe.
Ei, preso in man l' arco famoso, il tese
Così, e il tirò, che ambo le corna estreme
Si vennero ad unir: poi la saetta
Per fra tutti gli anei sospinse a volo.
Ciò fatto, stette in su la soglia, e i ratti
Strali versossi ai piedi, orrendamente
Guardando intorno. Antinoo colse il primo,
E dopo lui, sempre di contra or l' uno
Tolto, e or l' altro di mira, i sospirosi

Dardi scoccava, e cadea l'un su l'altro.
Certo un Nume l'aitava. I suoi compagni,
Seguendo qua e là l'impeto suo,
A gara trucidavanci: lugubri
Sorgean lamenti, rimbombar s'udía
Delle teste percosse ogni parete,
E correa sangue il pavimento tutto.
Così, Atride, perimmo, e i nostri corpi
Giaccion negletti nel cortil d'Ulisse:
Poichè nulla ne san gli amici ancora;
Che dalla tabe a tergerci, e dal sangue
Non tarderíano, e a piangerci deposti,
De' morti onor, sovra un funébre letto.
O fortunato, gridò allor l'Atride,
Di Laerte figliuol, con qual valore
La donna tua riconquistasti! E quanto
Saggia e memore ognor dell'uomo, a cui
Nel pudico suo fiore unita s'era,
Visse d'Icario la figliuola illustre!
La rimembranza della sua virtude
Durerà sempre, e amabile ne' canti
Ne sonerà per l'universo il nome.
Non così la Tindaride, che, quando
Scellerata opra, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise.
Costei fia tra le genti un odïoso
Canto perenne: chè di macchia tale
Le donne tutte col suo fallo impresse,
Che le più oneste ancor tinte n'andranno.
***

Tal nell' oscure, dove alberga Pluto,
Della terra caverne, ivan quell' alme
Di lor vicende ragionando insieme.
Ulisse, e il figlio intanto, e i due pastori
Giunser, dalla città calando, in breve
Del buon Laerte al poder culto e bello,
De' suoi molti pensier frutto, e de' molti
Studi e travagli suoi. Comoda casa
Gli sorgea quivi di capanne cinta,
Ove cibo e riposo ai corpi, e sonno
Davan famigli, che, richiesti all' uopo
Delle sue terre, per amor più ancora,
Che per dover, servianlo; ed una buona
Pur v' abitava Siciliana fante,
Che in quella muta solitudin verde
De' canuti anni suoi cura prendea.
Ulisse ai due pastori, e al caro pegno,
Entrate, disse, nella ben construtta
Casa, e per cena un de' più grassi porci
Subito apparecchiate. Io voglio il padre
Tentar, s' ei dopo una sì lunga assenza
Mi ravvisa con gli occhi, o estinta in mente
Gli abbia di me la conoscenza il tempo.
Detto, consegnò lor l' armi; e Telemaco,
E i due pastor rapidi entraro. Ulisse
Del grande orto pomifero alla volta
Mosse, nè Dolio, discendendo in quello,
Trovò, nè alcun de' figli, o degli schiavi,
Che tutti a raccor pruni, onde il bell' orto

D' ispido circondar muro campestre,
S' eran rivolti; e precedeali Dolio.
Sol trovò il genitòr, che ad una pianta
Curvo zappava intorno. Il ricopría
Tunica sozza, ricucita e turpe:
Dalle punture degli acuti rovi
Le gambe difendevangli schinieri
Di rattoppato cuojo, e le man guanti:
Ma berretton di capra in su la testa
Portava il vecchio; e così ei la doglia
Nutriva ed accrescea nel caro petto.
Tosto che Ulisse l' avvisò dagli anni
Suoi molti, siccom' era, e da' suoi molti
Mali più ancor, che dall' età, consunto,
Lagrime stando sotto un alto pero,
Dalle ciglia spandea. Poi nella mente
Volse, e nel cor, qual de' due fosse il meglio,
Se con amplessi a lui farsi, e con baci,
E narrar del ritorno il quando e il come,
O interrogarlo prima, e punzecchiarlo
Con detti forti, risvegliando il duolo,
Per raddoppiar la gioja; e a ciò s' attenne.
Si drizzò dunque a lui, che basso il capo
Tenea, zappando ad una pianta intorno,
E, Vecchio, disse, della cura ignaro,
Cui domanda il verzier, certo non sei.
Arbor non v' ha, non fico, vite, oliva,
Che l' abil mano del cultor non mostri,
Nè sfuggì all' occhio tuo di terra un palmo.

Altro, e non adirartene, io dirotti:
Nulla è negletto qui, fuorchè tu stesso.
Coverto di squallor veggioti, e avvolto
In panni rei, non che dagli anni infranto.
Se mal ti tratta il tuo signor, per colpa
Della pigrizia tua non è ciò, penso:
Anzi tu nulla di servil nel corpo
Tieni, o nel volto, chi ti guarda fisso.
Somigli ad un Re nato; ad uom somigli,
Che dopo il bagno e la gioconda mensa
Mollemente dormir debba su i letti,
Com'è l'usanza de' vegliardi. Or dimmi
Preciso e netto chi tu servi, e a cui
L'orto governi, e fa ch' io sappia in oltre,
Se questa è veramente Itaca, dove
Son giunto, qual testè colui narrommi,
Che in me scontrossi, uom di non molto senno,
Quanto nè il tutto raccontar, nè volle
Me udir, che il richiedea, se in qualche parte
D'Itaca un certo vive ospite mio,
O morto il chiude la magion di Dite.
A te parlerò in vece, e tu l'orecchio
Non ricusar di darmi. Ospite un tale
Nella mia patria io ricevei, di cui
Non venne di lontano al tetto mio
Forestier mai, che più nel cor m'entrasse.
Nato ei diceasi in Itaca, e Laerte,
D'Arcesio il figlio, a genitor vantava.
Il trattai, l'onorai, l'accarezzai

Nel mio di beni ridondante albergo,
E degni in sul partir doni io gli porsi:
Sette di lavorato oro talenti,
Urna d'argento tutta, e a fiori sculta,
Dodici vesti, tutte scempie, e tanto
Di tappeti, di tuniche e di manti;
E quattro belle, oneste, e di lavori
Femmine sperte, ch'egli stesso elesse.
Stranier, rispose lagrimando il padre,
Sei nella terra di cui chiedi, ed ove
Una pessima gente ed oltraggiosa
Regna oggidì. Que' molti doni, a cui
Ei con misura eguale avría risposto,
Come degno era bene, or, che qui vivo
Nol trovi più, tu gli spargesti al vento.
Ma schiettamente mi favella: quanti
Passaro anni dal dì che ricevesti
Questo nelle tue case ospite gramo,
Che, s'ei vivesse ancora, saría il mio figlio?
Misero! in qualche parte, e dalla patria
Lungi, o fu in mar pasto de' pesci, o in terra
De' volatori preda e delle fere:
Nè ricoperto la sua madre il pianse,
Nè il pianse il genitor; nè la dotata
Di virtù, come d'ôr, Penelopéa
Con lagrime onorò l'estinto sposo
Sopra funebre letto, e gli occhi prima
Non gli compose con mal ferma destra.
Ciò palesami ancor: chi sei tu? e donde?

Dove a te la città? la madre? il padre?
A qual piaggia s'attiene il ratto legno
Che te condusse, e i tuoi compagni illustri?
O passeggier venisti in nave altrui,
E, te sbarcato, i giovani partiro?
Tutto, riprese lo scaltrito eroe,
Narrerò acconciamente. Io figlio sono
Del re Polipemonide Afidante;
In Alibante nacqui, ove ho un eccelso
Tetto, e mi chiamo Eperito. Me svolse
Dalla Sicilia un Genio avverso, e a queste
Piagge sospinse; ed or vicino ai campi,
Lungi della città, stassi il mio legno.
Volge il quint' anno omai che Ulisse sciolse
Dalla mia patria. Sventurato! a destra
Gli volavano allor gli augelli, ed io
Lui, che lieto partì, congedai lieto:
Quando ambi speravam che rinnovato
L'ospizio avremmo, e ricambiati i doni.
Disse, e fosca di duol nube coverse
La fronte al padre, che la fulva polve
Prese ad ambo le mani, e il venerando
Capo canuto se ne sparse, mentre
Nel petto spesseggiavangli i sospiri.
Ulisse tutto commoveasi dentro,
E un acre si sentía pungente spirto
Correre alle narici, il caro padre
Mirando attento: al fin su lui gittossi,
E stretto il si recava in fra le braccia,

E il baciava più volte, e gli dicea:
Quell'io, padre, quell'io, che tu sospiri,
Ecco nel ventesmo anno in patria venni.
Cessa dai pianti, dai lamenti cessa,
E sappi in breve, perchè il tempo stringe,
Ch'io tutti i Proci uccisi, e vendicai
Tanti e sì gravi torti in un dì solo.
Ulisse tu? così Laerte tosto,
Tu il figlio mio? Dammene un segno, e tale
Che in forse io non rimanga un solo istante.
E Ulisse: Pria la cicatrice mira
Della ferita che cinghial sannuto
M'aperse un dì sovra il Parnaso, quando
Ad Autolico io fui per quei che in Itaca
M'avea doni promessi, accompagnando
Col moto della testa i detti suoi.
Gli arbori inoltre io ti dirò, di cui
Nell'ameno verzier dono mi festi.
Fanciullo io ti seguía con ineguali
Passi per l'orto, e or questo arbore, or quello
Chiedeati; e tu, come andavam tra loro,
Mi dicevi di lor l'indole e il nome.
Tredici peri a me donasti, e dieci
Meli, e fichi quaranta, e promettesti
Ben cinquanta filari anco di viti,
Che di bella vendemmia eran già carche:
Poichè vi fan d'ogni sorta uve, e l'Ore,
Del gran Giove ministre, i lor tesori
Versano in copia su i fecondi tralci.

Quali dar gli potea segni più chiari?
Laerte, a cui si distemprava il core,
E vacillavan le ginocchia, avvolse
Subito ambe le mani al collo intorno
Del figlio; e il figlio lui, ch'era di spirti
Spento affatto, a sè prese, ed il sostenne.
Ma come il fiato in seno, e nella mente
I dispersi pensieri ebbe raccolti,
O Giove padre, sclamò egli, e voi,
Numi, voi certo su l' Olimpo ancora
Siete, e regnate ancor, se la dovuta
Pena portâr de' lor misfatti i Proci.
Ma un timore or m' assal, non gl' Itacesi
Vengan tra poco a queste parti in folla,
E messi qua e là mandino a un tempo
De' Cefaleni alle città vicine.
Sta di buon core, gli rispose Ulisse,
Nè ti prenda di ciò cura o pensiero.
Alla magion, che non lontana siede,
Moviamo: io là Telemaco invïai
Con Filezio, ed Euméo, perchè allestita
Prestamente da lor fosse la cena.
In via, ciò detto, entraro, e, come giunti
Fûro al rural non disagiato albergo,
Telemaco trovâr co' due pastori,
Che incidea molte carni, ed un possente
Vino mescea. La Siciliana fante
Lavò Laerte, e di biond' olio l' unse,
E d' un bel manto il rivestì: ma Palla,

Scesa per lui di ciel, le membra crebbe
De' popoli al pastore, e di persona
Più alto il rese, e più ritondo in faccia.
Maravigliava Ulisse, allor che il vide
Simile in tutto agl' Immortali, e, Padre,
Disse, opra fu, cred' io, d' un qualche Nume
Cotesta tua statura, e la novella
Beltà, che in te dopo i lavacri io scorgo.
Oh, riprese Laerte, al padre Giove
Stato fosse, e a Minerva, e a Febo in grado,
Che quale allora io fui, che su la terra
Continental, de' Cefaleni duce,
La ben construtta Nerico espugnai,
Tal potuto avess' io con l' arme in dosso
Starmi al tuo fianco nella nostra casa,
E i Proci ributtar, quando per loro
Splendea l' ultimo Sol! Di loro a molti
Sciolte avrei le ginocchia, e a te sarebbe
Infinito piacer corso per l' alma.
Così Laerte e il figlio. E già, cessata
Dell' apparacchio la fatica, a mensa
Tutti sedeansi. Non aveano ai cibi
Stese l' avide man, che Dolio apparve,
E seco i figli dal lavoro stanchi;
Poichè uscita a chiamarli era la buona
Sicula madre, che nodriali sempre,
E il vecchio Dolio dall' etade oppresso
Con amor grande governava. Ulisse
Veduto, e ravvisatolo, restaro

Tutti in un piè di maraviglia colmi:
Ma ei con blande voci, O vecchio, disse,
Siedi alla mensa, e lo stupor deponi.
Buon tempo è già che, desïando ai cibi
Stender le nostre mani, e non volendo
Cominciar senza voi, cen rimanemmo.
Dolio a tai detti con aperte braccia
Mosse dirittamente incontro a Ulisse,
E la man, che afferrò, baciògli al polso.
Poi così gli dicea: Signor mio dolce,
S'è ver che a noi, che di vederti brama
Più assai, che speme, chiudevam nel petto,
Te rimenaro al fin gli stessi Numi,
Vivi, gioisci, d'ogni dolce cosa
Ti consolino i Dei. Ma dimmi il vero:
Sa la Regina per indizio certo,
Che ritornasti, o vuoi che a rallegrarla
Di sì prospero evento un nunzio corra?
Dolio, ripigliò Ulisse, la Regina
Già il tutto sa. Perchè t'affanni tanto?
Il vecchio allor sovra un polito scanno
Prontamente sedè. Nè men di lui,
Festa feano ad Ulisse i suoi figliuoli,
E or l'un le mani gli afferrava, or l'altro:
Indi sedean di sotto al caro padre
Conforme all'età loro. Ed in tal guisa
Della mensa era quivi ogni pensiero.
La fama intanto il reo destin de' Proci
Per tutta la città portava intorno.

Tutti, sentite le funesti morti,
Chi di qua, chi di là, con urli e pianti
Venían d' Ulisse al tetto, e i corpi vani
Fuor ne traeano, e li ponean sotterra.
Ma quei, cui diede altra isola il natale,
Mettean su ratte pescherecce barche,
E ai lor tetti mandavanli. Ciò fatto,
Nel Foro s' adunâr dolenti e in folla.
Come adunati fur, surse tra gli altri
Eupite, a cui per Antinóo sua prole,
Che primo cadde della man d' Ulisse,
Stava nell' alma un indelebil duolo.
Questi arringò, piangendo amaramente:
Amici, qual costui strana fortuna
Agli Achei fabbricò! Molti, ed egregi
Ne addusse prima su le navi a Troja,
E le navi perdette, ed i compagni
Seppellì in mar: poi nella propria casa,
Tornato, altri ne spense, e d' Aide ai regni
Mandò di Cefalenia i primi lumi.
Su via, pria ch' egli a Pilo, e alla regnata
Dagli Epei divina Elide ricovri,
Vadasi; o infamia patiremo eterna.
Sì, l' onta nostra ne' futuri tempi
Rimbombar s' udrà ognor, se gli uccisori
De' figli non puniamo, e de' fratelli.
Io certo più viver non curo, e, dove
Subito non si vada, e la lor fuga
Non si prevenga, altro io non bramo, o voglio,

Salvo che riunirmi Ombra a quell' Ombre.
Così ei, non restandosi dal pianto,
E la pietade in ogni petto entrava.
Giunsero allor dalla magion d' Ulisse
Medonte araldo, ed il cantor divino,
Dal sonno sviluppatisi, e nel mezzo
Si collocaro. Alto stupore invase
Tutti, e il saggio Medonte i labbri aperse:
O Itacesi, uditemi. Credete
Voi che Ulisse abbia tolto impresa tale
Contra il voler de' Sempiterni? Un Dio
Vidi io stesso al suo fianco, un Dio, che affatto
Mentore somigliava. Or gli apparía
Davanti, in atto d' animarlo, ed ora
Per l' atterrita sala impeto fea,
Sgominando gli Achei, che l' un su l' altro
Traboccavano. Disse; e di tai detti
Inverdì a tutti per timor la guancia.
Favellò ancor nel Foro un vecchio eroe,
Aliterse Mastoride, che solo
Vedea gli andati ed i venturi tempi,
E che, sentendo rettamente, disse:
Or me udite, Itacesi. Egli è per colpa
Vostra che ciò seguì: però che sordi
Agli avvisi di Mentore, ed a' miei,
Lasciar le briglie sovra il collo ai vostri
Figli vi piacque, che al mal far dirotti
La davano pel mezzo in ogni tempo,
Le sostanze rodendo, e ingiuriando

La casta moglie d'un signor preclaro,
Di cui sogno parea loro il ritorno.
Obbeditemi al fin, mossa non fate:
Onde pur troppo alcun quella sventura,
Che sarà ito a ricercar, non trovi.
Tacque; e s'alzaro i più con grida e plausi.
Gli altri uniti rimasero: chè loro
Non gustò il detto, ma seguíano Eupíte.
Poscia, chi qua, chi là, correano all'armi.
Cinti e splendenti del guerrier metallo
Si raccolser davanti alla cittade
Quasi in un globo; ed era incauto duce
Della stoltezza loro Eupite stesso.
Credea la morte vendicar del figlio,
E lui, che redituro indi non era,
Coglier dovea la immansueta Parca.
Pallade, il tutto visto, al Saturníde
Si converse in tal guisa: O nostro padre,
Di Saturno figliuol, Re de' Regnanti,
Mostrami ciò che nel tuo cor s' asconde.
Prolungar vuoi la guerra e i fieri sdegni?
O accordo tra le parti, e amistà porre?
Perchè di questo mi richiedi, o figlia?
Il nembifero Giove a lei rispose.
Non fu consiglio tuo, che ritornato
Punisse i Proci di Laerte il figlio?
Fa come più t'aggrada: io quel che il meglio
Parmi, dirò. Poichè l'illustre Ulisse
De' Proci iniqui vendicossi, ei fermi

Patto eterno con gli altri, e sempre regni.
Noi la memoria delle morti acerbe
In ogni petto cancelliam: risorga
Il mutuo amor nella città turbata,
E v' abbondin, qual pria, ricchezza e pace.
Con questi detti stimolò la Diva,
Ch'era per sè già pronta, e che dall' alte
D' Olimpo cime rapida discese.
Ulisse intanto, che con gli altri avea
Sotto il campestre di Laerte tetto
Rinfrancati del cibo omai gli spirti,
Esca, disse, alcun fuori, e attento guardi
Se alla volta di noi vengon gli Achei.
Subitamente uscì di Dolio un figlio,
E su la soglia stette, e non lontani
Scôrse i nemici. All' armi! All' armi! ei tosto
Gridò, vicini sono. Ulisse allora,
Ed il figlio sorgeano, e i due pastori,
E l' armi rivestîano: i sei figliuoli
Rivestianle di Dolio, e poi gli stessi
Dolio e Laerte. In così picciola oste
Anco i bianchi capei premer dee l' elmo.
Ratto che armati fur, le porte aperte,
Tutti sboccaro: precedeali Ulisse.
Nè di muover con lor lasciò la figlia
Di Giove, Palla, a Mentore nel corpo
Tutta sembiante, e nella voce. Ulisse
Mirolla, e n' esultava, e vôlto al figlio,
Telemaco, dicea, nella battaglia,

Ove l'imbelle si conosce, e il prode,
Deh non disonestar la stirpe nostra,
Che per forza e valor fu sempre chiara.
E Telemaco a lui: Padre diletto,
Vedrai, spero, se vuoi, ch'io non traligno.
Giò Laerte, ed esclamò: Qual Sole
Oggi risplende in cielo, amati Numi!
Gareggian di virtù figlio e nipote.
Giorno più bello non mi sorse mai.
Qui l'appressò con tali accenti in bocca
La Diva che ne' begli occhi azzurreggia:
O d'Arcesio figliuol, che a me più caro
Sei d'ogni altro compagno, a Giove alzati
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Devotamente i prieghi tuoi, palleggia
Cotesta di lunga ombra asta, e l'avventa.
Così dicendo, una gran forza infuse
In Laerte Minerva. Il vecchio, a Giove
Prima, e alla figlia dal ceruleo sguardo,
Alzati i prieghi, palleggiò la lunga
Sua lancia, ed avventolla, e in fronte a Eupite
Il forte trapassando elmo di rame,
La piantò, e immerse: con gran suono Eupite
Cadde, e gli rimbombâr l'armi di sopra.
Si scagliaro in quel punto Ulisse e il figlio
Contra i primieri, e con le spade scempio
Ne feano, e con le lance a doppio filo.
E già nessuno alla sua dolce casa
Tornato fora degli Achei, se Palla,

Dell' Egíoco la figlia, un grido messo,
Non mutava i lor cuori: Cittadini
D'Itaca, fine all' aspra guerra. Il campo
Lasciate tosto, e non più sangue. Disse;
Ed un verde pallor tinse ogni fronte.
L' armi scappavan dalle man tremanti,
D'aste coverto il suolo era, e di brandi,
Levata che Minerva ebbe la voce;
E tutti avari della cara vita
Alla città si rivolgeano. Ulisse
Con un urlo, che andò sino alle stelle,
Inseguía ratto i fuggitivi, a guisa
D'aquila tra le nubi altovolante.
Se non che Giove il fulmine contorse;
E alla Sguardoazzurrina innanzi ai piedi
Cascò l'eterea fiamma. O generoso,
Così la Diva, di Laerte figlio,
Contienti, e frena il desiderio ardente
Della guerra, che a tutti è sempre grave,
Non contro a te di troppa ira s'accenda
L'ampioveggente di Saturno prole.
Obbedì Ulisse, e s'allegrò nell' alma.
Ma eterno poi tra le due parti accordo
La figlia strinse dell' Egíoco Giove,
Che a Mentore nel corpo e nella voce
Rassomigliava, la gran Dea d' Atene.

FINE.

INNI
D' OMERO.

Digitized by Google

Digitized by Google

INNO A CERERE

ATTRIBUITO

AD OMERO

VERSIONE

D' IPPOLITO PINDEMONTE.

Cerere dal bel crine, augusta Diva,
Cerere a cantar prendo, e la leggiadra
Il piè figliuola cui Pluton rapìo.
Giove di cui tuona la voce, e il guardo
Vede ogni cosa, la gli die'; nè il seppe
La diva d'almi frutti a noi cortese,
Che seggia d'oro ha in ciel. Giuochi tesseva
Con le figlie del mar, belle a vedersi
Per sen ricolmo, e fior cogliea; la rosa,
Il croco, e care vïolette, al molle
Prato per entro, ed iridi, e giacinti,
E quel narcisso, cui la terra, a Pluto
Favoreggiando per voler di Giove,

Produsse in frode de' la rosea ninfa:
Fior lieto a meraviglia, e in cui stupiro
Quanti allor vi miraro uomini e Dei;
Poichè dal gambo suo ben cento capi
Metteano, e tutto del fragrante odore
Il largo ciel di sopra, e il suolo tutto,
Ed il salso del mar fiotto ridea.
La vergin che n'è presa, ambe le mani
A côrre il bel trastullo insieme stende;
Ma il terreno si aperse ampio di Nisa,
E fuor balzonne coi destrieri eterni
Re Pluto, il nobil di Saturno figlio.
Mal suo grado rapilla, e in cocchio d'oro
La involò, che metteva ululi e strida,
Ed il sommo invocava onnipossente
Padre Saturnio: ma nè alcun de' numi,
Nè degli uomini alcun sentinne il grido,
Nè la Dea ricca di mirabil frutti.
Sol la ricinta di lucente benda
Figlia di Pèrseo, ch'è del cor pietosa,
Ecate dallo speco udilla, e udilla
L'alto d'Iperïon figlio re Sole
Il Saturnio invocar padre, che scevro
Da' Numi, in tempio allor sedea votivo,
Le care da' mortali ostie accogliendo:
E lei per suo consiglio, a forza intanto
Toglieasi l'avo imperador di molti
L'avido Pluto, da i cavalli eterni
Portato, il nobil di Saturnio figlio.

Però quando la terra e il ciel stellato
Scorgea la Diva, e il caldo mar pescoso,
E i rai del Sole, e ancor veder credea
L'augusta madre, e i divin' cori eterni,
Tanto, benchè piagnente, iva di speme
Allattando il magnanimo suo petto.
Ma de l'immortal sua voce dolente
Tra le cime de' monti, e al mar nel fondo
S'avvolgea l'Eco, ed a la madre augusta
Ben giunse; acre dolor le strinse l'alma;
E lacerò d'in su l'ambrosio crine
Le bende con la man propria, e il cilestro
Manto gittossi ambe a le spalle intorno,
E se stessa incitò per terra e mare
Cercando a guisa di veloce alato.
Ma il vero dirle alcun, nè Dio nè uomo
Mai volle, e non alcun nunzio verace
Degli auguri pennuti a lei sen venne.
Ben nove giorni l'alma Dea pel mondo
Vagò, reggendo in man lucide faci:
Nè mai d'ambrosia e di nettarei succhi
Prendea diletto, sconsolata, e a' bagni
Non più terger sue membra erale a core.
Ma poi che giunto a lei fu il rilucente
Decimo albor, di lei venne a rincontro
Ecate, accesa fiamma in man recando,
E parlando così: Cerer divina,
Chiara ministra di opportuni doni,
Qual Dio celeste o mortal uom si tolse

Proserpina, e la cara alma ti afflisse?
Ben la voce ne udii, ma il rapitore
Non vidi: e quanto io so pronta t'ho detto.
Tal Ecate parlò: nulla rispose
Di Rea la figlia da le belle chiome,
Ma subito con lei si tolse ond'era,
Reggendo in man lucide faci, e al Sole
D'uomini e numi esplorator, sen giro,
E stettergli dinanzi al cocchio, e disse
L'ossequiabil tra le dive: O Sole,
Riguarda a me che pur son Dea, se mai
T'ho l'animo allegrato in voce e in opra.
La figlia, figlia mia, diletto germe,
Bella in volto a stupor, di cui mi giunse
Agli orecchi pel muto aere solingo
L'affannoso gridar, come di casta
Vergine in rischio, e non potei vederla:
Ma tu poi che dal sacro etere il suolo
Tutto ed il mar co' raggi tuoi discopri,
Tu dimmi il ver, la figlia mia, se in qualche
Lato sooperta l'hai, chi, me lontana,
Rapilla, certo mal suo grado e a forza,
E dileguò con essa, o nume od uomo?
Disse: ed a lei d'Iperïone il figlio
Rispose: o Diva da le belle chiome,
O Cerere divina, odi; cert' io
Molto ti onoro, e tu l'alma mi muovi
Piangendo la tua bella altera figlia.
Ma nessuno de' numi altro n'è in colpa,

Salvo l'adunator di nembi Giove,
Che diella ad Aide fioreggiante sposa,
Al fratello; in suo cocchio egli rapita
Dentro de' regni eternalmente bui
L'addusse, che spingea voci alte al cielo,
Onde avesse co' suoi comun l'albergo.
Ma tu, o Dea, frena il dolor grave; a caso
Esercitar l'indomit' ira e indarno
Troppo mal ti s'addice: ei non indegno
T'è genero fra i numi Aide, che molti
Regge, fratel, d'un sangue istesso, e ricco
Di bell' onor, sin da quel dì che venne
L'alto impero del mondo in tre diviso.
Disse, e i cavalli rampognò, che presi
Per le minacce da paura, il lieve
Cocchio ratti portâr, simile a quattro
Con ali spase volator del bosco.
Ma più grave e crudel duolo alla diva
Passò nell'alma, e col Saturnio Giove
Che di nugoli negri s'incorona
Sdegnata, il sommo Olimpo e la celeste
Corte schifando, e la città del mondo,
Ai pingui campi si recò, ma il vero
Sembiante assai tempo cuoprì; nè sguardo
D'uom, nè sguardo di donna alto-succinta
Lei ravvisò, pria che di Cèleo saggio,
Venisse a la magion, di Cèleo ch'era
Ne l'odorata Eleusi allor signore.
Lungo la via si assise, nel profondo

Mesta del cor, presso al Partenio pozzo,
Ove dal cittadin s'attigne, e all'ombra
Che sopra vi cadea di un verde ulivo
La Dea si stava, a molto vecchia donna
Sembiante, che dai parti almi, e dai doni
Di Citerea de le ghirlande amica,
Vive lontana, quali son de' figli
De' gran re le nutrici e quai le ancelle
Nel ben guardato strepitante albergo.
Ma vista fu da l' Eleusine figlie
Di Céleo, che venìan la facil onda
Per attinger dal pozzo, e addurla al loro
Ne' metallici vasi albergo caro,
Quattro non men che Dee, nel fior degli anni,
Callìdice, Clisìdice, e la bella
Demo, e Calliroe innanzi a l'altre nata,
Nè conobber la Diva, ch' è de' numi
Difficile a un mortal la conoscenza:
E standole vicin, queste parole
Fêro, rivolte a lei, volar dal petto:
Donna, chi? quali i genitori? E come
Solinga vai da la città lontana?
Nè là ti curi di appressar ve' donne
De la tua quasi e di più fresca etade
Abitan case ben ombrate? Amica
Tu n' avresti accoglienza in detti e in opre.
E a lor la veneranda Dea rispose:
O dilette figliuole, il ciel vi salvi,
Quali voi siate. Io vel dirò; ch' è degno

Vostre domande consolar col vero.
Dori è il mio nome; questo l'alma madre
M'impose. Or io sul tergo ampio del mare
Venni di Creta, e nol volea: ma tolta
Malgrado e a forza io fui da man'rapaci.
I rapitor'la sparvierata nave
A Torico arrivâr; s'empièo di donne
Tosto la sponda, e quelle appo la fune
Del naviglio allestîr la cena: or come
Aver desìo di sollazzevol cena
Mio cor potea? Ma per la terra d'ombre
Già ricoperta io difilai furtiva,
E de' crudi signor mi tolsi al fasto;
Che me non compra lieti avrìan venduta.
Così errando quà giunsi, e qual la terra,
Gli abitator quai sieno ignoro ancora.
Ma tutti a voi gli abitator d'Olimpo
Dieno giovane sposo, e cari parti,
Desìo de' padri! Di me poi pietade,
Fanciulle, figlie mie, l'alma vi prenda,
Sin che in magione alcuna entrare io possa,
Contenta di por mano a quanto suole
Di vecchierella donna esser fatica.
Fanciul, nato di poco, in queste braccia
Nutrir anco saprei, guardar la casa,
Ne' ben fondati e più riposti alberghi
Al mio signore sprimacciare il letto,
Ed ogni altra condurre opra da donna.
Così la Diva; ed a lei tosto il fiore

De le figlie di Cèleo, la non anco
Doma vergin Callìdice rispose:
Nutrice, a l'uomo tollerare è forza
Sorte che vien da'numi, ancor che grave,
Tanto di noi son più possenti. Or tutto
T'apprenderò, nomando quei che in mano
Han quì la somma de le cose, e a gli altri
Stan sopra, e il senno e il giudicar diritto
Fanno custode de le patrie mura.
Di Trittolemo saggio è questa, quella
La magion di Dïocle, e Polisseno
Vedi, ed Eupolmo irreprensibil vedi,
E Dolico, ed il nostro inclito padre.
Tutti han consorte a cui l'albergo è in cura;
E nessuna di lor te da le case
Scostar farà, benchè sol vista appena,
Sprezzando i tuoi sembianti, anzi ciascuna
T'accorrà; che per poco a Dea somigli.
Ma riman, se ti piace, in sin ch'ai tetti
N'andiam paterni, e tutto in ordin sappia
La madre Metanìra alto-succinta,
Di cui sarà forse voler ch'ai tetti
Nostri tu venga, e degli altrui non cerchi.
Un figlio ebbe in vecchiezza, sospirato
E caro assai, qual chi nasciuto è tardi;
E latte succhia entro il ben fatto albergo.
Se nutrice ne fossi, ed ei s'ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna invidería tua sorte,

Tanta mercede n'otterresti. E disse.
La Dea fe' cenno d'approvar: ma quelle
I colmi d'acqua rilucenti vasi
Sostenean festeggiando, ed al palagio
Già fur giunte del padre, ed a la madre
Recâr quanto da lor fu visto e inteso.
La madre tosto le rimanda, e quella
Che adducan, vuole, per gran prezzo. Come
Cerve e giovenche a primavera errando
Qua e colà vanno saltellon nel prato,
Poi che fur sazie del soave pasco;
Sì per la via da' carri alto-segnata
In fretta gìan, le sinuose alzando
Lor vesti, e da' torniti omer la chioma
Del croco emulatrice alto sorgea.
Al loco ove da lor fu in pria lasciata
La gloriosa Dea trovaro, e ai cari
L'addusser poi tetti paterni; ed ella
Dietro lor giva in fondo al cor trafitta,
Velata il capo; ed il ceruleo peplo
Al molle divin piè scrosciava intorno.
Tosto a casa Celèo di Giove alunno
Fur giunte, e per la loggia oltre varcaro
Sin colà ve' la madre alma sedea,
Del ben costrutto convivale albergo
A le porte aspettando, e il picciol figlio,
Fresco rampollo, su le braccia avea.
Le fanciulle correano: ma la diva
Grave salì sopra la soglia; ed ecco

Che al tetto giugne con la fronte, e raggia
Un lume ne le mura almo e divino.
Pudore, meraviglia e timor bianco
Prese la donna che levossi ond'era,
E offrille onde posarsi: ma la diva
Chiara ministra d'opportuni doni
Non si permise il bel sedil lucente;
Tacita stette, e co' begli occhi a terra,
Sin che fermo sedil la savia Giambe
Recolle, ed il coprìo di bianca pelle.
Quì stando, avanti a sè trasse con mano
De la chioma il velame, e le ritenne
Il duol per lungo tempo in sen la voce.
Nè ad alcun mai s'unìa con detto od opra,
Ma sconsolata, di bevanda e cibo
Sedeo digiuna, e dal desìo distrutta
De la figliuola alto-succinta. Intanto
Di scoccar sovra lei motti leggiadri
La savia Giambe non cessando, alfine
Scosse la casta Diva, onde sorrise
Lieve sorriso, e disnebbiò la mente,
E poi Giambe a la Dea sempre fu cara.
Quindi ricolmo di vin dolce un nappo
Metanìra le offrì; ma ricusollo:
Vin rosseggiante a me gustar non lice.
Volle bensì gran macinato, ed acqua
Mista a trito poleggio; ed ubbidìo
Metanìra, ed a lei la tosto fatta
Porse mistura, onde principio allora

Diede Cerere istessa al sacro rito.
Ma capo al ragionar la bella il cinto
Diè Metanìra : Il ciel ti salvi, o donna,
Di cui non vili, ma ben chiari i padri
Io crederò : certo pudor reale,
Grazia certo real ti splende in viso.
Ma chi soffrir non dee quella che i Numi
Ci diêr fortuna, e ubbidìente il collo
Chi puote al giogo non piegar ? Ben tuo
Da questo istante il mio già fia : ma questo
Figlio che tardi, e fuor di speme, il cielo
Mi diè, tu mel nutrica; egli fu il solo
Di sua madre desìo. Che se nutrito
Venisse fra tue braccia, ed ei s' ergesse
A fior di pubertà bello e felice,
Forse che alcuna inviderìa tua sorte;
Tanta mercede n' otterresti. E allora
La incoronata di gentil ghirlanda
Cerere ripigliò : Donna te pure
Salvino i Numi, e in sen ti versin molta
Felicità. Dolce a me fia tra queste
Braccia raccorre, qual m' imponi, e il tuo
Figlio allevar : nè per mia colpa, io spero,
Funesta a lui sarà voce d' incanto,
Nè da magica mano erba recisa.
Poi che antidoti io so molti d' ogni erba
Recisa più possente, ed amuleto,
Contro cui nulla può voce d' incanto.
Disse, ed il figlio fra l' eterne braccia

Raccolse e strinse a l'odorato seno.
Ne gioisce in suo cor la madre. Intanto
Già nutrendo la Dea l'illustre figlio
Del prudente Celèo, Demofoonte,
Che Metanìra a lui leggiadra il cinto
Ingenerò nel dignitoso albergo;
Ed ei crescea simile a un Dio, non cibo,
Non bevanda mortal gustando. Come
Prole celestial, d'ambrosio succo
Cerer l'ungea, nè sel recava in grembo
Che non spirasse in lui vigor divino.
La notte poi sotto gran fuoco ascoso,
Come arso ramo, il ritenea, non vista
Da' genitor cui parve alto portento
Il bel vigore ond'ei cresceva, a un Dio
Pari in sembianza. E ben volea d'eterna
Vestirlo giovinezza, e immortal farlo,
Se la bella nel cinto e incauta madre
Non vi avesse dal talamo odorato
Di notte un guardo spïator rivolto.
Diè un alto grido, e ad ambe mani i fianchi
La si percosse, del figliuol temendo,
E gran furor le annuvolò la mente,
E lamentando con parole alate,
Demofoonte figliuol, disse, t'occulta
Sotto gran fuoco la straniera, ed aspre
Cure a fier duolo m'apparecchia. Tale
Gemeva, e udilla la gran Dea: sdegnossi
La di serto gentil Cerere ornata

Contro la donna, ed il figliuol, quel parto,
Quanto sperato men tanto più caro,
Con le immortali man dal fuoco tolse,
E lo depose a terra, il petto accesa
D'atroce sdegno, ed in ciò far sì disse
A Metanìra dal leggiadro cinto:
Ciechi e stolti mortali, nè di bella
Nè di trista avvenir sorte presaghi!
Tu pur da tua follìa gran danno porti;
Ma testimonio la dal ciel temuta
Implacabil di Stige onda mi sia.
Ne' tempi tutti da vecchiezza immune,
Ed immortale il dolce figlio er' io
Per farti, e onor per circondargli eterno.
Or morte, e la crudel Parca non lice
A lui schifar; vero è che eterno onore
Avranne, poi che su le mie fu tolto
Ginocchia, e che dormì tra queste braccia;
Ma poi, volte l'età, guerre ed orrenda
Battaglia sempre ecciterangli contra
D' Eleusi i figli con eterne risse.
Io son l' augusta Cerere che tanto
Porto a gli uomini e Dei diletto e prole.
Orsù, gran tempio ed ara il popol tutto
Erga al mio nume, sotto l' alte mura
De la cittade, e sovra il bel Calliroco
Fonte, ove il colle più s' innalza. Io poi
Sarò d' orgie maestra, onde con rito
Sagrificando in avvenir, possiate

Vincer co' voti del mio cor lo sdegno.
Così detto la Dea, sembianza e forma
Ad un tratto cangiò: de la vecchiezza
Spogliossi; grazia e venustà spirava
De la persona, e le sue vesti empìro
D' odor l'aura d' intorno. Ella ben lungi
Raggiava lume da le membra dive,
E le ondeggiava su l' eburneo collo
La bionda chioma, e quella stanza tutta,
Come se lampeggiasse ivi, splendea.
E del palagio usciva già: ma tosto
A la donna si sciolser le ginocchia;
Stè lunga pezza senza voce, e il caro
Figliuol da terra rilevare obblìa.
Di lui ben giunse la dolente voce
A le sorelle: giù balzaron tosto
Da' covertati letti, e questa il bimbo
Con man levato, sel raccolse in seno,
Quella il fuoco raccese, e il molle piede
Affrettò l'altra per destar la madre,
Che pur dov' era rimaneasi immota.
Poi gli si fêro intorno, ed il lavaro
Che palpitava, e col più dolce amore
L' abbraccian, lo careggiano; ma quegli
Prender non par conforto; e certo d' altre
Troppo minori allevatrici è in cura.
Ed elle scosse da timor l' augusta
Placavan Dea, tutta la notte orando:
Ma tosto che apparìa la lucid' alba,

Fedelmente a Cèleo, che largo ha impero,
Recaron quanto imposto avea la Diva
Cerere adorna di gentil corona.
Ed ei l'immenso popòlo adunando,
Indìce che alla Dea dal crin leggiadro
Ricco tempio dal suolo ergasi, ed ara
Ove più s'alza la collina. Al detto
Tosto obbedìro, e diersi all'opra: il tempio
Per celeste destin venìan crescendo;
Nè alcuno a i tetti suoi ritorno diede,
Che posto il colmo non gli fosse, e fosse
Compiuta l'opra. Ma la bionda Cerere
Ivi sedendo rimanea, lontana
Da la corte celeste, e si struggea
Pel desìo de la figlia alto-succinta.
Grave intanto e crudele oltremisura
Esser fea l'anno per la terra tutta:
Germe il suolo non mise, e tutti ascose
La Dea del serto amica i suoi tesori.
Molti aratori curvi indarno al campo
Traìnarono i buoi: molto tra solchi
Disutile cadeo lucido grano.
E già per poco da gravosa fame
Spenta de' favellanti uomini tutta
Cadea la razza, e del lucente onore
Di vittime e di offerte ivan digiuni
Gli abitatori de le olimpie case,
Se de' numi il rettor fattone accorto
Dal suo pensier non ne prendea consiglio.

Onde a tosto chiamar Cerere Diva,
Dal crin leggiadro e di bellezze altera,
Iride pender feo su penne d'oro.
E tosto al cenno del Saturnio Giove,
Che di nugoli negri s'incorona,
Iride il suo cammin rapida corse.
Recossi a l'odorata Eleusi, e al ricco
Tempio l'adorna di ceruleo peplo
Cerere ritrovò: chiamolla, e tali
Ver lei parole feo volar dal petto:
Giove possente d'immortal consiglio
Te fra gli eterni Dei, Cerere, chiama.
Dunque ten vieni, e non lasciar che cada
Questo, ch'io ti recai, detto di Giove.
Tal parlò, scongiurò; ma il cor di lei
Stava; tutt'i beati eterni numi
Mandolle imbasciatori il padre ancora.
Venìan l'un dopo l'altro essa chiamando:
E molti offrìan doni superbi, e quanto
Onor potesse desìar tra'Numi.
Ma non è chi piegar la mente e il core
Possa di lei, che tutta d'ira avvampa.
Fermamente ricusa, e l'odorato
Olimpo niega di salir, di terra
Niega trar frutto alcun, pria che la bella
Con gli occhi propri figlia sua non vegga.
Giove, che tuona colla voce, e tutto
Con l'occhio vede, poi che questo intese,
Il d'aurea verga uccisor d'Argo ornato

A l' Erebo mandò, perchè con dolce
Favella Pluto vinto alfin, la casta
Proserpina da i Regni atri de l' ombre
Al giorno e al ciel riconducesse; e l' ira
Giù ponesse la madre in rivederla.
Mercurio ubbidì tosto, e nel profondo
Scese rapidamente de la terra
Da l' alto Olimpo, e ritrovò quel rege
Ch' entro il palagio con l' augusta donna
Nel talamo sedea, fatta sovente
Dal desio de la madre a lui ritrosa;
De la madre che intanto opra fatale
A i Numi beatissimi tessea.
Ed il forte Argicida inoltra e parla:
Pluto, ceruleo il crin, Sir de gli estinti,
Giove m' impone che a gli Dei la chiara
Proserpina da l' Erebo io rimeni,
Onde la madre in rivederla, cessi
L' ira, e la cruda contro il ciel vendetta.
Poi che a dura opra intenta, a spegner volta
I figli de la terra uomini, inferma
Razza, del suol ne l' imo i semi asconde,
Scema gli onor de' Numi, e un' ira orrenda
Nutrendo, fugge i divin cori, e siede
Solo in tempio olezzante, ed è sua stanza
D' Eleusi la petrosa ardua cittade.
Disse, e un sorriso al Re de l' ombre Pluto
Strisciò tra i sopraccigli, nè de l' alto
Giove i comandi ebbe in non cal, ma tosto

Diè questi avvisi a la prudente sposa:
Vanne a la madre, che cilestro ha il peplo,
O soave di cor non men che d' atti
Proserpina, e rancor profondo e vano
Non ti prenda così. Tra Numi indegno
Non ti sarò marito, io del gran Giove
Fratello. Ma tornando a questi alberghi
Di quanto ha vita e moto andrai signora,
E tra Numi godrai de' primi onori.
Ma fia la pena di quegli empii eterna,
Che vero culto, ed ostie grate e doni
Non t' offriran, non placheranti l' alma.
Così diss'egli, e ne gioì la saggia
Proserpina e balzò tosto di gioja.
Ma Pluto a saporar dielle di furto
D' affrican pomo porporine grana,
Esca diletta, onde non sempre a fianco
De la divina Cerere, cui peplo
Fregia ceruleo, rimanesse; e tosto
Gl' immortali destrieri al cocchio d' oro
Aggiunse Pluto imperator di molti.
Sale Ella il cocchio, ed a lei presso il forte
Mercurio, tolta in man la sferza e il freno,
Gli eccitò dal palagio: essi volavano
Vili non punto: misuraro in breve
Lunghi cammini, e non di mar, non onda
Di fiume, o valli erbose, o monti eccelsi
Tardan la foga de' corsieri eterni,
Ch' ogni cosa soverchiano, e la folta

Fendon correndo tenebrìa del cielo.
Ma là fermolli il condottier, ve' stava
Cerere vagamente incoronata,
Presso al tempio olezzante. Ella spiccossi
Tosto che in lei mirò, come dal monte
Cervo si spicca, e va pel bosco ombroso.
» E Proserpina pur da l'altro lato
» Precipitò giù dal bel cocchio d'oro
» Ed a rincontro corse, e de la madre
» Cadde nel sen; ma tanto a lei l'augusta
» Cerere disse dal ceruleo peplo:
» O figlia, figlia mia, dimmi, di cibo
» Gustasti punto? non tacermi il vero.
» Se non gustasti, a me tornando, meco
Farai dimora, e col Saturnio padre,
Intorniato di cerulee nubi,
E gli Dei tutti in alto onor t'avranno.
Ma il contrario se fu, nel sen profondo
De la terra n'andresti anco, e d'ogni anno
Vivresti là de le tre parti l'una,
E le due meco e a gli altri Dei tra il coro.
E sempre che di fior vari e odorosi
Vestirà Primavera e i colli e i piani,
Novellamente da l'eterna notte
Tu salirai grande nel mondo e grande
Portento in cielo. Ma con quale inganno
Ti vinse il forte Pluto? — Ed a la madre
La vezzosa Proserpina rispose:
Madre, a te il ver tutto io dirò. Quel giorno

Che il lieve Nunzio e Nume utile al mondo
Mercurio venne dal Saturnio padre
E da tutti gli Dei per ricondurmi,
Onde tu fine, in rivedermi, a l'ira
Ponessi e a l'aspra contro il ciel vendetta,
Io balzai tosto dal piacer. Ma Pluto
In disparte mi diè purpuree grana
D'affrican pomo, esca soave, e volle
Ch'io ne gustassi mal mio grado e a forza.
Come poi tolta, per consiglio arcano
Del mio padre Saturnio, ei nel profondo
Sen mi traesse de la terra, dico,
Ed ogni cosa, qual mi chiedi, io t'apro.
Noi tutte quasi lunghesso il bel prato
Leucippe, Feno, Elettra, e Iante e Mèlite,
Iache, Rodia, Colliroe, e Melobosi,
E Tiche, e Ociroe dal purpureo viso,
E Criseide, e Ianira, e Acaste, e Admete,
Rodope, e Pluta, e la gentil Calipso,
E Stige, e Urania, e Galâzaura degna
D'amori, e Palla che le pugne accende,
E Diana cui piace il trar de l'arco,
Scherzavamo, e carpian le nostre mani
Fiori giocondi, il molle croco e insieme
Gl'iridi, ed i giacinti, e i più rosati
Calici, e gigli di mirabil vista,
E quel narcisso, cui l'immensa terra
Fior tra gli altri produsse altero e vago.
Io tutta lieta nel carpia: quand'ecco

Sotto mi s'apre il suolo, e fuor ne balza
Pluto re forte, e in cocchio d'or sotterra
Me trae che molta gli fea forza, e acuti
Gridi mettea. Benchè il dolor mi turbi,
O madre, nulla io ti celai del vero.
Così tutto quel giorno ambe, d'un solo
Voler congiunte alternamente, il core
Si rallegraro e l'animo; soavi
Fur e caldi gli amplessi, e, il duol temprato,
Diêrsi a vicenda e si pigliar diletto.
Di lor si feo vicina Ecate, il capo
Cinta di benda risplendente, e molto
La pudica abbracciò di Cerer figlia,
A lei congiunta d'amistade antica.
Ma Giove alfine, di cui tuona il labbro,
Ed ogni cosa vede l'occhio, loro
Nunzia mandò la ben chiomata Rea,
Perchè l'altera per ceruleo peplo
Cerer guidasse a la celeste corte,
E quanti onor' tra gl'immortali Dei
Potesse unqua sperar, darle promise,
E consentì che la fanciulla l'una
De le tre parti del girevol anno
Ne i regni ignoti al dì stesse e le due
Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
Nè la Dea ricusò questi che Giove
Le diè comandi; ma da l'alto Olimpo
Scesa repente, venne in Rario, campo
Fecondo già, ma tal non punto allora;

Che giacea senza spiche; e nol partiva
Fil d'erba, e non ne uscìa gran biancheggiante,
Così la bella il piè Cerere amando;
Per cui solo avvenìa che non fiorisse
Di lunghe spiche, invigorendo l'anno,
E in gran covoni non s'unisser quelle.
Qua da l'etra infecondo in pria discese,
E del vedersi fu comun ne' loro
Petti la gioja; e tal le feo parole
Rea di benda lucente ornata il capo:
Vientene, figlia mia; te chiama Giove
Che tuona favellando, e tutto vede,
Onde ne venga a la celeste corte;
E quanti onor tra gl'immortali Dei
Potessi unqua bramar, darti promise:
E consentì che la fanciulla l'una
De le tre parti del volubil anno
Ne i regni ignoti al dì stesse, e le due
Appo la madre, e agli altri Dii tra il coro.
Così promise che sarebbe, e in segno
Chinò la testa. Onde tu vanne, o figlia,
Ed ubbidisci, e col Saturnio padre,
Intornìato di cerulee nubi,
Forte così non t'irritar, ma tosto
Il sostegno vital de l'uom s'accresca.
Disse, nè ricusò la bellamente
Cerere incoronata, e tosto frutto
Diero i campi zollosi, e si feo grave
Tutta di foglie e fior' l'immensa terra.

Ma se n'andò la Diva, e a' re di leggi
Maestri, a Trittolèmo, al domatore
De' cavalli Diòcle, al forte Eumolpo,
E al condottier de' popoli Celèo
Mostrò l'usanza de le sacre feste,
E le ammirate orgie fondò, le sante
Orgie, cui nè porre in non cal, nè lice
Spiar, nè farne lamentanza escluso,
Poi che religion ti chiude il labbro.
O tra mortali fortunato lui
Che quelle vide! ma infelice, e in seno
Di notte profondissima sepolto
Chi non ne visse a parte, ed a cui dato
Non fu d'iniziarsi al sacro rito.
Poi ch'ebbe tutto la gran Dea prescritto,
Preser la via del cielo, e de gl'Iddii
Si posero le Iddie tra il coro eterno:
Ove con Giove, goditor del fulmine,
Si stanno in sacro e venerabil seggio.
Beatissimo lui tra gli uomin tutti
Cui degnan esse di lor dolce amore!
Le cose, onde ricchezza a l'uom deriva
Piovono tutte ognor ne' loro alberghi.
Ma tu che l'onorata Eleusi, e Paro
Cinta da l'onde, e la pietrosa Antrona,
Ministra chiara d'opportuni doni,
Alma Cerer regina, in guardia tieni,
Tu, o Diva, e la bellissima tua figlia
Proserpina, a me dona un viver lieto,

Mercè di questo mio cantar, ch'io mai
Non cesserò d'alzarti, io che non cuopro
Le lodi degli Dei giammai d'obblìo.

INNI
A VENERE
TRADOTTI

DA

DIONIGI STROCCHI.

I.

Musa gl' inganni e le famose imprese
Meco di quella dea prendi a cantare,
Che il cor de' numi e de' mortali accese,
Ogni specie domò, che in terra appare,
O i deserti del ciel fende con ale,
O nuota in sen dell' infecondo mare.
La coronata Venere, che assale
E alla traccia di Amore ogni cor move,
Solo il cor di tre dee domar non vale;
Dico la figlia dell' egioco Giove
Palla ritrosa dea, che non soggiace
Alla vicenda di amorose prove.
A studio di conocchia ella si piace
D' ago e di spole, e ai fragorosi ludi
Di Gradivo guidar schiera pugnace.

Primamente insegnò Pallade i rudi
Cittadini terrestri a fabbricare
Cocchi rotanti ed imbruniti scudi;
Palla ammaestra alle domestich' are
Le tenere fanciulle, e ad esse in cuore
Spira l' opre che sono a veder care.
E Cintia dalle frecce auree sonore
L' arti di Citerea non ebbe a cura,
Aspra Cintia e fugace incontr' Amore.
Sono suo bel desìo per selva oscura
Guidar liete carole a suon di cetra,
O dentro a giuste cittadine mura;
E di quadrelli instrutta e di faretra
Esortar veltri per montagna aprica,
E far tutta suonar di gridi l' etra.
Nè suggetta di Amor fu la pudica
Vergine Vesta di Saturno nata,
La più giovine nata e la più antica. (1)
Da Febo e da Nettuno invano amata
Fu rubella ad Amor, che mai non vinse
La schietta brama in costei cor fermata,
La quale il capo del Tonante attinse,
E giurò, che saria vergine diva
Sempre, nè tempo il giuramento estinse.
Giove, perchè di nozze ella fu schiva,
La privilegia sì, che in tutte quante
Le case un focolare a lei si avviva; (2)
Nelle case terrestri e nelle sante
Regïoni del cielo ognun la prega
Ognun la cole agli altri numi innante. (3)

Queste sono le dee di cui non piega
Venere Citerea le caste voglie,
Poi nullo od uomo o dio da lei si slega;
Ed ha poter, che fin di senno toglie
Chi nella destra i fulmini distringe,
E nel seggio maggiore in ciel si accoglie,
E la mente di error così gli cinge,
Che quando vuole di mortal donzella
Agevolmente in signoria lo spinge,
Posta Giuno in oblio moglie e sorella
Di Saturno e di Rea preclara figlia,
E di tutte le dee la dea più bella.
Perchè Giove sdegnato si consiglia
D'invogliarla in amor di umana prole,
Acciò meno a levare abbia le ciglia,
E dolce sorridendo come suole
Nella presenza de' celesti cori
Tali non debba più mover parole:
Che delle donne e degli dei gli amori
Meschiò, le dive agli uomini sommise,
E d'uomini gli dei fè genitori.
In aspetto di un dio stavasi Anchise
La greggia a pasturar d'Ida sul colle:
Quando lo sguardo in lui Venere mise,
Che di subito in tutte le midolle
Sentendosi scaldare, a Cipro corse,
E a quell'altar che in Pafo a lei si estolle.
Ivi le Grazie ciascheduna sorse,
E dell'umor di cristallini rivi
Alla regina sua lavacro porse,

Vedea le vesti e l'artificio miro
Di quel che le splendea sul petto arnese,
Somigliante di luna a mezzo giro;
Vedeva il fiammeggiar delle sospese
Gemme agli orecchi, e di qual altra fea
Cerchio al collo alle braccia; e a parlar prese:
Salve chiunque se' celeste dea,
Palla o Diana tu che quà traesti,
O Temide o Latona o Citerea,
O s'altro nome in ciel nascendo avesti;
O deggio dirti del bel numer' una
Delle compagne Grazie de' Celesti?
O se' tu forse delle Ninfe alcuna
Abitatrici di pianura o d'erta
O di grotte che son di fiumi cuna?
Un'ara in vetta di collina aperta
Io ti vo' porre, ove di nostra mano
Sarà più d'una vittima proferta;
E tu, se all'aria del sembiante umano
Ben corrisponde il cor, dammi che vole
Famoso il nome mio nel suol Trojano,
Cresci la casa di fiorente prole,
Me produci a vecchiezza, e fa che rea
Luce non porti a me l'astro del sole.
Di pudore atteggiata ella dicea:
Non io, non io gli onor delle leggiadre
Figlie del ciel mi arrogo, io non son dea;
Nata mortal son io di mortal madre,
E se a te mai di Otréo fama è venuta,
Che la Frigia governa, Otréo m'è padre.

Me parvoletta nutrita e cresciuta
Ebbe ne' tetti miei donna Trojana,
Alla qual dalla madre io fui creduta,
Perciò vostra favella non m'è strana;
Or le vestigia mie Mercurio ha tolte
Da coro di seguaci di Diana.
A diporto eravam schiera di molte
Riccodotate verginelle amiche
Fra genti in cerchio numeroso accolte;
Ei rapita di là me per apriche
Campagne, me per cittadine sedi,
Me dove d'uom non apparian fatiche
Addusse e per burroni, ove errar vedi
Sol delle belve la vorace schiera,
Nè partir mi parea da terra i piedi.
E dicea, che di Anchise er'io mogliera
Al talamo dovuta, e a te corona
Di famosa progenie a nascer era.
In questa a me ti addita, e mi abbandona;
Che se questo sentier da me si preme,
Fatal necessitade è che mi sprona.
Or te prego per Giove, e prego insieme
Per tua nobil nazion (che già non fora
Gentil così germe d'ignobil seme)
Me dei fatti d'amor non sperta ancora
Scorgi a' fratelli e a' genitori tuoi,
Dissimile da lor non sarò nuora;
Mandane in Frigia la notizia poi
Alle case de' miei, che staran mesti
Per lo mio disparir dagli occhi suoi,

E premio avrai di preziose vesti;
Ora il rito giogal compier si debbe
Da mortali osservato e da celesti.
Piaga novella al cor di Anchise accrebbe
Quel favellar, che fu novello strale,
E cominciò quando sentito l'ebbe:
Se questa via tu fai scorta dall'ale
Del messaggier della celeste sfera,
E veramente di madre mortale,
E dell'inclito Otréo, che in Frigia impera,
Vien l'origine tua, come è tuo detto,
Sempre titolo avrai di mia mogliera.
E la prese per man; la dea ristretto
In sè tenea lo sguardo, e le ritrose
Piante movendo pur volgeasi al letto,
Che di splendide coltri egli compose,
E delle pelli di lioni e d'orsi,
Che per l'alta montagna a giacer pose.
Ivi allentati delle fibbie i morsi
Ai monili alle armille alla cintura,
Ambi nel genïal letto locorsi;
E per disposizion di stelle oscura
Diva soggiacque a cittadin terrestro
Inconsapevol della sua ventura.
Era quell'ora, che al tetto silvestro
Le pecorelle a movere son' use
Sotto la verga del rozzo maestro,
Quando un sopor dolcissimo diffuse
Per le membra di Anchise, e nella vesta
Novellamente Citerea si chiuse,

E al talamo accostando alzò la testa,
E lampeggiò di quel color vermiglio,
Che lei verace dea fa manifesta.
O di Dardano germe apri apri il ciglio,
Non se' tu del dormire ancor satollo,
Ve' se a quella di prima io rassomiglio?
Con questo rampognar la dea chiamollo;
Anchise, che dagli occhi il sonno scosse,
E mirò della dea la fronte e il collo,
Converse altrove subito e velosse
Con le mani la faccia, e in questi gridi
La tremante favella, e il prego mosse.
Io come, o bella dea, te prima vidi,
Ancorchè il ver di te mi nascondesti,
Di tua condizïon tosto m'avvidi.
Non sia però non sia che brevi e mesti
Spazi di vita a me Giove prescriva;
E spirto di pietade in te si desti.
Egli è fatal, che sfortunata viva
E brevissima vita ogni mortale
Che si partecipò con una diva.
Ed ella: Anchise, il cor sgombra di tale
Sospetto, non avrai da me sciagura
Tu, nè dagli altri Dei, cui di te cale.
Sarà signor delle Trojane mura
Il figlio che verrà: lui deve il Fato
Successïon per lunga età ventura.
Enea il nome suo sarà chiamato, (4)
A memoria del duol, che il cor mi spezza
Dappoichè in uom mortal l'ebbi caldato.

Più che d'ogni altra di vostra bellezza
Di vostro sangue e dei vostri costumi
Ebber gli eterni Dei sempre vaghezza. (5)
Qui Ganimede pe' suoi cari lumi
Da Giove fu nella beata chiostra
Assunto a ministrar l'ambrosia ai numi.
Bello il veder la speciosa mostra
Che fa di sè nel ciel quando il vermiglio
Licore i nappi a quei conviti innostra.
Ma Troe che non sapea qual turbo il figlio
Gli avesse d'improvviso al ciel sospinto,
Portava di dolor umido il ciglio;
Nè già per lacrimare avrebbe estinto
Del cor l'affanno e de' singulti il suono,
Se non era che Giove, a pietà vinto
Di corridori alati a lui fè dono,
Che sole a sofferir divine some
Sui generosi dorsi usati sono.
Mercurio li recò dicendo, come
Il figlio era immortale, ed immortali
Erano in lui le giovanili chiome.
All'annunzio di Giove al suon di tali
Parole in petto ogni dolor gli tacque,
E de' cavalli si godea su l'ali.
E quel formoso garzoncel che piacque
Alla rosata figlia del mattino
Del vostro sangue ancor Titone nacque,
Che quando lo rapì, tenne il cammino
Ver la reggia di Giove a far preghiera,
Che gli fosse largito un tal destino

Di non aggiugner mai l'ultima sera;
Un cenno le sorrise il re superno,
E la brama di lei rimase intera.
Stolta! che dell'etate incontr'al verno
Non le soccorse di affidarlo, e a lui
Pregare il fior di giovinezza eterno.
Mentre le gote di Titon de' sui
Primavera fioria doni ridenti,
La bella etade che innamora altrui,
Ei con l'Aurora i dì vivea contenti
Là della terra all'ultimo confine
Ove dell'Océàn son le sorgenti.
Ma tosto che sull'indorato crine
Parvero di vecchiezza i primi danni,
E il mento sparso di canute brine,
Al conjugale amor nacquero i vanni;
Lui di ambrosia però non si rimase
Di cibare, e vestir di ricchi panni.
Poichè le costui membra al tutto rase
Furono di vigor, dentro la soglia
Lo rinserrò delle lucenti case.
Colà solo deserto in suon di doglia
Dal petto anelo un fil di voce manda
Indifferente a inanimata spoglia.
Io non farò per te simil domanda,
Nè con pari destino io te vorrei
Degnare in ciel dell'immortal bevanda,
Se tu bastar valessi agli occhi miei
Sempre intero di forze e di beltade,
Vinta così nel duolo io non sarei.

Vedrai tu pur quella canuta etade
Trista penosa, che con ali pronte
Gli uomini incalza, e in odio anco al ciel cade,
Ed io per te, di mia vergogna fonte,
Porterò fra gli dei d'ogni baldanza
Scarca e dipinta di dolor la fronte;
Temuta diva, che dall'alta stanza
Trassi in terra i celesti, e il mondo tutto
Soggiogare a mie leggi ebbi possanza,
Or mi dovrò tacer traendo lutto,
Che a tanto da me stessa io mi costrinsi,
Tal del mio vaneggiare ho colto frutto!
Io per amore ad uom mortal mi avvinsi,
Di che più che il rossor mi pesa il danno,
E in uom mortal celeste dea m'incinsi.
Quel, che sarà di me nasciuto, avranno
Le Ninfe montanine in loro scorte,
Che per questa foresta attorno vanno.
Non mortal non divina è la lor sorte;
Ciascuna come dea di ambrosia vive,
E tardi vede l'ore della morte;
Intreccia con gli Dei danze festive,
E con Mercurio e coi Sileni mesce
Negli antri e ne' ruscei nozze furtive.
Allorch' una di loro alla vita esce
Con lei nasce un abete un pino un faggio,
Che verso il cielo alteramente cresce,
E si domanda il bel loco selvaggio
Bosco sacro agli Dei, nè giammai porta
O mano o ferro a quelle piante oltraggio.

Quando poi l'ora destinata è sorta,
In che debba lor vita venir meno,
L'arbore, ch'era verde, si fa smorta,
Ed ogni spoglia sua rende al terreno;
Le Ninfe allor del tronco abitatrici
Abbandonano il dolce aer sereno.
Queste saran del figlio le nutrici,
E l'addurranno a te tosto che giunto
Sarà di giovinezza ai dì felici.
Guari dai numi non parrà disgiunto,
Tanta bellezza in lui si farà nido,
E tu sarai da gran letizia aggiunto;
Scorgilo allor di Troja all'alto lido,
E se ti chiede alcun qual donna o dea
A lui fu madre, e tu rispondi: è grido
Che d'una dal gentil guardo Napea
Questo bel giovinetto al mondo venne
Dentro i recessi della selva Idea;
Che se il fatto narrar siccome avvenne
Oserai cieco in tua baldanza e dire,
Che Venere a giacer teco convenne,
Giove d'un fulmin ti farà morire;
Reggi adunque il parlar com'io t'insegno,
Nè prendi pur di nominarmi ardire.
Taci e paventa degli Dei lo sdegno.
Nell'aer dileguossi in questa a volo.
Diva, che in Cipro popolosa hai regno,
Salve, quest'inno è tuo, nè sarà solo.

INNO

A VENERE.

II.

La coronata d' ôr, la veneranda
Venere io canto che sortì le chiare
Torri, onde porta al crin Cipro ghirlanda; (1)
Quando lei nata da le spume amare
Il molle fiato di zefiro tolse
A fior de la sonante onda del mare;
Ivi con festa e con desìo l'accolse
De le tre coronate Ore il drappello, (2)
E di stellato vestimento involse:
Poscia d'un serto d'artifizio bello,
Verso cui fora ogni altro fulgor spento,
A le chiome immortai fecer cappello,
E d'oricalco e d'ôr vago ornamento (3)
Le appesero all'orecchio, e al collo intorno,
Intorno al petto di color d'argento
Disposero i monil, de' quali adorno
Avere il seno e le lor proprie gole
Cerchiar l' Ore solean, quando al soggiorno
Salivano di Giove, e a le carole
Amabili de' Numi; e poichè ornata
L' ebbero tutta di leggiadre stole,

Sù la guidaro alla magion stellata;
E la celeste subito famiglia
Per abbracciar la Dea si fu levata;
Chi le porgeva l'ambrosia vermiglia;
Tutti gli Dei de la beata sponda
Mostravano talento e maraviglia
De la beltà di Lei, che il crin circonda
D'un serto di vïole. O Dea da' rai (4)
Soavi, o, salve, amabil Dea gioconda.
Se tu propizia al mio cantar sarai,
Sì ch'io ne la tenzon porti vittoria, (5)
A dir di te non sarò sazio mai,
E di te manterrò sempre memoria.

IMITAZIONE

DEL

POLIZIANO.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l'onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.
Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L' Ore premer l' arena in bianche veste,
L' aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorelle ben confaccia.
Giurar potresti, che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,

D' erba e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l'umide trecce una ghirlanda
D'oro e di gemme orientali accesa,
Quella una perla agli orecchi accomanda;
L'altra al bel petto, e bianchi omeri intesa
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d'argento:
L'aer tremante ti parrìa vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembrar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa e rilevate ciglia.

INNO

A VENERE

III.

FRAMMENTO

Canterò pur la Dea che in Cipro sorta
Di bei doni a' mortali è dispensiera,
E sempre ride, e un fior ne le man porta.
Salve, o di Salamina, e de l'intera
Cipro regina Dea; tu fammi dono
D' un' armonia leggiadra e lusinghiera,
E a te fia sacro d'un altr' Inno il suono. (1)

Digitized by Google

INNO I.

(1) Vesta era figlia primogenita di Saturno. Le favole Teogoniche narravano come quel nume divorasse la prole appena che Rea la partoriva. Giove lo constrinse a prendere tale bevanda, che gli fè ritornare alla luce i divorati figli. Vesta come quella che fu la prima ad essere ingojata fu l'ultima a venir fuori dal ventre del padre, lo che dal poeta si paragona ad un secondo nascimento. Questo è il senso del verso. Il chiarissimo Signor Heyne non lo avendo bene considerato, si diede a credere che il testo fosse interpolato e guasto, e ad emendarlo propose una lieve congettura nelle sue note ad Apollodoro. *Lib. 1. cap. 1. §. 3.*

(2) I Greci chiamavano Vesta il focolare, che si reputava sacro in ogni casa. Vi era anche una Vesta o pubblico focolare in ogni città, e quindi il sacro fuoco custodito dalle Vestali.

(3) Racconta Pausania, che nelle cerimonie solenni di Olimpia si cominciava dal sacrificare prima a Vesta, e poscia a Giove Olimpio. *Lib.* 5. *cap.* 14.

(4) Enea in greco significa gravezza e dolore.

(5) Anchise, Ganimede, e Titone erano tutti della stirpe di Dardano, stirpe famosa e quasi privilegiata del dono della bellezza.

INNO II.

(1) Le poetiche espressioni di Omero e di Euripide, che appellano le torri e le mura, bende e corone delle città, secondo il ch. Espositore del Museo Pio Clementino, hanno data occasione agli Artefici di rappresentare le città cinte il capo di una corona turrita. Il medesimo osserva, che questo è il più antico esempio in cui le torri si dicono κρήδεμνα, cuffie, non solo d'una città ma di una intera regione.

(2) Ore diceansi presso i Greci le Stagioni, e più tardi fu tratta questa voce a significare una parte del giorno, anzichè dell'anno. È poi noto fra' letterati che i più antichi annoverarono tre sole stagioni comprendendo sotto il nome di Autunno O' πῶρα anche la state.

(3) Oricalco. Era questo un metallo pregiatissimo, e raro presso gli antichi, del quale erano già esauste le miniere a tempo di Plinio, che ne parla *Hist. Nat. lib.* 34. §. 2. In appresso fu dato questo nome all'ottone, mistura metallica che sembrava imitarlo. Dal primo significato si trae la genuina spiegazione di quel luogo di Plauto — *Cedo mihi contra aurichalco* — Curcul. 1. 3. 46.

(4) Elicoblepharos. Quantunque si convenga abbastanza che questa voce composta non importi

altro che la beltà degli occhi, al qual significato generico mi sono attenuto, pure non sarà inopportuno avvertire, che l'opinione dello Scoliaste di Omero, e di altri, che la spiegano per *occhi neri*, vien resa molto men probabile da questo luogo, ove si usa come epiteto di Venere, le cui pupille nè supponevansi nere dai poeti nè tali rappresentavansi dai dipintori. Winkelmann, *Storia delle Arti, lib. 5. cap. 5.* §. 18. seguendo lo Scoliaste di Esiodo trae l'etimologia di questa voce da ἕλιξ, o da ἑλίσσω, ed intende *elicopide*, o *elicoble-fara* colei che ha il contorno degli occhi leggiadramente serpeggiato, come lo riconosce in alcune teste femminili di greco stile. Questa interpretazione sembrami preferibile ad ogni altra sì per accuratezza grammaticale, sì per ragionevolezza di senso.

(5) Erano gl'Inni, per tacer qui delle loro differenze, un sacro canto usato nelle feste, e propriamente nelle pompe. Talvolta i poeti cantavano a prova, e un tripode soleva essere il premio del vincitore. Crebbe in Atene fra le tribù questa gara in tanto ardore, in tanta magnificenza, che quasi tutte le arti belle concorsero ad abbellirne la solennità. La poesia, la musica, la decorazione vi sfoggiavano, e l'architettura eziandio nella fabbrica de' tempietti, che s'inalzavano dai vincitori a consacrarvi i monumenti della loro vittoria. Esiste ancora in Atene uno di questi Tempietti, che è chiamato la lanterna di Demostene.

INNO III.

(1) Sono anch'io del parere di que' letterati, che riconoscono in questo brevissimo Inno solamente il proemio e la chiusa di un Inno a Venere, fra' quali poteano interporsi le cantilene di più Inni in lode della Dea, forse anche taluno di que' Cantici di rito raccomandati nelle solennità del gentilesimo più dalla loro antichità, che dalla loro eleganza.

INNO

A PANE

TRADUZIONE

DI F. V.

Dimmi del figlio di Mercurio, o Musa,
Capripede, bicorne, che le valli
Fa rimbombar de' suoi strepiti, ed usa
Degli alberi a l'ombria ne le convalli
Andar seguìto dagli allegri cori
Di Ninfe amiche de' leggiadri balli;
Che via per l'erta: Pan dio de' Pastori
Gridan, bella la chioma e macro il volto,
Sortì colli nevosi e le maggiori
Cime de' monti. E' va lunghesso un folto
Spinaio, e sè talor desìo glien prende,
Quando a molle ruscello ha il cammin volto,
E quando a scabri massi, e quando ascende
A un poggio che d'armenti è la vedetta,
O a monte e' va che per lungo si stende

E di capre è pastura: a la selvetta
Si travaglia uccidendo alcuna fera,
E gli occhi aguzza e la sua preda aspetta.
In ciel surta la stella de la sera,
Fuor de le canne mette un caro suono
Di che ne la fiorita Primavera
Le melodi di uccel men dolci sono,
Quando forma intra gli alberi un lamento
E fa di care note all'aura dono.
Muovon le montanine a un bel concento
Le labbra, e carolando, a la fontana
Che l'acque ha brune, van con piè non lento.
A quel romor risponde la lontana
Eco del monte. Il Dio fra lor si mette:
Di Lince il copre una sanguigna lana:
Qua e là si mesce fra le danze elette,
E si compiace assai de' canti grati
Nel verde prato, dove infra l'erbette
Il croco si confonde e gli odorati
Fior del giacinto. E dan di lodi onore
Al lungo Olimpo ed agl' Iddii beati.
Ma lodano più che altri il giovatore
Sommo Mercurio con un inno pio,
Lui che di Numi è presto ambasciatore.
Dove il Cillenio bosco è sacro al Dio,
Ne la piena di fonti Arcadia e' venne
Madre di greggi: e là, posto in obblio
Esser lui Nume, pascolar sostenne
Gregge di sottil velli, e accompagnato
A mortal uom sì vile ufizio tenne.

Poi che di vaga Ninfa innamorato
Era in suo core e tutto lo vincea
Il desiderio di quel volto amato.
Ell'era Driopa, e lunghe trecce avea.
Ne fè la voglia sua. Nel proprio tetto
Un figlio in luce la bella sponea.
Un figlio ch'ebbe mostruoso aspetto,
Due corna in su la fronte, il piè caprino,
Prendea del molto strepito diletto
E dolce sorridea. Surse il bambino
E fuggì da la madre ancor tremante
Per la paura del viso ferino.
Se 'l tolse in braccio allor tutto festante
Mercurio il padre, e di lepri montane
Con molta pelle ricovrì l'infante.
Indi velocemente a le sovrane
Sedi levossi degli Eterni; e assiso
A canto a Giove, fuor di quelle lane
Del suo putto mostrò lo strano viso.
Diè gran letizia a' Numi il su'apparire,
Ma sovra tutti a Bacco Dioniso.
E 'l disser Pan, chè tutti fe' gioire.
Pan, salve adunque: è il canto mio simile
A una devota prece; e di te, Sire,
Sovverrommi e di un canto più gentile.

INNI D' OMERO

VOLGARIZZATI

DA

ANTONIO MARIA SALVINI.

INNO AD APOLLO.

Sovverrommi, nè me prenderà oblio
D' Ecato Apollo: del quale gl' Iddii
Treman, quando egli va per la magione
Di Giove, e mentre egli ne vien dappresso.
Movonsi tutti dalle sedie, quando
Ei tende gli archi gloriosi e chiari.
Latona sola resta appresso Giove
Folgorator, la quale e l' arco stende,
E chiude la faretra, e da' gentili
Omeri a lui prendendo colle mani
L' arco, a una colonna lo sospende
Del padre suo, da una caviglia d' oro;
Poscia a seder sul trono lo conduce.
Dàgli nettare il padre in aurea coppa,

Lietamente accogliendo il caro figlio;
E di poi gli altri Dii nelle lor sedi.
Gode la venerabile Latona,
Perchè un arciero, e prode figlio fei:
Salve, o Latona, ben avventurata;
Perchè illustri partoristi figli,
Apollo Re, e Diana cacciatrice;
Questa in Ortigia, e quello in l'aspra Delo
Appoggiata sul lungo monte, e 'l colle
Cintio vicinissimo alla palma
Del fiume Inopo, sotto alla corrente.
Or come formerotti inno, che sei
Del tutto degno d'inni, e pieno d'inni?
Per tutto, Febo, a te è tributata
Legge di canto, o sia per terra ferma
Di vitelle nutrice, o sia per isole.
Tutti i poggi a te cantano, e le cime
Degli alti monti, e i fiumi al mar correnti,
E le spiagge di mar, di mare i porti;
E come in pria te partorì Latona,
Gioja a' mortali, a se del monte Cinto
Facendo appoggio, in aspra Isola, in Delo
Inaffiata dal mare intorno intorno.
Di qua, di là il nero flutto usciva
Pe'venti a terra acuto susurranti.
Quinci sorto tu imperi agli uomin tutti,
Quanti hanne Creta, e 'l popolo d' Atene
E l'isola d' Egina, e l'Eubea
Inclita in navi, e l'Ege, e l'Eresie,

E sul mare corcata Peparito,
E l' Ato Tracio, e di Pelio la cima,
La Tracia Samo, e d' Ida i poggi ombrosi,
Sciro, e Focea, e d' Autocana il monte
Sublime, ed Imbro bene edificata,
E Lenno impraticabile nel porto,
E la divina Lesbo, del beato
Eolione sede, e Scio, che giace
Dell' Isole grassissima nel marè,
Lo scosceso Mimante, e di Corìco
L' acute cime, e la lucente Claro,
E d' Esagèa il poggio eccelso, e Samo
Acquosa, e di Micàle l' alte cime,
Mileto e Coo, città d' uomin di varie
Lingue, e l' eccelsa Caido, e la ventosa
Carpato, e Nasso, e Paro, e la petrosa
Renea; cotanto camminò Latona
Colle doglie del lungi-saettante,
Per veder, se veruna d' este terre
Volesse al figlio dar l' alloggiamento.
E quelle assai tremavano, e temeano;
Nè alcuna ardiva di ricever Febo,
Quantunque più dell' altre grassa fosse,
Pria che in Delo montasse la Latona
Veneranda, che a lei addimandando,
Proruppe in così fatti alati accenti:
Delo, vuoi tu del figlio mio esser sede,
Di Febo Apollo, e porvi un grasso tempio?
Niun altro te nè toccherà giammai,

Nè pregheratti; e non sarai, mi penso,
O d'armenti o di gregge facoltosa:
Non vendemmia, non piante produrrai
Tante, e sì varie. Che se poi d'Apollo
Operante da lungi il tempio avrai,
Gli uomini tutti a te avvieranno
Ecatombe, adunati in questo luogo.
Di vittime abbruciate ognora immenso
Odore avrai, se lungo tempo il Sire
Pascerai; e ti guardino gl'Iddii
Dall'altrui man, che suol non hai tu grasso.
Sì disse: godè Delo, e sì rispose:
Latona figlia sovraggloriosa
Del gran Saturno, pronta io veramente
D'Ecato Sir la prole accetterìa,
Che fortemente in ver non ho buon nome
Tra gli uomini, e così verrei famosa.
Ma questo fatto assai mi fa tremare,
Latona, e io non lo ti vo' celare;
Poichè dicon, che fia Apollo un certo
Sciagurato assai, e che agl' Immortali,
E agli uomini mortal per comandare
Sopra la fertil vital terra sia.
Nella mente e nel cor quindi pavento
Forte, non quando ei veggia in pria la luce
Del Sol, l'Isola spregi, posciach'io
D'aspro sono terren, co' piè abbattendo,
E mi cacci ne' pelaghi del mare,
Ove me la grande onda in capo sempre

Abbastanza ne inondi, ed egli ad altra
Terra sen vada, che gli aggradi, ed ivi
Fabbrichi il tempio, ed arborosi boschi;
E che i neri marini in me vitelli,
E i polpi facciau nuziali stanze,
Senza onor case, per fallir di genti.
Ma sarai tu a me contenta, o Dea,
Di giurar grande giuramento: ch'egli
Quì pria fabbricherà leggiadro tempio,
Che degli uomini oracolo ne fia,
E in tutti gli uomin poi, da ch'egli tiene
Di molti nomì? Ella così le disse;
E Latona giurolle degli Dei
Il giuramento grande: Or sappia questo
La terra, e l'ampio Cielo, ch'è di sopra,
E quella, che giù stilla, acqua di Stige,
(Che grandissimo giuro, ed è gravissimo
Agli beati Iddii) in ver saranne
Di Febo ognor quì l'odorato altare,
E tempio, e onor faratti sopra tutti.
Poichè giurò, e compì il giuramento,
Delo forte giol del nascimento
D'Ecato Rege. E nove dì Latona,
E nove notti stette ognor trafitta
Da disperate doglie: e le Dee tutte
Frano in casa, le miglior tra loro,
Diona, e Rea, e Temi della traccia,
E l'assai gemebonda d'Anfitrite,
E ancor l'altre immortai, fuor della bianca

Nelle braccia Giunon ; poich' ella assisa
Del Nubi-aduna Giove era in palagio ;
E sola punto non l' aveva udito
La levatrice de' parti Lucina ,
Ch' ella sedeva dell' Olimpo in cima
Sotto auree nubi di Giunon per senno ,
Ch' ha bianche braccia ; la qual la rattenne
Per la gloria ; perchè gentile e prode
Dovea Latona dalle belle trecce
Partorir figlio. Or queste spedîr l' Iri
Dalla ben fabbricata isola , a fine ,
Che menasse Lucina , promettendo
Un gran monil con auree fila fatto
Di nove braccia ; e sì le comandaro ,
Che la chiamasse , lungi da Giunone
La bianchibraccia , a parte e perchè poi
Con voci dall' andar non la togliesse.
Posciachè questo udì , dal piè ventoso
Iri veloce , camminonne a corsa ;
E fe' lo spazio prestamente tutto.
Poichè giunse alla sede degli Dei
All' alto Olimpo , tosto dal palagio
Chiamando fuor Lucina , alati motti
Le disse , tutto per l' appunto , come
Ordinato l' aveano le Dee ,
Che nell' Olimpo hanno le proprie stanze.
Adunque l' alma a lei ne persuase
Nel caro petto : e sì co' piè ne giano ,
A gementi colombe eguai nel passo.

Quando fu a Delo la ricoglitrice
Lucina, lei allora il parto prese,
Ed agognava a partorire, e intorno
A una palma gittate avea le braccia,
E le ginocchia ferme in gentil prato;
E sorridea la terra per di sotto.
Saltò in luce, e le Dee tutte ulularo.
Allor te, Febo feritor, le Dee
Con bell' acqua lavaro castamente,
E puramente, e in bianco sottil panno
Nuovo fasciaro, e intorno un aureo cinto
Misero: nè ad Apollo Spadadoro
Diè la poppa la madre; ma ben Temi
Il nettare e l' ambrosia amabil porse
Colle mani immortali ad assaggiare.
Godea Latona d' aver partorito
Arciero e forte figlio. Or poi che 'l cibo,
Febo, immortal mangiasti, non te poscia
Tennero l' auree fasce palpitante;
Nè legami ritènnerti; ma tutti
Si sciolsero i ritegni; e tosto disse
Agl' immortali Febo Apollo: Oh a me sia
Il suon di cara cetra, ed i curvi archi;
Ed agli uomini renda le risposte,
Di Giove il ver consiglio appalesando.
Sì dicendo, dal suol, che ha larghe strade,
Se ne veniva Febo da' capelli
Lunghi, non tosto, e che da lungi fere.
Tutti allora stupivan gl' immortali,

Ed era d' oro tutta Delo carca,
Di Giove e di Latona rimirando
La prole, lieta, perchè lei Iddio
Aveva scelto a farla sua magione,
Del continente, ed isole, e di cuore
L' amava più: e fiorìa appunto come
De' fior del bosco cima di montagna.
Tu stesso poscia, o d' arco argenteo, o Sire,
Lungi ferente Apollo, or sovra Cinto
Scosceso ne salivi, ed ora errando
All' isole, ed agli uomini n' andavi.
Molti a te templi, ed arborosi boschi,
E tutte le vedette son gradite,
E l' alte punte degli eccelsi monti,
E i fiumi, che si scarican nel mare:
Ma tu di Delo massime nel cuore,
O Febo, godi, e ti diletti in ella,
Dove per te s' adunano gl' Iaoni,
Che strascican lor tuniche, co' figli
Medesmi, e colle lor pudiche mogli.
E questi te col giuoco delle pugna,
E col trebbio, e col canto rammembranza
Facendo, ne dilettano, allor quando
Celebran ludi, piantando ivi il campo.
Uom dirìa, ch' egli fussero immortali,
Nè a vecchiezza soggetti quei, ch' allora
Insieme son contr' a tua faccia Iàoni;
Che di tutti vedrìa la leggiadrìa,
E goderìa nell' alma, rimirando,

Ed uomini, e ben cinte donne, e navi
Veloci, e di lor molti averi, e robe;
Inoltre questa grande meraviglia,
Di cui giammai non periranne il grido,
Deliade donzelle servitrici
Del lungi-feritor, che, poichè in pria
Ad Apolline l'inno avran cantato,
Poscia a Latona, e a Diana arciera,
Facendo d'antichi uomini e di donne
Memoria, cantan inno, e sì le stirpi
Degli uomini accarezzan dilettando.
Di tutti uomin le voci, ed il rumore
Sanno rappresentare, e contraffare:
Dirìa ciascun di favellare ei stesso.
Così il bel canto allor s'assetta, e quadra.
Or via: a Latona, e a Apollo con Diana
E a voi tutte salute; e di me poscia
Sovvenitevi, quando de' terrestri
Uomini alcun qua forestier venendo,
Che molti e strani casi avrà provati,
Domanderà: fanciulle, chi tra voi
Uom di poeti più piacente in questi
Luoghi rigira, e di cui più godete?
Voi assai ben tutte per noi sì dite:
Un uomo cieco, ed in Scio aspra alberga
Le cui cantate tutte in avvenire
Son le più valorose e più pregiate:
E noi il nostro onor riporteremo,
Quando sopra la terra le cittadi

Popolate degli uomini ricerchiamo.
E questi il crederan, ch'egli è anco vero;
Ed io non finirò mai d'inneggiare,
Quel, che da lungi fere, Apollo, quello,
Che tiene arco d'argento, cui Latona
Per bella chioma insigne partorìo.
O Sire, e la Licia, e la Meonia
Amena, ed hai Mileto, ch'è cittade
Marittima, leggiadra; ma tu stesso
L'irrigua Delo signoreggi assai.
Va sceterando il figlio di Latona
Largamente famosa colla cava
E vaga cetra alla petrosa Pito,
Vesti portando immortali odorose;
E la cetera sua dal plettro d'oro
Un'amena ne tragge risonanza.
Quindi all'Olimpo dal terreno, quale
Pensiero, va di Giove alla magione,
All'assemblea degli altri Dii, e tosto
Agl'immortali è a cuor cetera e canto.
Le Muse insieme tutte rispondendosi
Con bella voce, inneggian degl'Iddii
I regali immortali, e sì degli uomini
Le sciagure, quante mai cose avendo
Dagl'immortali Iddii, pur disperati
Vivono, e senza via come potere
Rimedio ritrovare della morte,
E schermo di vecchiezza. Or le leggiadre
Di treccia Grazia, e l'Ore savie, e accorte,

La Gioventù, e l'Armonia, e Venere
Di Giove figlia, carole intrecciavano,
Prese per mano tuttequante insieme.
Con lor non già una vizza o laida canta;
Ma ben grande a vedere, e nel sembiante
Ammiranda, Diana cacciatrice
Con Apollo cresciuta ed allevata.
Ivi con queste Marte, e l'Argicida
Buono esplorante, trescano, ed Apollo
Febo loro la cetera ne suona,
Bene ed alto montando; e lo splendore,
Gli luce intorno, ed il brillar de' piedi,
E della ben ravvolta acconcia veste.
Gòdonne nel gran cuore, riguardando,
Latona d'aurce trecce, e 'l savio Giove
Trescar con gl'immortali il caro figlio.
Come a te farò inno, che del tutto
Fertile sei degl'inni alto soggetto?
Ti cant'io fralle spose, e nell'amore,
Quando afflitto n'andasti dall'Anzatide
Donzella: insieme col divin valevi
Elazionìde di buoni cavalli;
O insieme con Forbante di prosapia
Triopo; o insieme con Ereutèo;
O insieme con Leucippo, e colla moglie
Di Leucippo, tu a piede, ei co' cavalli.
Non però Triopo ne mancava: o pure
Come in pria un oracolo cercando,
Agli uomin per la terra tu n'andasti,

Lungi ferente Apollo? di Piera
In prima dall'Olimpo ne scendesti,
Travalicasti l'arenoso Lecto,
E le Magneidi, e pe' Perrèbi gisti,
E ne giugnesti prestamente a Jolco,
E montasti a Cenèo della famosa
In navi Eubea, e nel Lelanto
Pian ti fermasti, u' non ti piacque al core
Di fondar tempio, ed arborosi boschi:
Quindi varcando l'Eurìpo, o lungi
Ferente Apollo, andasti per lo monte
Divin verde, e da quel giugnesti tosto
A Micalesso andando, e a Teumesso,
Ch' ha, come un letto, alta e distesa l'erba;
Ed al suolo di Tebe n'arrivasti
Di bosco rivestito; che non anco
Alcuno n' abitava de' mortali
Nella sacrata Tebe, nè v'avea
Sentieri ancora, o cammini, di Tebe
Per la pianura, che produce grano;
Ma tenea bosco: or quind' oltre venisti,
Lungi ferente Apollo, e pervenisti
A Onchesto lieto di Nettunno luco,
Ove il puledro novamente domo
Rispira, benchè trangosciato, i vaghi
Cocchi traendo, e in terra il guidatore,
Benchè buon, dalla seggiola balzando,
Va per la via, e i voti cocchi intanto
Battono quei, lassato ire il governo.

Che se i cocchi ne menino nel luco
Arboroso, governano i cavalli,
E quelli ripiegando, lassan stare,
Che così in prìa fu santamente fatto,
Essi pregando il Sire, e allor la sorte
Guarda il cocchio di Dio. Quindi tu innanzi
Lungiferente Apollo, camminasti:
Cefisso poi di bel corso giugnesti,
Che versa da Lilea ben corrente acqua.
Questo tu trapassando, o Lungi-oprante,
Ed Ocàlea, ch' ha di molte torri,
Quindi ne pervenisti a Amarto erboso,
Ed in Delfusa andasti: ivi a te piacque
L' innocente paese, per formare
E tempio, e luchi d' arbori ripieni.
Stesti assai presso, e sì dicesti a lei:
Delfusa, io penso qui un vago tempio
Ereggere, oracolo degli uomini,
Che a me mai sempre qua ne recheranno
Ecatombe perfette, tanto quelli
Che nella grassa stan Peloponneso,
Che quei d' Europa, e d' isole bagnate
D' intorno, che verran per le risposte;
A' quali io veritier consiglio
Giusto a tutti daronne, rispondendo
Nel grasso Tempio. Così Febo Apollo
Dicendo disegnò i fondamenti
Ampi, ed assai continovati, e lunghi.
Rimirandol Delfusa in cuor crucciossi,
Ed in questa parlata ella ne venne:

Febo Re, lungi oprante, una parola
Ti porrò nella mente, da che pensi
Di fondar quì un bel leggiadro Tempio,
Per essere agli uomini l' Oracolo;
E questi sempre a te qui n' addurranno
Ecatombe perfette. Or io dirotti chiaro;
E tu nella tua mente ne lo serba:
Danneggeratti sempre la battuta
Delle preste cavalle, e gl' inaffiati
Muli dalle sacrate mie fontane.
Quando a alcuno degli uomini talento
Verrà di rimirare, e i vaghi cocchi,
E la battuta de' destrier veloci,
O 'l gran Tempio, e le molte in esso robe.
Se tu ora a mio senno far vorrai
Alcun poco, (quantunque tu migliore
E più prode di me, o Rege, sei,
Ed è la tua grandissima possanza)
Di Parnaso alla falda in Crissa ereggi,
Dove non cocchi bei si volgeranno,
Nè a te verrà rumor di destrier presti
Intorno al bene edificato altare;
Ma così ancora invieranno doni
All' Jepèan degli uomini le chiare
Genti; e tu la mente tutto lieto,
Degli uomini, che stan vicini attorno,
Le sacrate ricevi e belle offerte.
Così dicendo, d' Ecato la mente
Piegò, acciocchè a lei stessa Delfusa,

E non d' Ecato sia rinomo in terra.
Quindi avanzasti, o tiratore Apollo,
E de' Flegii arrivasti alla cittade
Uomini oltraggiatori, e tracotati,
I quai di Giove non curanti, in terra
Abitano in un fondo ben leggiadro
Presso della Cefiside palude,
Donde presto montasti alla collina
In fretta e 'n furia, e ne giugnesti a Crissa
Sotto 'l nevato monte di Parnaso,
Ch' ha lo stinco rivolto inver Ponente,
E di sopra staccato pende un masso,
E sotto corre un' aspra e fonda valle.
Qui il Rege Febo Apollo facea conto
Di fabbricar l' ameno tempio, e disse:
Qui certo penso fare il vago tempio,
Per d' oracol servire alle persone,
Che a me quì ognor perfette condurranno
Ecatombe, e quei tutti, che la grassa
Tengon Peloponneso, e quanti Europa,
E l' isole bagnate intorno intorno
Per consultare, e le risposte udire.
Or io a questi veritier consiglio
Infallibile a tutti porteronne,
Rispondendo a ragione in grasso tempio.
Così detto, dispose i fondamenti
Febo Apollo, ben ampi, e assai ben lunghi
Per tutto, e sopra lor, Trofonio pose
Ed Agamede un sasseo pavimento,

Figli d'Ergin, cari agli eterni Iddii.
Dimoravano intorno al tempio stuoli
D'uomin, da non ne rinvenire il conto.
Affinchè fusse sempre in pietre eterno,
Era presso fontana di bell'acqua,
Ove la dragonessa uccise il sire
Figliuol di Giove colla forte corda,
Grassa ed alta: crudel mostro selvaggio
Che molti mali agli uomini facea
Sopra la terra; a loro molti, e molti
Alle gregge, che i piedi hanno distesi,
Che certo ell'era un sanguinoso danno;
E da Giunone già dall'aureo trono
Ricevendo nutrì l'orrendo e forte
Tifon, danno a' mortali, cui Giunone
Partorì già con Giove padre irata.
Nel tempo che il Saturnio generoe
Gloriosa Minerva entro del capo,
La veneranda Giuno irossì tosto,
E agl'immortali ragunati disse:
Udite, Dii, me tutti, e tutte Dee,
Come primier comincia ad onta farmi,
E disonore il Nubi-aduna Giove,
Poichè me fece venerabil moglie,
Ed ora senza me ha partorita
L'occhiazzurra Minerva, che tra tutti
I beati immortali alta ne spicca.
Ma tra tutti gli Dei frale n'è fatto
Il Figlio mio Vulcan, mozzo le gambe,

Ch' io partori' io stessa; colle mani
Prendendol lo scagliai; e dentro il largo
Mar lo gittai; ma di Nereo la figlia
Teti dal piè d' argento ricevello,
E tralle sue sirocchie lo raccolse.
Oh altro avessi tu fatto piacere
Agli beati Iddii! sciagurato,
Di pensier varj: che altro or penserai?
Come osasti tu sol di partorire
L' occhiazzurra Minerva? io non la feci;
E tua chiamata tuttavia io era
Tra gl' immortai ch' abitan l' ampio cielo.
Ed or però io troverò per arte
Come mio figlio fia un, che ne spicchi
Tra gl' Iddii immortali, nè il tuo sacro
Letto disonorando, od il mio proprio
Nè a dormir teco tornerò; ma lungi
Tenendomi da te, tra gl' immortali
Dii mi starò. Così dicendo, scevra
Andonne dagli Dei, benchè dolente.
Poi tosto prego fè l' Occhio-bovino,
La veneranda Giuno, e colla prona
Mano spinse la terra; e così disse:
Uditem' or, terra, e ciel sopra largo,
E Dii Titan, che sotto terra state,
Al gran Tartaro intorno, dalli quali
Usciro uomini e Dei: ora voi stessi
Tutti me udite: e date figlio senza
Di Giove, che per opera di forza

Di lui duopo non abbia o molto o poco,
Ma quanto di Saturno colui, che ampio
Vede, Giove, costui più forte sia.
Disse; e sferzò il terren colla gran mano;
E si mosse la terra apportatrice
Di vitto; e quella in rimirarlo, in suo
Cuore gioì, che credea fatto il tutto.
Da indi in poi un anno intero intero,
Nè mai del savio Giove in letto venne;
Nè mai al vario seggio, come pria,
Assisa sopra: sì tenea consigli.
Ma dimorando ne' templi sonanti
Di molte preci, de' suoi sacrifici
Godea l'augusta di grandi occhi Giuno.
Or quando e giorni e notti si forniro
Nel rivolger dell'anno, e giunson l'ore,
Partorì quella, nè simile a Dei,
Nè a mortali, orribile e tremendo
Tifaòne, a i mortali oltraggio e danno.
Or lui prendendo l'Occhigrandi augusta
Giuno, poi diello, male a mal portando.
Ella quello accettò, che molti mali
Fece degli uomin per le chiare razze.
Chi s'avveniva in lei, via lui portava
Il fatal dì, prìa che traesse freccia
A ella, il Re da lungi oprante Apollo,
Gagliarda: ella beccata d'aspri duoli
Giaceva ansante assai, e palpitante,
Voltolata per terra; ed un divino

Indicibil clamore si levava:
Forte pel bosco si divincolava;
E la vita lasciò, spirando sangue.
Insultò Febo Apollo: Or qui marcisci
Sulla terra, che gli uomini pastura;
Nè tu a' viventi farai tristo danno
Mortali, che mangiando della terra,
Che molti pasce, il frutto, qua merranno
Ecatombe perfette; nè la morte
A te gravosa scaccerà Tifeo,
O l'infame Chimera, ed esecranda;
Ma te putrefaranne qui la terra
Negra, e 'l Sol che non posa, e su cammina.
Così disse insultando; e la caligo
Ad essa amboduo gli occhi ricoperse.
Quella lì putrefè l'amabil forza
Del Sole, dal che or chiamasi Pytho,
E 'l Signor dal suo nome appellan Pythio,
Perchè quivi medesmo imputridìo
Quel mostro del Sol rapido la possa.
Seppe allora in suo cuore Febo Apollo,
Che la fonte di bel corso ingannollo.
Andò a Delfusa irato: e tosto giunse.
Le si fè presso molto; e sì le disse:
Delfusa, adunque non dovevi il mio
Senno ingannando aver paese ameno,
Ed acqua scaturir di vago corso.
Qui ancor mio nome fia, nè di te sola.
Disse; e del monte in capo urtò il Signore,

Che da lungi opra, Apollo, con versare
Pietre a fusone, e le correnti cieche
Rendèo; e fe l'altare in arboroso
Luco assai presso alla Çalliròe fonte,
Dove al Signor fan tutti la preghiera
Sornomato Delfusio; perchè il corso
Della sacra Delfusa isvergognonne.
E allor nell'alma pensò Febo Apollo,
Che uomini Ordinati introducesse,
Che servissero in Pito la petrosa.
Queste cose volgendo per la mente,
Vide sul nero mar veloce nave;
E v'avea sopra uomini molti e prodi
Cretensi da Cnoso Minoia, che al Rege
Fan sagrificj, e annunziano le leggi
Di Febo Apollo dalla spada d'oro,
Qualunque cosa ei dica, rispondendo
Dal lauro dalle cave di Parnaso.
Questi a negozio, e a fare de' danni,
Con nave negra, all'arenosa Pilo,
E agli uomini di Pilo naturali
Navigavan: a loro or venne incontro
Febo Apollo, e nel mar saltò, nel corpo
A Delfino simil, sulla veloce
Nave, e giacea terribil mostro e grosso.
E di color qualunque nel suo core
Si pensasse vederlo, ne crollava
Del tutto, ed i naval legni scotea;
E quegli nella nave cheti cheti

A seder se ne stavan paventando;
Nè gli attrazzi scioglieano per la nave
Negra, nè men scioglievano la vela
Della nave, che tien cerulea prua;
Ma come in pria si stavano co' remi,
Sì navigavan; e 'l furioso Noto
Destava in poppa la veloce nave.
Or prima trapassarono Malèa,
Ed appresso pervennero alla terra
Laconica e dal mare coronata
Città, e luogo del Sole, che a' mortali
Porge diletto, Tenaro, ove gregge
Di fondi velli si pasturan sempre
Del Sol padrone, ed hanno ameno luogo.
Or quì volean costor fermar la nave,
E 'l gran miracol sbarcando avvisare,
E con gli occhi veder, se della nave
Cava nel pavimento il mostro resta,
O salteranne là nel marin flutto
Abbondante di pesci: ma a' timoni
Non ubbidìa la ben formata nave;
Ma fuor di strada tenendo il cammino,
Alla grassa sen gìa Peloponneso;
Ma col vento il Re lungi oprante Apollo
Agevolmente la guidava, ed ella
Il sentiero tagliando a Arena venne,
E a Argìfea amabile, e a Trio,
Passo d' Alfeo, ben fabbricato, eccelso,
Ed a Pilo arenosa, e a' naturali

Uomin di Pilo; e andò a' Crunii, e a Calci,
E lungo Dima, e lungo Elide diva,
Ove regnan gli Epèi; e bene a Fera
Giunse, esultando di Giove dal vento
Prospero, e lor di sotto dalle nubi
D'Itaca l'alto poggio n'apparìa,
E Dulichio, e Same, e la selvosa
Zacinto. Or posciachè il Peloponneso
Tutto varcaro, e che di Crissa il golfo
Immenso comparìa, che ne divide
Peloponneso fertile, sorvenne
Vento Zeffiro grande, etereo, chiaro,
Dal destino di Giove, veemente,
Spirante su dall'etra; acciò correndo
Prestissimo la nave, la salata
Acqua del mar finisse; e poi retrogradi
Ver l'Aurora, ed il Sole viaggiavano:
Guidava il Re di Giove figlio Apollo.
Giunsero a Crissa serena, vignata,
In porto, e nella rena si posoe
La pontigrada nave: allor sbarcoe
Apolline, Signor da lungi oprante,
Ad astro simigliante, nel meriggio,
Da cui molte volavano faville,
E lo splendore n'arrivava al Cielo.
Nel gabinetto entrò per mezzo a' tripodi
Di ricco pregio; e sì v'accese fiamma,
I suoi strali, e sue robe palesando:
E tenea tutta Crissa lo splendore.

Ululavan le mogli de' maggiori
Di Crissa, e le ben cinte altresì figlie
Dall' impeto di Febo, che ciascuno
Gran spavento avea preso. Quindi poscia
Alla nave saltava, qual pensiero,
Ratto volando, ad uomo simigliante
Giovane e forte e ancor di primo pelo,
Colla chioma coperto l' ampie spalle:
E lor parlando, alati motti disse:
Forestieri, chi sete? donde queste
Umide strade navigate? forse
Per negozio? O indarno v' aggirate,
Quai corsari, sul mar, che si raggirano,
A ripentaglio l' anime mettendo,
E danno agli stranieri e mal recando?
Perchè state così isbigottiti?
Nè disbarcate in terra; nè gli arredi
Giù ne ponete della nera nave?
Che questa è d' inventivi uomin la legge,
Quando dal mare a terra in nave negra
Vengono, e sien per la fatica stanchi:
Subito lor prende di dolce cibo
Desio la mente, e tutta sì ne ingombra.
Disse; ed ardir ne' loro petti pose.
De' Creti il duca tal risposta fegli:
Forestier, da che tu niente sei
A' mortali simil, non la persona,
Nè l' indole, ma bene agl' immortali
Iddii, salvo sii, e forte godi;

E a te gl' Iddii beate cose dieno.
Questo ver dimmi, acciò ben io l' impari:
Che popolo? che terra? e quai mortali
Di qui son nati? poichè altrove avendo
Il pensier, navigavamo il gran fiotto
Di Creta, ond' esser ci pregiamo, a Pilo.
Ora quì colla nave discendemmo
Non volendo, il ritorno sospirando
Per altra via, e per altri cammini;
Ma malgrado di noi qua ci condusse
Alcun degl' immortali. Or replicando,
Sì disse loro il lungi oprante Apollo:
Forestieri, che Cnoso l'arborosa
Pascolate dintorno, prima sì, ma ora
Non più indietro sarete di ritorno
All' amena città, ed alle belle
Case ciascuna, ed alle care donne;
Ma quì il grasso tempio mio terrete,
Che da persone assai viene onorato.
Son io di Giove figlio, e sono Apollo.
V' addussi quà sul gran fiotto del mare,
Non mal volendo; ma qui grasso tempio
Terrete mio, molto ad ogni uomo caro.
Degl' immortali saprete i consigli,
Per la cui volontà sempre in perpetuo
Onorati sarete in tutti i giorni.
Or via, com' io dirò, tosto ubbidite.
Le vele pria calate, disciogliendo
Le coregge; e la nave poi veloce

Traete in terra, e le robe levate,
E tutti della nave egual gli arnesi;
E sul lido del mar fate un altare,
Fuoco accendendo, e candida immolando
Farina; e poi fate preghiera, intorno
L'altare stando. Come in prima io
Nel bruno mar, sembiante ad un Delfino
Saltaine sopra la veloce nave;
Così a me Delfino prece fate.
L'ara stessa Delfèa, ovver d'Apollo
Del Delfino: e fia ognor di tutti a vista.
Poi cenate in la presta negra nave,
E sì libate agli beati Iddii,
Ch'hanno l'Olimpo. Ma poichè l'amore
Del melato voi cibo tratto avrete,
Venite meco, e le Pean cantate;
Finchè al luogo vegnate ove terrete
Il grasso tempio. Ei così disse, e quelli
Lui molto udiro, ed a suo senno fero.
Vele prima calâr: sciolson coregge:
L'albero a quel, che lo riceve, legno
Avvicinâr, lentandol colle funi;
E sul lido del mare essi smontaro.
Dal mare a terra la veloce nave
Trassero su in sulla rena in alto:
Ed i lunghi distesero sostegni.
Ed altar fero sul lido del mare.
Fuoco accendendo, ed immolando bianca
Farina fero la preghiera, come

Ordinò, stando intorno dell' altare.
Preser poi cena appresso della nave
Veloce, negra: ed agl' Iddii beati,
Ch' hanno l' Olimpo, sì libaro: e poi
Che di bere, e mangiar trasser l'amore,
Presero a ire. Era lor duca il Sire
Di Giove figlio Apollo, che tenea
Nelle man lo strumento, ed in maniera
Meravigliosa gìa cetereggiando,
Bene, e in alto poggiando: e con divoto
Ribrezzo spaventati lo seguieno
I Creti a Pito, le Pean cantando,
Quali sono i Peani de' Cretensi,
A quai la Musa Dea posé nel petto
Un suono dolce d' un cantar di mele;
E stanchi al poggio su montâr co' piedi.
Giunser tosto a Parnaso, e al luogo ameno,
U' da molti uomini onorato porre
Suo abituro dovea: e conducendo,
Mostrò quì loro il suolo e 'l grasso tempio.
Ne' cari petti lor si mosse l' alma:
E di lor Creti il duca a Apollo chiese:
O Signor, da che lungi dagli amici,
E dalla patria terra ne menasti,
(Che così in grado alla tua mente fue)
Come or vivrem? ciò noi vogliam che spieghi.
Ei non è quest' amabile terreno
Vendemmiator, nè ricco di bei prati;
Talchè buono da quello abbiam' il vitto,

Ed insieme con gli uomini n' andiamo.
Ridendo disse Apolline di Giove:
Uomini folli, sciagurosi, e tristi,
Che pensieri volete, e forti pene
E angosce al cuore, io leggermente a voi
Dirò parola, e la porrò nell' alma.
Nella destra ciascuno assai tenendo
Mano coltello, sempre ne sacrifichi
Gregge; che robe in copia ci saranno,
Tutte, quante a me mai l' arrecheranno
Degli uomini gli tribi gloriosi:
Il tempio custodite, e ricevete
Degli uomin, che s' adunan qui, i tribi.
E la mia direzion principalmente,
Se qualche vana fia parola od opra,
E villania, ch' è d' uomini mortali
Legge: ed altri poi a voi uomin saranno
Soprantendenti, dei quai voi di sotto
La nicistà domi starete ognora.
Detto t' è stato il tutto: in cuor tu 'l guarda.
E così tu di Giove, e di Latona
Figliuolo salve: che di te io anco,
E d' altro canto sovverrommi ancora.

INNO

A MERCURIO.

Canta, o Musa, a Mercurio inno, di Giove
E di Maja figliuolo, dominante
In Cillene, e in Arcadia in gregge ricca,
Nunzio degl' immortali, altigiovante.
Cui Maja partorì ricciuta Ninfa,
Mescolata di Giove in amistanza,
Vereconda: schifò degli beati
Iddii la truppa, dentro un antro ombroso
Abitando, ove di Saturno il figlio
Colla ricciuta Ninfa mescolossi
Nel cupo della notte, allorchè il dolce
Sonno tenea la Bianchibraccia Giuno;
Agl' Immortali Iddii, ed a' mortali
Uomini nascondendosi. Ora, quando
Del gran Giove la mente a capo venne,
A lei il decimo mese omai nel Cielo
Fermato s'era, in luce mise; ed opre
Feronsi illustri assai e segnalate.
Ed allor partorì figlio scaltrito,

D' intelletto piacevol, predatore
Di bovi, cacciator, duce di sogni,
Di notte guardia: uscier, che dovea tosto
Palesar le chiare opre intra gli Dei.
Nato il mattino, a mezzodì sonava
La cetera, ed a vespro i buoi rubava
D' Apolline di lungi saettante.
Ne' primi quattro dì, che 'l partorìo
La venerabil Maja: il qual dappoi,
Ch' uscì dalle immortai materne membra,
Non già troppo si giacque in sacra culla;
Ma sorgendo cercò d' Apollo i buoi,
Dell' antro ombroso saltando la soglia,
U' galana, o testuggine trovata,
A acquistar venne una ricchezza immensa.
Fabbricò in prima, musica galana
La sua cheli Mercurio, il suo strumento.
Quella incontro gli fu in sulla porta
Dell' abituro, pascolando avante
Alla magione l' alta e tenera erba,
Tardamente coi piedi camminando.
Or di Giove il figliuolo, Altigiovante
Mirando rise; e tosto feo parola:
Segnal m' è questo omai di molto frutto:
No 'l vilipendo, e ne fo molto conto.
Salve, d' indole amena, danzatrice,
Di convito compagna: che ben vista
E lietamente accolta or ne spuntasti.
Donde questo gentil, testuggin, scherzo,

Ostrica sei dipinta di montagna?
Or prendendoti sì porterò in casa:
E mi sarai buon prò; nè spregerotti:
E a me primo di tutti gioverai.
In casa, è meglio: lo star fuor nocivo;
Che certo dall' assalto assai dannoso
Sarai lancia, vivendo; e se tu moja,
Allora assai ben canterai. Sì disse;
E con ambe le mani insieme alzando,
Dentro tornò nella magion, portando
L' amabile balocco. Allor scalpendo
Con iscarpello di canuto ferro
Scalfì la vita della tartaruga.
Come allorchè presto pensier pel petto
Passa dell' uom, cui spesse cure girano,
Come quando dagli occhi i rai si volvono,
Sì, detto fatto, pensò il chiar Mercurio
Nelle misure, bucciuoli di canna
Secando; per lo dosso, su pel cuojo
Ficcò della testuggine: e di bove
Con suo disegno pelle intorno stese;
I bracci impose, e aggiustò ad ambi il giogo;
E di pecora sette consonanti
Corde distese. Or poichè fatto l'ebbe,
Portando quel gentile ameno giuoco,
Col plettro il ricercava a parte a parte;
E quella sotto man stridea gagliardo.
Lo Dio cantava sopra quella bene,
A improvvisar provandosi, qual putti

Di primo pel, su mense allegre e liete,
Dicon botte a vicenda, e villanie
Sopra Saturnio, e Maja ben calzata,
Che accusar prìa di meretricio amore,
La stirpe sua nomando, e 'l chiaro nome.
Celebrava l'ancelle: e della Ninfa
Alberghi illustri, e i tripodi per casa,
Ed i rami a fuson per tutto l'anno.
Queste cose cantava; ma ben altre
Nella mente bramava, e la leggiadra
Cava lira portando, giù la pose
Nella sacrata culla. Ei delle carni
Agognante e bramoso, a una vedetta
Balzò fuor della sua casa odorosa,
Rivolgendo allo inganno la sua mente
Di quei che trattan ladri uomin, di notte.
Nell' Oceàn da terra entrato sotto
Era il Sol co' suoi cocchi, e suoi cavalli,
Quando Mercurio di Pieria giunse
A corsa sovra degli ombrosi poggi,
U' degl' Iddii immortal vacche immortali
Stavan, pascendo gl' incorrotti ameni
Prati: di quelle allor di Maja il figlio
Il buono Esploratore, l' Argicida
Sbrancò vacche cinquanta altomugghianti,
E a roverscio guidolle per renoso
Paese, rivoltando le pedate;
Nè si dimenticò d' arte ingannosa.
L' unghie dinanzi facendo di dietro,

Le di dietro dinanzi, ei già a ritroso;
Ed i sandali tosto sulla rena
Gittò marina; ed intrecciò lavori
Impensati; indicibili, ammirandi,
Di mirto rami mischiando, e miriche,
De' quai legando insieme una bracciata
D'una ben fresca e verdeggiante selva,
Senza danno legossi sotto a' piedi
Sàndali lievi colle stesse foglie,
Che l'illustre Argicida di Pieria
Svelse schifando il viaggiar, come uno
Ch'a lunga via s'affretta, e a gire è accinto.
Lui il vecchio conobbe, ch'al lucente
Della casa verziere, andava al piano
Per l'Onchesto di lunga e soffice erba.
Primier gli disse d'alta Maja il figlio:
O vecchio, che le piante, incurvo gli omeri,
Zappi, certo sarai in là molto andato
Allorchè tutte queste renderanno,
Veggendo, come non veggente sii,
E sordo udendo, e taci quando alcuno
Danno in casa tua propria tu non pata.
Tanto disse; e commosse delle vacche
Le generose teste; e molte ombrose
Montagne, e strepitose valli, e piani
Fioriti valicò Mercurio illustre.
Finìa, varcata la maggior sua parte.
La scura aitatrice ed alma notte,
E spuntava il mattin facitor d'opre,

Or di fresco poggiava alla vedetta
La divā Luna figlia di Pallante,
Di Megamede Re. Allor su 'l fiume,
Alfeo, di Giove il valoroso figlio
Di Febo Apollo i buoi di larga fronte
Cacciava innanzi: ei giunsero non domi
Alla stalla d'alto atrio, ed alle tina
Dinanzi alla famosa prateria,
Dove, poichè dell'erba ben pasceo
Le vacche alto-mugghianti, ed ei cacciolle
Tutte in branco alla stalla, rugunando
Il Loto ed il Cipèro rugiadoso;
Là portò legna molte, e ricercava
L'arte del fuoco. Preso un rigoglioso
Ramo di lauro, e nella palma stretto,
Lo ripulìa col ferro, e lo fregava;
E fuor fuor ne spirava ardente vampo.
Mercurio rendè in prìa focaje, e fuoco:
E molti secchi pezzi in piana fossa
Ammassando, su mise in larga copia.
Splendea la fiamma, da lontan la fuga
Del fuoco ben acceso tramandando;
Finchè forza dell'inclito Vulcano
Bruciava il fuoco. Intanto le cornute
Vacche, fradice, molli, fuor ne trasse
Due presso al fuoco; ed avea forza molta:
Ambe gittò sovra le spalle in terra,
Sbuffanti: e traforate lor le vite,
Piegandole l'andò rivoltolando.

Lavor giunse a lavor, col ricco grasso
Affettando le carni, ed arrostille
Infilzate di legno agli schidioni,
Le carni insieme, e l'onorate spalle,
E 'l rosso sangue ne' budelli chiuso:
E queste cose lì giaceano a parte.
Stese le cuoja ad una salda pietra,
Come ancor oggi tutte quelle, ch' egli
Tagliò, ben conservate lungo tempo
Si stanno, e salde dopo in infinito.
Mercurio poscia gioja in sen portando,
Trasse i grassi lavori in liscia piazza,
E dodici tagliò parti da trarre
A sorte, e intero onor giunse a ciascuna.
Allora della santa delle carni
Il glorioso Mercurio invaghissi;
Che omai l' odor, benchè immortale ei fusse,
Sì lo struggeva, e 'l consumava forte.
Ma non così ubbidillo il cuor superbo,
Che a lui bramante passò al sacro collo;
Ma nella stalla d' alto atrio giù pose
Le molte carni, e 'l grasso, e poi in alto
Posto levò, di nuova voce segno
E mettendo sù, legne aride e secche,
Co' piedi interi, e con gl' interi capi,
Colla vampa del fuoco egli domolle.
Poichè tutto a dover fornìo il Nume,
I sàndali gittò nel fondo Alfeo;
Spense la carbonaja, e 'l cener negro

In polvere ridusse: tutta notte
Della Luna splendea la vaga luce.
Alle divine cime di Cillene
Sen tornò di repente in sul mattino;
Nè nella lunga via scontrò veruno
O de' beati Iddii, o de' mortali
Uomini; nè trovò can che abbajasse.
Or di Giove Mercurio altigiovante
Rannicchiato passò per lo serrame
Della magion, qual nebbia somigliante,
Allora che di Autunno là ne spira.
E dirizzando giunse della grotta
Al grasso tempio, chetamente andando
Di piedi in punta, ch'ei non fea rumore
Come sul pavimento. In fretta adunque
Mercurio illustre andossene alla culla,
Nella fascia sugli omeri rinvolto,
Qual figlio infante; e presso delle polpe
Baloccando le man colla coperta
Giacea, la lira amabile da parte
A man manca tenendo: or non fu ascoso
Dio egli alla Dea Madre; e così disse:
Or perchè tu d'astuta e varia mente,
Donde tu qua, di notte in ora, vieni,
Di sfacciatezza rivestito? Or io
Mi penso fortemente, o che tu avendo
Legami inestricabili alle coste
Sotto le mani del Latonio sii
Per passar l'antiporto, o che frattanto

Per le valli prendendo stia alla macchia.
Riva' in malor; piantò te il padre, grande
A i mortali pensiero, e agl' Immortali.
Mercurio replicò con scaltri motti:
Madre mia, perchè sì tu mi riguardi
Qual pargoletto figlio, ch' assai poche
Scelleratezze sa nella sua mente,
Pauroso, e che teme della madre
Le ripassate? Ora entrerò in un' arte
Ch'è ottima, a me in tutto, ed a te insieme
Pensando; nè noi due fra gl' Immortali
Iddii senza regali e senza pasti
Qui stando soffrirem, come comandi.
Meglio è per tutti i dì, tra gl' immortali
Conversar, ricco, e con di grandi entrate.
E di grandi ricolte, che sedersi
Per casa, dentro a tenebrosa grotta:
E io ancora monterò in possesso
Della santa onoranza, come Apollo.
Che se a me non darallo il padre mio,
Certo da me mi proverò: io posso
Esser dei ladri capitano e guida.
Se di Latona gloriosa il figlio
Mi cercherà, trovata un' altra cosa,
E di questa maggior, credo, verràgli,
Ch' a bucar la gran casa io vo a Pitone,
Donde in gran copia tripodi leggiadri
Metterò a sacco, e di gran vasi, ed oro,
Ed in gran copia rilucente ferro,
E molte robe: e tu 'l vedrai, se vuoi.

Sì parlavan tra lor di Giove il figlio
Egidarmato, e l' onorabil Maja.
L' Alba, figliuola del mattino, il lume
A' mortali recando, si levava
Dall' Oceano, che profondo corre,
Quando Apollo ad Onchesto ne pervenne,
Andando al molto venerabil Luco
Casto del fracassoso Tieniterra,
Donde un vecchio, che già per terra affatto,
Trovò, che presso della via una siepe
Governava di vigna. A lui primiero
Sì di Latona gloriosa il figlio:
Vecchio, che dell' Onchesto erboso cogli
Le spine, quà io vengo a ricercare
I bovi di Pieria, tutte femmine,
Tutte con ben ravvolte corna in giro,
Di branco: il toro sol, scevro dagli altri,
Nero pascea; e di fiero occhio cani
Dietro seguìan, qual uomini d' accordo,
Quattro. Ora i cani, e il toro abbandonati
Restaro (che per certo è gran stupore);
Gir quelle, ito di fresco il Sol di sotto,
Del mollo prato dal soave pasco.
Or dimmi, antico Vecchio, se vedesti
Uom per ventura dietro a queste vacche
Batter la strada. Il Vecchio sì rispose:
Amico, è cosa faticosa e grave
Tutto ciò, che con gli occhi si rimiri,
Contar: che molti battono la strada

Viandanti, de' quai parte assai male
Cose bramando, e parte anco assai buone,
Vanno e vengon: forte è conoscer tutti.
Io tutto 'l dì, insino al Sol ponente,
Zappai intorno al grasso della vigna.
Galantuomo, un fanciul veder mi parve,
Ma chiaramente poi scorger non seppi
Chi si fusse il fanciul, che in compagnia
De' bovi ben armati dietro gìa,
Pargoletto, ed avea bastone, e andava
A rovescio: e di dietro gli tenea,
E al contrario di sè avea la testa.
Disse il Vecchio, e più presto andò per via
Febo Apollo; e un augello d'ale spase
Scorse, e tantosto riconobbe il figlio,
Di Giove di Saturno, ladro nato.
In fretta mosse il Sir, di Giove figlio
Apollo, alla divina Pilo, in traccia
De' curvipedi bovi, ricoperto
Le larghe spalle di purpurea nube.
Ravvisò l'orme il Lungi-saettante;
E disse: Oh Dei! che gran miracol questo
Vegg'io con gli occhi! queste pur son orme
Di bovi, ch'hanno ritte corna in testa?
Ma sono al prato erboso indietro volte.
Pedate non son queste d'uomo o donna,
Non di lioni, o d'orsi, o lupi bigi,
Nè son sembianti quelle del peloso
Di collo toro, ch'a gran passi marcia

Co' piè veloci, e mostruosi fagli
Di qua strani, e di là anco più strani.
Sì detto, mosse il Sir di Giove figlio
Apollo, e di Cillene al monte venne
Vestito di boscaglia, alla profonda
Tana ombrosa del masso, ove la Ninfa
Immortal partorì di Giove il figlio.
Un odore leggiadro per lo monte
Divino si spargea, e molte gregge
Dal piè spaso pasceano l' erbetta.
Allora quando calò in furia al suolo
Di sasso giù nell' antro tenebroso
Lo stesso lungi-saettante Apollo.
Quando vide di Giove e Maja il figlio
Pe' buoi sdegnato il grande arciero Apollo,
Cacciossi dentro all' odorate fasce.
Qual d' alta cener gran carbon fasciato,
Tal Mercurio, veggendo il Lungi-oprante,
Si schermiva, ed in poco avea cacciato
E capo, e braccia, e gambe: egli di fresco
Lavato, provocando il dolce sonno,
Tenea la nuova sotto 'l braccio lira.
Conobbe, nè già misconobbe il figlio
Di Giove e di Latona la leggiadra
Montana Ninfa, ed il diletto figlio
Piccol bambin, nelle malizie involto.
Guatando adunque della gran magione
Ogni segreto, aprì tre gabinetti,
Avendo presa luminosa chiave,

Di nettare e d'ambrosia amabil colmi.
Molto oro ed ariento entro era posto,
Della Ninfa purpuree e argentee veste
Molte, quai dentro de' beati Iddii
Le sacrate conservano magioni.
Or poichè visitò della gran casa
I segreti il Latonio, con parole
All' illustre Mercurio a dir si prese:
O bambin, che ten giaci nella culla,
Insegnami le vacche prontamente;
Perchè a mal modo noi ci romperemo,
Che te scaglierò giù nel bujo Tartaro,
In caligin crudele e disperata.
Nè madre te, nè padre nella luce
Raffrancherà; ma sotto terra andrai
In malora, a pochi uomin comandando.
Mercurio replicò con motti astuti:
Latonio, qual parlar crudo ora festi?
E i bovi, che soggiornano in campagna,
A ricercar tu qua ne vieni a posta?
Non vidi, non udii, nè d'altri intesi;
Nè insegnerò, nè mancia avrò per questo;
Nè rassembro robusto uomo abigèo.
Ciò non è mio lavoro: ebbi altre cure.
Mia cura il sonno, e di mia madre il latte,
E le fasce si furo, e i caldi bagni.
Che alcun non oda onde tal lite nacque;
Che gran stupor sarìa tragl' Immortali,
Ch' un fanciullo ora nato esca di casa

Con bovi, che soggiornano in campagna.
A te ciò ragionar si disconviene,
Nacqui ieri; sono i piedi tenerelli:
Aspro sotto è il terreno. Or, se tu vuoi,
Per la testa del padre io giuramentó
Giurerò grande, ch' io nè per me stesso
Mantengo d' esser stàtone cagione,
Nè alcun altro scorsi rubatore
Di vostre vacche, qualunque si sieno
Le vacche, ch' io per me sol n' odo il grido.
Disse; e dalle palpebre assai brillando,
Battea le ciglia, qua e là guatando,
Fischiando, come udiste, un vano motto.
Con un morbido riso favellògli,
Quei, che da lungi fa le cose, Apollo:
O dolce ingannator, di cuor doloso,
Certo molto mi credo, che sovente,
Ben abitate case traforando,
La notte, non un solo uom poserai
In piana terra, facendo le balle
Senza rumor per casa, a ciò che dici,
E molti montanari attristerai
Pastori nelle grotte di montagna,
Quando avido di carni incontrerai
Gregge di pecorelle, ovver di bovi.
Orsù per non dormir l' ultimo sonno,
Del bujo amico, dalla culla scendi.
Questo onor poi tra gl' Immortali avrai:
Sarai chiamato ognor Duca de' ladri.

Disse; e prendendol, via il portava Apollo.
Allor pensando il robusto Argicida
Un augurio mandò, quando era alzato
Meschin del ventre servo, iniquo messo,
E appresso quello in furia starnutìo.
Udillo Apollo, e dalle braccia in terra
Mercurio glorioso egli gittoe:
Sedè davanti, ancorchè avesse fretta,
E Mercurio pungendo, a lui sì disse:
Fasciato figlio di Giove e di Maja,
Coraggio: in avvenir troverò anco
I generosi capi delle vacche
Su questi augurii; e ben farai la scorta.
Disse; e poi presto si rizzò il Cillenio
Mercurio in diligenza, camminando,
E presso ambe l' orecchie colle mani
Spingea la fascia, gli omeri rinvolto,
Dicendo: Ove mi porti, Opralontano,
Degli Dei tuttiquanti il più robusto?
Così pe' buoi crucciato mi strapazzi?
Oh cappita! de' buoi muoja la razza,
Ch'io non rubai giammai le vostre vacche,
Nè altro vidi mai che le rubasse,
Qualunque sien; che sol la fama io n'odo:
Fa' pur la lite appo 'l Saturnio Giove.
Poichè ciascuna cosa a chiare note
Discorsero Mercurio, che va solo,
E di Latona il luminoso figlio,
Che non eran d'accordo, quegli al vero

Dir sopra i bovi non prendeva a torto
Mercurio illustre; ma esso Cillenio
Volea con arti, e con parole dolci
Ingannar quel che porta argenteo l'arco.
Ma poichè astuto trovò un altro astuto,
In fretta poscia per la rena andonne
Innanzi; e dietro ne veniva il figlio
Di Giove e di Latona; e giunser tosto
Dell'Olimpo odorato sulle cime
Al Padre Giove, i suoi vezzosi figli.
Quivi era ad ambi di Ragion bilancia;
E silenzio tenea il nevoso Olimpo.
Gl'incorrotti Immortali, dell'Olimpo
Nelle falde, sì s'erano assembrati:
E si piantâr Mercurio, e quel che porta
Argenteo l'arco Apollo, alle ginocchia
Di Giove avante. Al lucido allor figlio
Domandò Giove altifremente, e disse:

Febo, onde questa dolce preda adduci
Fanciul di fresco nato, ch'ha d'Araldo
Indole, e taglio? Certo buona cosa
Venuta è all'assemblea degli Dei.

Rispose il Re da lungi oprante Apollo:
Padre, or certo udirai non fievol motto,
Burlando, come io sol fussi predace.
Questo tal putto, ch'alle cose vento
Gagliardo fa, e le forbotta assai,
Trovai là su pe' poggi di Cillene,
Dopo aver fatto di molto paese,

Bizzarro, garritor, qual io giammai
Di Dei o d'uomini altro non iscorsi,
Quanti dimenticati del mortale
Essere lor si stan sopra la terra:
E rubato dal prato le mie vacche,
Via portandole, andònne sulla sera
Lungo il lido del mar moltisonante.
Pel diritto viaggio iva cacciandole;
Ma le doppie vestigia mostruose
Son da ammirare, e di gran Dio lavori;
Poichè alle vacche in ver l'erboso prato,
Contrarj passi improntata mostrava
La negra polve. Or questi, qual di fuore,
Semplicetto, nè con piè, nè con mani
Per l'arenoso luogo camminava;
Ma una cert'altra invenzion tenendo,
Battea la via in così strana foggia,
Come se alcun su rade querce andasse.
Finch'ei tirò per l'arenoso luogo,
Sulla polvere tutte quante l'orme
Facilissimamente ne spiccavano:
Poi che la grande dell'arena pesta
Trapassò, invisibile si feo
Tosto de' buoi la pesta, e di lui stesso
Pel sodo luogo; ma un mortal uomo
Scorsel, che dritto a Pilo ne menava
La razza delle vacche d'ampia fronte.
Or poichè le finì scannando in pace,
E col fuoco mietè assai di strada,

E quinci e quindi, si giaceva in culla,
Ad una notte scura simigliante,
Nell'annebbiata grotta quivi al bujo;
Nè l'acuto veggente aguglia lui
Avria scorto; e sovente colle mani
Cacciava il lume, proccurando inganno.
Ei tosto franco esta parola disse:
Non vidi, non udii, non d'altri intesi;
Nè insegnerò, nè avrò per ciò la mancia.
Così detto, s'assise Febo Apollo.
Mercurio d'altra parte incontro disse,
E a Saturnio mostrò di tutti i Dei
Imperadore: O Giove padre, ei disse,
Io certo ti dirò la veritade.
Che veritiero io son, nè so mentire.
Venne da noi a cercare i buoi da' curvi
Piedi oggi: il Sol di fresco era levato:
Nè de' beati Iddii alcuno addusse
Testimone d'udita, o di veduta,
Che insegnar gli volesse le sue vacche.
Con violenza molta ei comandava,
E molto minaccionne di gittarmi
Giù nel profondo e spazioso Tartaro,
Perchè il tenero fiore egli possiede
Di giovinezza, ch'è di gloria vaga;
Ma io nacqui jer, com'ei pur save:
Non qual gagliardo uom levator di bovi.
Credi (che sei di me diletto padre)
Che a casa non menai i buoi (se io sia

Felice, e ricco) nè passai la soglia:
E ciò con tutta veritade io dico.
Il Sole assai rispetto, e gli altri Numi,
E te amo, e costui ho in riverenza.
Tu sai ancora tu, ch'io non son reo;
E in oltre faccio il grosso giuramento:
Non: per questi vestiboli sì adorni
Degl' Immortali: io non renderò certo
A lui una spietata mai parola,
Quantunque forte ei sia: i minor tu aita.
Il Cillenio Argicida sì dicea,
Ammiccando, ed avea le fasce in braccio,
Nè le perdeva. Giove alto ridea,
Veggendo il putto di sì trista mente,
Che negava sì bene, e da maestro
L'affar de' buoi. Ed ordinò, che ambi
Cercassero d'accordo: e che la guida
Mercurio il messaggiero ne facesse,
E con sincero cuor mostrasse il luogo,
Dove de' bovi ascose i forti capi.
Accennò Giove, ed ubbidì Mercurio:
Persuadè di leggier di Giove il senno.
Ambo drizzâr di Giove i vaghi figli
A Pilo: ed arrivaro all' arenoso
Letto d'Alfeo, e giunsero alle campora,
Ed alla stalla d'alto atrio, laddove
Di notte tempo si nutrìan le cose.
Quivi Mercurio, andando poscia all'antro
Di macigno, cacciò fuori alla luce

De' bovi i forti capi: ed il Latonio
Stando a veder da parte, riconobbe
Le pelli, su una pietra alta, scoscesa;
E all'illustre Mercurio tosto chiese:
Come potesti, frodolente, due
Bovi decapitar così di poco
Nato, ed infante? io stesso ammiro dietro
La tua forza; nè t'è duopo, Cillenio
Di Maia figlio, il crescere gran fatto.
Sì disse, e colle mani ravvolgeva
Poderosi di vetrice legami;
E queste sotto i piedi di repente
Nascean per terra quivi, incontro vólte
L'una dell'altra, e di leggier su tutte
Le vacche soggiornanti alla campagna,
Per voler di Mercurio, che la mente,
Facendo travedere, ne diruba:
Meravigliossi, rimirando, Apollo.
Il baltoso allora uccisor d'Argo,
Sottocchi andonne visitando il luogo,
Il fuoco acceso d'occultar bramando;
E di Latona gloriosa il figlio
Da lungi saettante leggermente
Mansuefece, com'ei stesso volle,
Quantunque quegli ben gagliardo fusse:
E sì prendendo alla sinistra mano,
Col plettro si provava a far sonata;
E quello della man forte sonava.
Ridea godendo Febo Apollo, e 'l suono

Amabil per le viscere passava,
E col cuore ascoltava. Ei schitarrando
Amabilmente colla lira, franco
Stava, il figlio di Maja, a man sinistra
Di Febo Apollo, e tosto acutamente
Ceterando, cantava alteramente,
Ed amabile voce andava dietro
Mentr'ei formava, gl'immortali Iddii,
La savia Terra, qual nacquero in pria,
E qual parte a ciascun tocconne in sorte.
Mnemosìne la prima degl'Iddii
Onorava col canto, genitrice
Delle Muse, poich'essa aveva in sorte
Di Maja il figlio avuto. Or questi Iddii
Immortali, secondo maggioranza,
E come nati furono ciascuno,
Onorava di Giove il chiaro figlio,
Tutto dicendo a modo, e sopra il braccio
Cetereggiando. A quello un fiero amore
Prese l'anima in petto; e a lui rivolto
Colla voce, tai fece alati motti:
Bovicida, ingegnero, macchinoso,
Faticante, di tavola compagno,
Pensieri avesti di cotanto pregio,
Che vaglion ben, quanto cinquanta bovi:
Giudicarli ancor poi di cheto io penso.
Or tu mi di', di Maja destro figlio,
Se da natività ti seguir queste
Mirabili opre, o s'un degl'Immortali,

O degli uomin mortali altero dono
Diede, e 'l sacro divin canto ne disse?
Che mirabile io questa fresca e nuova
Odo voce, che alcun non mai estimo,
O degli uomini sappia, o degli Dei,
Che le magioni albergano d'Olimpo,
Fuor di te, ladro, a Giove e Maja figlio.
Deh qual arte, qual Musa di pensieri
Pellegrini? e qual via a ciò battuta?
In ver tre cose insieme tutte sonvi
Da prender; gioja, amore, e dolce sonno.
Ch'io, ch'alle Muse Olimpie son compagno,
Ch'hanno a cuore le danze, e 'l grazioso
Sentiero del cantare, e 'l suon fiorito,
E l'amabile fremito de' flauti,
Pur non ho mai così, nè in questa forma
Avuto cose a cuor, quali son l'opre
Di mensa giovenil leggiadre e destre.
Meravigliando vo, di Giove figlio,
Questo, come tu dolce chitarreggi.
Or dunque, poichè tu sì pargoletto
Incliti sai pensieri, a te medesmo,
Ed alla madre ciò vero dironne:
Certamente, per questo stral di cornio,
In fede mia, ch'io te tra gl'Immortali
Beato condurrò, e glorioso;
Chiari doni darò, nè ingannerotti.
Rispose con parlar Mercurio, astuto,
Da lungi facitor: Tu mi domandi

Chiaramente; ma nulla io già t' invidio
Dell' arte nostra salire in possesso.
Oggi il saprai: a te voglio esser mite
Di mente e di parole: il tutto sai,
Che tu primier di Giove figlio siedi
Prode e gagliardo, e t' ama il savio Giove.
E di tutta la santa alma onoranza
Procacciò a te magnifichi regali;
E dicon, che di Giove dalla bocca
Tu gli onori abbia appresi, e i vaticinj,
Tutte cose divine, o tu, che lungi
Opri, da Giove; ed ora io stesso, figlio
Ricco, t' appresi: è a te l' apprender pronto
Per te medesmo ciò che mai tu brami.
Or poichè il cuore a ceterar ti spinge,
Canta, e suona la cetera, e le grazie
Proccura, da me quella ricevendo.
A me gloria all' incontro, o caro, dona:
Ben suona, avendo in man dolce compagna,
Ed acconcio e leggiadro e dotto canta.
Recala questo poi a gaja mensa,
A amabil balio, e a un lieto dopo cena,
Della notte e del giorno amena gioja.
Chi saputo per arte e per dottrina,
Di mano in mano ricercando andralla,
Risonando, e parlando insegna cose
Varie, e di sentimento alto e leggiadro;
E facilmente poi con delicate
E tenere maniere, trastullata,

Parla un' operazion trista, infelice:
Ma chi lei, da principio ignaro essendo,
La ricerca gagliardo, e fieramente,
In vano così allora, e in aria stride.
Per te stesso apparar puoi ciò che vuoi:
E io la ti darò, di Giove illustre
Figlio; e noi allo 'ncontro le pasture
E di monte, e di pian, che cavai nutre,
O facitor da lungi, a' buoi faremo,
Che soggiornano là alla campagna.
Quindi le vacche co' tori congiunte
Partoriranno mescolatamente
Femmine e maschi in copia; nè sta bene;
Nè mestiero è, che tu, benchè sii scaltro,
Fieramente rimanghine sdegnato.
Sì detto, porse: accettò Febo Apollo;
E a Mercurio in man diè lucida ferza,
E de' bovi la guardia a lui n'ingiunse.
Di Maja il figlio l'accettò con festa;
E prendendo la cetera a man manca,
Il chiaro figlio di Latona, Rege,
Da lungi operatore, Apollin, prova
Cominciò a far col plettro, sulle note;
E quella sotto facea suon leggiadro;
E a lei l'Iddio accompagnava il canto.
Quivi i buoi poscia inverso il divin prato
Volsersi; e quei di Giove vaghi figli
All'Olimpo nevoso ritornaro,
Prendendo della cetera diletto;

E ne godeva il consigliero Giove.
Ambo rimesse ei in amistade.
Mercurio amò Latonio affatto affatto,
Come anco adesso, poichè in segno diede
La cetera al di lungi saettante,
Amabil conoscendola. Ei sonava
Sotto 'l braccio quel musico strumento:
Ei d' un altro saper l' arte stampoe,
Fistulando fe' un suon da udirsi lungi;
E Latonio a Mercurio allora disse:
Temo, di Maja figlio, messaggiero,
Di varia mente, che tu non mi rubi
E la cetera e i curvi archi, che onore
Da Giove tieni, in contracambio cose
Fare agli uomin pel suol che molti nutre.
Ma se mi sosterrai tu di giurare
Il grande giuramento degl' Iddii,
O col cenno del corpo, o pur per l' acqua
Greve di Stige, tutte queste cose
Farai all' alma mia gradite e care.
Allor di Maja il figlio promettendo,
Sì, confermò, col far col capo cenno,
Di non giammai rubar qualunque cosa
Il lungi-saettante possedesse,
E di non mai accostarsi all' alta casa;
Ed Apollo Latonide affermoe,
Per accordo ed amor, che niun altro
Tra gl' Immortali saria più diletto,
Nè Dio, nè uom di Giove prole: e intero

Segno degl' Immortai, e di tutti quanti
Farò, fedele all' alma mia, e caro,
E di felicitade, e di ricchezza:
Poscia darò una leggiadra verga
Aurea, trifoglia intatta, che ti guardi,
Che farà tutti i Dei d' opre e parole
Buone, quantunque io dico, che apparato
Egli s' an dall' oracolo di Giove.
La profezia, o ottimo Allevato
Di Giove, che tu chiedi, e che ricerchi,
Destin non è, che sappia tu, od alcuno
Altro degl' Immortali; che ciò save
Di Giove lo 'ntelletto; ma io bene
Accertato, e creduto, confermai
Colla testa, e giurai giuro gagliardo:
Niuno altro fuor di me de' sempiterni
Iddii per saper essere giammai
Di Giove il chiuso e profondo consiglio.
Nè voler tu, fratello, Vergadoro,
Ch' io i divini segreti riveli,
Qualunque pensa Giove ampio veggente.
All' un uom farò danno, all' altro prode,
Molte cercando d' uomin razze immensi;
E dell' oracol mio trarrà costrutto
Chiunque sen verrà con voce, ed ale
D' augei perfetti, e ben interi augurj:
Faragli prò mia voce, e non inganno.
Ma chi credendo a vani incerti augurj,
Vorrà fuor di proposito cercare

Il vaticinio nostro, e più saperne
Degl'Iddii sempiterni, io dico, vano
Sentier cammina: io ricevrò i doni.
Io altro ti dirò, di Maja figlio
Tragloriosa, e dell'Egioco Giove,
Tra gli Dei Nume tragiovante e buono.
Che certe son nate sarelle Parche
Vergini, liete per veloci penne,
Tre; e sul capo asperse di farina
Bianca stanno a una falda di Parnaso,
Di vaticinio da lontan maestre,
Ch'io sopra i buoi ancor fanciul studiai;
Ma il padre mio non ne tenea già conto:
Quindi poscia volando or qua or laci
Pascono i favi, ed ogni cosa fanno.
Quando folleggeran, mangiato il fresco
Mele, allor volentier dir ver vorranno.
Se dal dolce divin cibo fian scevre,
S'ingegnan fuor di via allor guidare.
Queste a te dò in avvenir: tu loro
Veracemente interrogando, gusto
Datti alla mente: e se uom mortal saprai,
Spesso udirà tua voce, s'ei la colga.
Queste cose ti tien, figlio di Maja,
E i silvestri cornuti buoi, e cavalli
Maneggia, e muli faticanti e forti.
Ed a fulvi lion, sannuti porci,
E a cani, e a gregge, quante educa l'ampio
Terreno, ed alle pecorelle tutte

Mercurio il glorioso signoreggi,
E solo a Pluto sia Nunzio perfetto,
Ch' anco non regalato, uno non minimo
Darà regalo ed onoranza e premio.
Così il figlio di Maja il Rege Apollo
Amò con ogni sorta dell' amore,
E il Saturnio v'aggiunse il suo favore.
Ei conversa con tutti uomini e Dei,
In pochi affari giova, ed in immenso
Inganna gli uomin nella notte scura.
E così, salve, a Giove e a Maja figlio;
Sovverrommi di te, e d' altro canto.

LA

BATRACOMIOMACHIA

O SIA

LA GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA PAOLO COSTA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

BATRACOMIOMACHIA

Sia principio da voi, vergini Muse;
D' Elicona scendete, e nel mio petto
Spirate sì, che in queste carte suoni
Immensa e strepitosa opra di Marte.
Datemi, o Dee, che per me sappia il mondo 5
Come già i Topi, i regni delle Rane
Guerreggiando, imitaro i fier giganti
Figliuoli de la terra. Il grande evento
Ebbe questa cagione. Un topolino,
Che a le branche del gatto erà sfuggito, 10
Sen venne per gran sete ad uno stagno:
E mentre su le fresche erbe seduto
Sporgea la molle barba a le dolci acque,
Venne veduto ad un de' gracidanti
Abitator del lago, che a lui mosse 15
Queste parole: E donde al nostro lido,
Ospite, capitasti? A cui figliuolo
Se' tu? Narrane il ver; se non mendace
Amico io ti ritrovo, a le mie case
Addur ti voglio, e lieto farti e ricco 20
D' eletti doni. Gonfiagote io sono

Possente re del lago, e capitano
De le palustri rane. Acquiregina
Me di Limo produsse appo le rive
Del superno Eridano; e tu mi sembri 25
Di reggia stirpe e bellicosa: dinne,
Dinne tosto chi se': dinne quai furo
I padri tuoi. A lui rispose altiero
Rubabrice dicendo: A che domandi
De' padri miei? Il nome lor si spande 30
Per le bocche de gli uomini e de' numi.
Rubabrice son io, famoso figlio
Al prode Vorapane, e a Leccamacine
Del re Scavaprosciutti inclita prole,
Che al sommo d'un legnajo partorimmi, 35
E di fichi e di noci e di squisiti
Cibi mi nutricò. Quale or ti prende
Desio d'essermi amico, se cotanto
Diversa abbiam natura? In fondo a l'acque
Hai tua dimora, ed io di tutte cose, 40
Che son cibo de l'uom, mi nutro e beo;
Chè non son chiusi a me del bianco pane
I ritondi canestri e le focacce
Di pinocchi cosparse; e non m'è chiuso
L'affettato prosciutto, il fegatello 4
In bianca rete avvolto, il fresco cacio
E il confetto dolcissimo, delizia
Degli illustri palati. Io mi nutrico
Di tutto che per dotta man s'adorna
E s'insapora ne' conviti umani. 5

Me non agghiacciò mai grido di guerra,
Chè nelle mischie perigliose accorro
Al primo suono; e l'uom di corpo immane
Non mi sgomenta. Cheto cheto appresso
Le coltri sue s'ei dorme, e de le dita 55
Gli rodo il sommo, e i dolci sonni suoi
Non rompo. Duo soltanto al mondo sono
A me tremendi, lo sparviero e il gatto,
Ond' ho guai e pensiero. Anco mi noce
La trappola ingannevole e funebre; 60
Ma sopra ogni altro mal m'è grave il gatto,
Che in ogni angolo fiuta, in ogni rotto
Di muraglia m'assedia. Io non mi pasco
Di rape, non di cavoli o di zucche,
Non di bietole verdi, esca gradita 65
A voi del lago. Rise a cotai detti
Gonfiagote, e rispose. Ospite, io veggio
Che nel ventre ogni tua gloria riponi;
L'acqua e la terra a noi pur nutre e serba
Mirande cose. A noi di doppia vita 70
Giove fe' dono: saltellar per l'erbe,
E nuotar sotto l'acque a noi fu dato:
E se vuoi de' miei detti esperienza,
Monta su queste spalle, e al collo mio
Tienti saldo, che lieto a le mie case 75
Così verrai: disse, e gli porse il dosso.
L'altro con facil salto in su le terga
Agilmente montogli, e al molle collo
Le braccia attorse. Al primo entrar de l'acqua

Tutto gioioso il topo rimirava 80
I non lontani lidi, e grato gioco
Gli era il presto nuotar della sua guida;
Ma poichè ei venne in alto, e vide intorno
L'onde spumanti, a lacrimar si diede,
A pentirsi, a dolersi, a lacerarsi 85
Le chiome indarno. Strette strette al ventre
Del nuotator tiene le gambe, e guarda
I cari lidi, e già mancar si sente
Le forze, e la sua coda va solcando
Abbandonata, quasi remo, i flutti. 90
La rana intanto nuota, e il topo ha l'acque
Già già sino a la gola, onde prorompe
In questi detti amari: Ahi me deserto!
Non sottopose il dorso al caro peso
Il divin tauro, che la bella donna 95
Per le chete marine in Creta addusse,
Siccome questi a me, che fuor de l'acque
Alzando il corpo squallido mi tragge
A le sue case! In questo ecco da l'onde
Improvviso un serpente, orrendo aspetto, 100
Leva il tumido collo: a cotal vista
Gonfiagote si tuffa, e più non bada;
E lasciando il compagno in suo periglio,
Fugge la Parca, e si ripara al fondo.
Il topo abbandonato all'onde in preda 105
Resta supino, e co le mani al petto
Trafela e stride. Ora a fior d'acqua, or sotto
Si divincola e sforza, e con la morte

Combatte indarno. Pregni d'acqua i peli
Già gli aggravano il corpo, ond'ei discioglie 110
La moribonda voce in questi accenti:
Vedrà il ciel la tua colpa, o Gonfiagote,
Che giù dal corpo tuo come da scoglio
Me naufrago gittasti. Ah ben sapevi
Quanto di me sul lido eri men prode 115
A la lotta, a la pugna, al corso, e quindi
Mi traesti con fraude in mezzo a l'acque:
Ma l'opre rie dal ciel guarda e gastiga
Un nume, e certa sul tuo capo iniquo
Cadrà l'ira de' sorchi: e qui morìo. 120
Leccapiatti, che stava in su la riva,
Vide quel morto corpo, ed ululando
Corse ai topi, e diè loro il tristo avviso.
Come sepper costor l'orribil caso
Arser d'ira tremenda, ed a gli araldi 125
Fecer comando che al venir del giorno
Convocasser de' topi il gran senato
Ne la magion di Vorapane il padre
Di Rubabrice misero, che morto
E resupino iva per l'acque, ed ora 130
Venìa presso le rive, ora ne l'alto
Era gittato. Quando l'alba apparse
S'affrettaro al consiglio, e Vorapane
Parlò sdegnosamente in cotai note:
Amici, io son da le rane superbe 135
Il più offeso tra voi, pure il mio caso
È infortunio comune. Oimè dolente

Che tre figli ho perduto! un mi fu tolto
Mentre uscia de la tana, e lacerato
Dal fiero gatto: un altro a tradimento 140
Gli uomini crudi con un empio ingegno
Costrutto a destruzion di nostre genti
Pigliarono ed ancisero: e quel terzo,
Che unico mi restava, l'amor mio,
E di sua madre bella, in fondo al lago 145
Da Gonfiagote fu sepolto. Al campo,
O miei compagni, al campo: incontra all'empie
Rane corriamo: armiam d'armi diverse
Gli agili corpi. Ei così disse, e tutti
Assentiro a' suoi detti. Il fiero Marte, 150
Cui son le guerre in cura, arme e consiglio
Loro apprestò. Prima a gli stinchi intorno
Allacciar le gambiere, ed eran scorze
Di verdi fave, che ei corrose e acconce
Al novello uso avean la notte: i petti 156
Industremente armar d'una corazza,
Che de la pelle di scuoiato gatto
Formaro e di cannucce: era lo scudo
D'una lucerna il fondo: un ago acuto
Di finissimo acciaio opra di Marte 150
Avean per asta: avean per elmi in fronte
De l'aspre noci i gusci. In cotal foggia
S'armaro i topi. De la guerra il grido
Giugne a le rane, che dal lago uscite
Convocano il consiglio, e mentre stanno 165
Pensose del tumulto e de l'occulta

Cagion de la discordia, ecco d'appresso
Venir del prode Scavacacio il figlio
Saltapignatte annunziator di guerra
Così dicendo: O rane, io qui men vegno 170
Ambasciator del popolo de' topi,
Che a voi la guerra indice. A lor fu visto
Rubabrice per l'acque, al qual diè morte
Gonfiagote re vostro. A pugnar vegna
Contro di noi chi fra le rane ha core. 175
Qui tacque e sparve. Allor le menti altiere
De le ranocchie si turbaro, e tutte
Ne incusavano il re, quand' egli surse
E disse: Amici, il sorco io non uccisi,
Nè il vidi pur; fors' egli follemente 180
Scherzando intorno a l'acque ebbe talento
D'imitar l'arti nostre, ed annegossi,
E la pessima schiatta ora ne incolpa
Me innocente. Su via pensiam consiglio,
Onde questa fallace iniqua razza 185
Sia dispersa e distrutta. Io per me dico
Che tutte quante in armi in su la spiaggia
Corriam là dove è più repente il loco
Ad aspettar che i topi impeto e forza
Faccian contro di noi. Allora addosso 190
Serriamci a questo e a quello, indi per l'elmo
D'improvviso afferiamli, e sospingiamo
Ne l'acque armi ed armati: a questo modo
Costor, cui del nuotar son l'arti ignote,
Affogati morranno, e noi vittrici 195

*

Innalzerem trofeo di morti corpi:
Sì disse, e fu tutta la gente in armi.
Di una foglia di malva armar le gambe,
E di bietola i fianchi, e furon scudi
I cavoli fronzuti, e lance acute 200
I lunghi giunchi: elmi e coperta al capo
De le lumache i nicchi. In questa forma
Munite al sommo d'una ripa andaro
Squassando l'aste baldanzosamente.
Su lo stellato ciel Giove frattanto 205
Chiama i numi a consiglio, e mostra loro
I due popoli fieri e numerosi
Di lunghe lance armati, e in vista quali
Furon già de' Giganti e de' Centauri
Le temute falangi, e sorridendo 210
Domanda a qual de' numi a grado sia
Di soccorrer le rane, e dice a Palla.
O figlia, a pro de' topi andrai tu forse?
Io lo mi penso. I topi in liete schiere
Vanno al tuo tempio, ed hanno a gran diletto 215
E l'odore e il sapor de' sacrifici.
Così il saturnio Giove, e Palla a lui:
Ch'io li soccorra, o Padre? Ognor molesti
Essi mi fur: ghiotti de l'olio e' vanno
Su l'are, e le lucerne e le corone 220
Distruggon empii. Mi sta fisso in mente
L'ardir, con che mi rosero quel manto,
Che con sottil mirabile lavoro
Di niveo stame avea tessuto io stessa:

Dal costor dente traforato e lacero 225
Il diedi al cucitor chiedente usura
Che l'aver mio soperchia, ond' io ne fremo.
Ma nè a le rane amica esser vogl' io,
Volubil razza, che m' offese il giorno,
Che stanca ritornai da la battaglia, 230
Però che di frastuono e di tumulto
Empiendo il cielo mi turbaro i sonni
Sì che in tutta la notte occhio non chiusi,
Ed insino al cantar de' galli giacqui
Co la magrana al capo. Alcun non sia, 235
Numi, fra voi, che queste genti aiti,
E de' lor teli acuti a le ferite
S' esponga; chè costor co l'inimico
Vengon a stretta zuffa, e si fan beffe
Di chi gli assal, fosse ei pur anco un Dio. 240
Stiam dal cielo a veder la gloria loro,
E ridiamone, o Dei. Sì disse, e gli altri
Assentir tutti, e difilaro insieme
In cima de l'Olimpo. Ecco gli araldi
Mandan grido di guerra, ecco a le trombe 245
Le zanzare dan fiato, e'l cielo assordano;
Ecco che Giove stesso co la folgore
De l' assalto crudele intuona il segno.
Tosto Gridalto Leccaluom percote,
Ch' era fra' primi, e l' asta insino a l' epa 250
Gli ficca sì ch' a terra il miser cade,
E i molli crini per la polve imbratta.
L' asta di Passabuchi il cor trapassa

A Fangosetto, che a la negra morte
In braccio il corpo lascia, e l'alma esalá. 255
Vibra a Saltapignatte un dárdo acuto
Bietoloso, e l'ancide, e Mangiapane
Moltigrida ferisce ne la pancia,
E supin lo distende a terra morto.
Vede quel colpo Godistagno, e scaglia 260
Una gran pietra a Passabuchi, e il fiede
Ove la nuca si congiunge al collo:
Precipita il meschino, e gli occhi serra
Ne le tenebre eterne; e Leccaluomo,
Così com'era al suol prostrato, vibra 265
Per fil la lucid'asta incontro al corpo
Del feritor, nè gli fallisce il colpo,
Che il fegato gli passa. Al caso orrendo
Mangiacavoli fugge a le profonde
Sedi del lago, e seco trae fuggendo 270
Leccaluom, che nel lago soffocato
Resta senza trar fiato. Intorno l'acque
Rosseggian del suo sangue, e verso i lidi
Il morto corpo fuor de la squarciata
Pancia le grasse viscere strascina. 275
Su i lidi intanto il Cannucciajo ammazza
Scavacacio e lo spoglia, ma s'abbatte
Nel re Mangiaprosciutti, e di paura
Gitta a terra lo scudo, e fugge al lago.
Non così Godilacqua, che d'un sasso 280
Percuotendo quel re, dal naso fuora
Shizzar gli fece le cervella, e negra

Feo di sangue la terra. Al valoroso
Giacinfango s'avventa Leccapiatti,
Di lancia il fere, e gli occhi gli nasconde 285
Nel buio de la morte. Il crudel fato
Veggendo Mangiaporri al lago tira
Fiutalarrosto, gli ghermisce il collo,
E lo stringe, e gli toglie il fiato e l'alma.
De' morti suoi compagni a far vendetta 290
Sorge allor Mangiacacio, e con un dardo
Squarciando la corata a Mangiaporri
A terra il caccia, e l'anima ne manda
Ai regni inferni. A l'uccisor si volge
Calcaloto, e di fango una manata 295
Gli scaglia in fronte, e quasi cieco il lascia;
Ma costui d'ira gonfio abbranca un sasso
Pesante e duro, e fere Calcaloto
Sotto de le ginocchia, e il destro stinco
Gli fiacca sì, che il misero stramazza 300
Ne la sabbia riverso. A vendicarlo
Gracidante indi vien, che a Mangiacacio
S'avventa; fino al pugno il giunco acuto
Nel ventre gli nasconde, e da l'aperta
Piaga la man traendo, fuor ne tira 305
Le sanguigne minugia. I fieri casi
Da le sponde del fiume avendo scorti
Mangiagran, scoraggiossi, e zoppicante
Catellon catelloni uscì del campo,
E in un fossato rappiattossi. Intanto 310
A Gonfiagote Vorapane vibra

Ne la punta d'un piè cotal percossa,
Che per dolor lo astringe a dare un salto
E a ripararsi al lago: e poichè vede
Semivivo ne l'acque il suo nemico, 315
Di seguitarlo e dargli morte agogna.
Porrino allor per mezzo de le schiere
Passa, e di Vorapan corre in aiuto,
E vibra a Gonfiagote una saetta
La qual vola per l'aure, e ne lo scudo 320
Percuote e cade. Era tra' primi un topo
Giovinetto superbo e glorioso,
Del prode Insidiapan diletto figlio,
Di gran membra robuste, e pari a Marte;
Rubatocchi avea nome, ed era in guerra 325
Sovra tutti tremendo. In riva al lago
Costui da' suoi disgiunto in alto ascende
E di là grida. O baldanzosa razza:
Di vostre genti a far strage e macello
Basto sol io. Nè il minacciar del forte 330
Sperdeano i venti, se non che da l'alto
Vide il Padre de gli uomini e de' numi
Le rane in gran periglio, e a pietà mosso
Scosse il capo divino, e così disse:
O Dei, che orrendo caso s'appresenta 335
A gli occhi nostri! Rubatocchi al lago
A sterminar le rane s'apparecchia.
O Pallade, su tosto, e tu tremendo
Marte correte, e il forte allontanate
Da la battaglia. Così Giove; e Marte 340

Rispose: Nè di Pallade o di Marte,
Signor, può il senno da l'eccidio estremo
Campar le rane: è forza che noi tutti
Voliamo in lor soccorso, e che tu stesso
Scagli il fulmin possente, onde fu domo 345
Il furor de' Titani, e incatenato
Encelado superbo, e gli altri mostri
Figliuoli de la terra. A questi detti
Vibra il Saturnio il suo rovente fulmine,
E a l'orribil fragore alto rimbombano 350
I vasti cieli: tortuosa aggirasi
La divina saetta, e al suol precipita
Empiendo di terror le rane e i topi.
Ma non per tanto in suo furor s'arresta
L'esercito de' sorchi, anzi si spinge 355
Su le atterrite rane a far macello;
Se non che da l'Olimpo il sommo Giove
Volse gli occhi pietosi a le meschine,
E di stranio soccorso le sovvenne.
Apparve d'improvviso un popol forte 360
Di durissime incudi armato il tergo
E di ricurvo artiglio. Ivan retrorsi
Con otto gambe: avean di bocca invece
Taglienti force, e un' ossea pelle intorno
Al corpo tutto: larghe spalle e mani 365
Nervose: erano muti, e le pupille
De gli occhi avean nel petto, e sovra il petto
Due teste orrende. Queste crude genti
Granchi nomate, s'avventaro ai topi.

Da le taglienti bocche in pria le code 370
Furon mozze a' meschini e mani e piedi,
Poscia ogni membro lor fu inciso e punto.
Vane ai topi eran l'armi e la virtude,
Chè incontro a l'aspre incudi ogni asta è vetro;
Onde atterriti corser ne gli amari 375
Passi di fuga, che a l'occaso il sole
Già declinava. Qui cessò la guerra,
Cui diè principio e fine un giorno solo.

FINE.

INDICE

VOLUME PRIMO

Notizie sulla vita e sulle opere del cavaliere Ippolito Pindemonte ..... pag. III
Avvertimento del traduttore XXVIII
LIBRO I..... 31
II 52
III..... 72
IV..... 95
V..... 133
VI..... 156
VII..... 173
VIII..... 189
IX..... 216
X 242
XI 268
XII..... 297
XIII..... 318

VOLUME SECONDO

LIBRO XIV 3
XV 26
XVI..... 51

LIBRO XVII..... 70
XVIII..... 96
XIX..... 115
XX..... 142
XXI..... 160
XXII..... 179
XXIII..... 202
XXIV..... 221

INNI

Inno a Cerere attribuito ad Omero versione d'Ippolito Pindemonte..... 247
Inni a Venere tradotti da Dionigi Strocchi... 271
I..... ivi
II..... 283
Imitazione di Poliziano..... 285
Inno a Venere III..... 287
Inno a Pane traduzione di F. V..... 292
Inni di Omero volgarizzati da Antonio Maria Salvini..... 295
Inno ad Apollo..... ivi
Inno a Mercurio..... 322
La Batracomiomachia o sia la guerra de' topi e delle rane recata in versi italiani da Paolo Costa..... 351

A01 1465408

Digitized by Google

Tutto Entiero, verificato
adì 27. Novb. 1835. [illegible]

Digitized by Google